208
V455

STUDI E TESTI
47

INFLUENZE STRANIERE NELLA SCRITTURA ITALIANA DEI SECOLI VIII E IX

NOTE PALEOGRAFICHE

DI
LUIGI SCHIAPARELLI

ALMA COLLEGE
208
LIBRARY
V455
Alma, California

ROMA
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA
MCMXXVII

25568

IMPRIMATUR

† I. Palica, Archiep. Philipp. Vicesg.

Proprietà letteraria

Roma 1927. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi.

NOTE PALEOGRAFICHE

INFLUENZE STRANIERE NELLA SCRITTURA ITALIANA DEI SECOLI VIII E IX

Da un nostro studio sul cod. 490 della biblioteca Capitolare di Lucca [1] è emerso come nello scrittoio di Lucca abbiano esercitato influenza, tra la fine dell'VIII e i primi decennii del IX secolo, le scritture nazionali straniere.

Quanto si è verificato a Lucca, non sarà avvenuto, sia pure in proporzioni diverse, anche in altri luoghi d'Italia, intorno a quel tempo? [2] Colle seguenti osservazioni, estese a varii codici dell'VIII e del IX secolo ritenuti prodotti di scrittoi italiani, risponderemo, ma soltanto parzialmente — non avendo potuto condurre a termine tutte le ricerche necessarie — a tale domanda, di importanza non piccola e non limitata al campo paleografico. [3]

Bisognerà, secondo i casi, distinguere tra influenza e influenza, potendosi avere una scrittura con vera influenza di scuola, e una scrittura con sole lettere e segni ad imitazione di altra. Nel secondo caso, quando cioè lo scriba imita materialmente e direttamente la forma di lettera del codice da cui copiò il testo, l'importanza del fatto è essenzialmente paleografica; sebbene, rivelandoci il genere di scrittura della fonte, ci fornisca anche un prezioso elemento, ristretto

[1] *Il codice* 490 *della Biblioteca Capitolare di Lucca e la scuola scrittoria Lucchese* (*sec.* VIII-IX), in *Studi e Testi*, 36 (Roma, 1924).

[2] Appunto le ricerche per lo studio del citato codice di Lucca ci hanno suggerito queste *Note*; cfr. op. cit., p. 108.

[3] Non ci occupiamo della scrittura dei diplomi e dell'influenza che ha esercitato. Tale ricerca dovrebbe essere condotta con altro metodo; e sarà indispensabile specialmente per chi vorrà studiare la scuola scrittoria di Pavia.

però al testo comune dei due codici, di critica storica-letteraria. Nel primo caso, invece, l'importanza, oltrechè paleografica, è storica e letteraria, mostrandoci un influsso culturale, che può aver dato manifestazioni varie in campi diversi, non escluso quello artistico, presso una scuola o un dato luogo.

L'influenza di scuola può aver avuto diversa origine : da codici in scrittura straniera, usati in uno scrittoio o in una scuola, e forse più comunemente dal trovarsi in un luogo o scrittoio persone, straniere o educate all'estero, che si servirono della scrittura appresa fuori.

L'influenza si può avvertire nei compendii e relativi segni, nella forma delle lettere, dei nessi e delle legature, come nella movenza o nell'andamento generale della scrittura (inclinazione, tratti complementari delle aste, apici, tratteggiamento forte o sottile).

Rilevato il fatto paleografico, si potrà risalire alle cause che lo hanno prodotto – non sempre puramente casuali e particolari, ma spesso in qualche relazione colle condizioni letterarie e politiche del luogo –, ricordando l'importanza delle strade, dei pellegrinaggi, degli ospizi e dei monasteri nel Medioevo. Si viaggiava in quell'età assai più di quanto comunemente non si creda.

Se l'Italia ha ricevuto, per così dire, prodotti librarî dall'estero, molti ne ha pure esportati, anche nei secoli VIII e IX, come fanno testimonianza notizie storiche, indipendentemente da quanto si può rilevare dall'esame paleografico;[1] ma non è dell'influenza scrittoria italiana che noi vogliamo ora occuparci.

Procederemo nella nostra esposizione colle necessarie cautele e riserve, non dimenticando che forme paleografiche uguali o simili si possono riscontrare in luoghi diversi, nel medesimo o in altro tempo, dovute a svolgimento spontaneo, indipendenti da qualsiasi influenza. Ciò è ben naturale specialmente nel gruppo delle scritture tipiche nazionali e di quelle scritture locali che si sono formate, per via diretta o indiretta, dalla medesima scrittura madre, dalla minuscola corsiva (romana). L'argomento va trattato con una certa larghezza di vedute, evitando di trarre conseguenze generali da fatti isolati o individuali.

---

[1] Si veda, ad esempio, il bel lavoro di E. A. Lowe, *Codices Lugdunenses antiquissimi* (Extrait des « Documents paléographiques, typographiques, iconographiques de la Bibliothèque de Lyon ». Fascicules III et IV, 1924), dove è messa in rilievo l'influenza italiana nello scrittoio di Lione.

INFLUENZA VISIGOTICA.

Il codice 490 della Capitolare di Lucca ci offre l'unico esempio finora conosciuto di minuscola visigotica sicuramente scritta in Italia, verso la fine del secolo VIII, con impronta italiana. [1]

Sembra pure che le note marginali in corsiva e minuscola visigotica, della fine del secolo VIII o del principio del IX, nel cod. CLVIII della Capitolare di Vercelli (in onciale), [2] siano state scritte in Italia, poichè si alternano con altre, della stessa età, in minuscola corsiva italiana; ed inoltre una mano adopera, sempre in note marginali, forme visigotiche e italiane: si direbbe che il codice sia stato studiato e annotato, tra l'VIII e il IX secolo, in Italia, forse nel medesimo scrittoio, da spagnuoli e da italiani.

Una mano ha annotato nei margini, in pura minuscola visigotica, l'intero codice, quasi foglio per foglio; e al f. 208*v*, avanti l'*explicit*, nello spazio in bianco, scrisse ben cinque linee; di un'altra mano sono le note, in pura corsiva visigotica, ai ff. 146*v*, 151*r*, 153*r*. Una terza mano eseguì note ai ff. 219*v*, 226*v*, 238*v*, 241*v*, 242*r*, 246*v*, in minuscola corsiva di tipo italiano, ma con tracce visigotiche: sono visigotiche la *r* ai ff. 238*v*, 241*v*, 246*v*; la legatura *es* al f. 246*v*; il segno per *us* [nella forma *s* soprascritta, in -*b*(*us*)] al f. 226*v* («animalibus»); si è incerti se dire o no visigotiche alcune *a*. La nota citata al f. 246*v*, dove è più spiccata l'impronta visigo-

---

1 Si veda il nostro studio già citato, pp. 25 sgg., 78, 107. Il prof. W. Weinberger sembra di altro avviso, ma senza darne motivazione (cfr. la di lui recensione in «Philologische Wochenschrift», 1924, coll. 1188-89). «Ich halte Kursive und Halbkursive... für so einheitlich..., dass es mir unnötig scheint, für die Hände *A* und *B* mit Liebaert, Lindsay und Sch. spanischen Einfluss anzunehmen...» (col. 1189). Non comprendiamo bene il ragionamento che lo porta a fargli sembrare «unnötig» l'influsso spagnuolo; ma la scrittura ha per certo carattere visigotico. «Folio 30 *v* u. 31 sind wohl mit Liebaert und Lindsay... einem eigenen Schreiber zuzuweisen» (col. 1188). Siamo giunti a ritenere che questi ff. siano della mano che scrisse i precedenti, in carattere di tipo visigotico, dopo attento esame delle forme di lettera e del *ductus*, e fino a prova contraria non muteremo opinione. «Die Identifizierung des Schreibers B mit dem gleichzeitigen Bischof Iohannes I ist mir nicht gerade wahrscheinlich» (col. 1189). Perchè? Del nostro giudizio abbiamo data ampia motivazione.

2 C. CLARK, *Collectanea Hispanica* (Paris, 1920), p. 63, n. 711 (lo cita da comunicazione di E. A. LOEW) e ZACARIAS GARCIA VILLADA, *Paleografia Española* (Madrid, 1923), p. 126, n. 216, assegnano la scrittura visigotica al secolo VIII.

tica nella *a* e nella legatura *es* (in «arabes gentes»), potrebbe sembrare di mano diversa, ma resta sempre il fatto di influenza della scrittura visigotica. Tanto queste note, che riteniamo di un'unica mano la quale mostra influenza visigotica, quanto quelle della mano che scrisse in corsiva visigotica, sono in inchiostro particolare nerissimo; e questo carattere estrinseco appoggia la supposizione, che tutte le note siano contemporanee e dello stesso luogo. L'esame della corsiva delle altre note ci attesta il carattere italiano, senza però dare, finora almeno (a noi, si intende), elementi sicuri per riconoscere lo scrittoio.[1]

Abbiamo altri codici in visigotica conservati nelle biblioteche italiane,[2] ma la loro scrittura, per quanto a noi consta, non ha tracce

---

[1] Rileveremo al f. 5 *v.* una caratteristica forma di *e* corsiva, caratteristica non per il tratteggiamento, comune, ma per la posizione e forma, essendo coricata, sul rigo, a guisa di ∞ aperto a destra (∝). Forma simile usa, sebbene non costantemente, lo scrittore di una carta di Chiusi del 763 maggio 15 (TROYA, n. 803). Sarà questo un carattere di scuola o del luogo? Al f. 227 r., accanto alla *n* minuscola è usata la *N* capitale corsiva, col tratto mediano in alto, quale si nota a Verona e altrove nella corsiva del VII e dell'VIII secolo (cfr. il nostro articolo, *Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della biblioteca Capitolare di Verona*, nell'« Archivio storico Italiano », ser. VII, vol. I, 1924, p. 115, nota 1). Anche questo non è un elemento sicuro per la provenienza del ms. Al f. 317 *r.*, nel margine inferiore, guasto da taglio della pergamena, sta scritto in minuscola precarolina italiana (così a noi sembra): « Florencius presbiter uiua in ». Il TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, 248, dice Verona « Bibliotheksheimat » del codice; ma non sappiamo con quale fondamento. L'onciale (del VII sec.?) sembra abbia carattere straniero (come ci conferma il Lowe), e più probabilmente potrebbe essere di origine spagnuola; il che non sarebbe in contraddizione con quanto abbiamo supposto circa le note marginali.

[2] Uno a Verona, biblioteca Capitolare (cod. 89, del sec. VIII [non posteriore al 732]); CLARK, op. cit., p. 63, n. 712; GARCIA VILLADA, op. cit., p. 126, n. 217; cfr. pure il nostro studio citato. Uno a Cava dei Tirreni, Badia (cod. 1, sec. IX); CLARK, p. 35, n. 540; GARCIA VILLADA, p. 100, n.42; e cfr. H. QUENTIN, *Mémoire sur l'établissement du Texte de la Vulgate*, I, in « Collectanea biblica Latina », VI (Roma, Paris, 1922), 310 sgg. Due a Montecassino, Badia (codd. 4, 19, sec. IX); CLARK, p. 49, nn. 640, 641; GARCIA VILLADA, p. 116, nn. 141, 142; cfr. (M. INGUANEZ) *Codicum Casinensium manuscriptorum catalogus*, I, 1 (1915), pp. 8-9, 30. Quattro a Roma: bibl. Vaticana (*Reg.* 267, sec. IX; *Reg.* 708, sec. XI); CLARK, p. 57, nn. 681, 682; GARCIA VILLADA, p. 121, nn. 180, 181; (*Ottob. lat.*, 1210, sec. XI-XII), facs. in «The New Palaeographical Society», ser. II, tav. 144; cfr. B. KATTERBACH, *Ein westgotischer Kodex der vatikanischen Bibliothek*, in « Abhandlungen aus dem Gebiete der mittleren und neueren Geschichte und ihrer Hilfswissenschaften. Eine Festgabe zum siebzigsten Geburtstage prof. H. FINKE gewidmet » (Münster i. W. 1925), pp. 62-66; bibl. Corsi-

italiane, e nessuno, allo stato attuale delle nostre cognizioni, risulta scritto in Italia. [1]

Il più antico di questi (cod. LXXXIX, bibl. Capit. di Verona), che è anche il più vetusto codice visigotico datato (non è posteriore al 732), scritto in Spagna, si trovava molto probabilmente già a Verona, proveniente da Cagliari e da Pisa, verso la fine dell'VIII secolo o al principio del IX. [2]

A Verona l'influenza visigotica ci è attestata da alcuni manoscritti ritenuti, con ogni probabilità, prodotti di quello scrittoio. Appare particolarmente manifesta nel codice LV, nella parte in semicorsiva o minuscola precarolina, probabilmente della fine dell'VIII secolo. [3] Vi ricorrono alcune lettere visigotiche: *a*, *e* (specialmente in legatura con lettera seguente), *G*, rare *s*; e persino intere parole in tutta visigotica, come al f. 23, rigo 23 «lege bene», al f. 24, rr. 3, 5 «ergo»; e di influenza visigotica possono essere il

---

niana (cod. 369, sec. XII); CLARK, p. 56, n. 680; GARCIA VILLADA, p. 121, n. 179. Uno a Firenze, bibl. Medicea Laurenziana (cod. Ashburnham 17, sec. X); CLARK, p. 35, n. 538; GARCIA VILLADA, p. 100, n. 40. Lionese è il cod. della bibl. Vallicelliana E, 26, con quattro note storiche «in scrittura visigotica relative agli anni 769, 782, 792 e 804, ...cenni autobiografici autografi dello spagnuolo Agobardo coadiutore e immediato successore di Leidrado nell'arcivescovato di Lione»: I. GIORGI, *Di due codici della biblioteca Vallicelliana recentemente ricuperati*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei». Classe di Scienze morali, stor. e filol., ser. V, vol. XXVI (1917), 571; e cfr. pure LINDSAY, in *Palaeographia latina*, IV (1925), 55-56, 64.

[1] Cfr. E. A. LOEW, *The Beneventan Script* (Oxford, 1914), pp. 107-109.

[2] Cfr. il nostro studio citato.

[3] Cfr. LOEW, *Studia Palaeographica*, in «Sitzungsberichte der kön. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philos.-philol. u. hist. Klasse», 1910, 12 Abh., p. 42; — *A hand-list of half-uncial manuscripts*, nn. 149, 150 (in «Miscellanea Fr. Ehrle», IV, Roma, 1924); SPAGNOLO, *La scrittura minuscola e le scuole calligrafiche Veronesi del VI e IX secolo*, in «Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze Lettere, Arti e Commercio di Verona», ser. IV, vol. XII (1912), 37; BEER, *Monumenta Vindobonensia*, II (Leipzig, 1913), 15; LINDSAY, *Notae latinae* (Cambridge, 1915), p. 490; W. WEINBERGER, *Handschriften von Vivarium*, nella «Miscellanea Ehrle», IV, 82–83. Facsimili: SICKEL, *Monumenta graphica Mediiaevi*, I (Vindobonae, 1858), tav. 2; ZANGEMEISTER et WATTENBACH, *Exempla codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum* (Heidelbergae, 1876), tavv. XXVIIII, XXX (ff. 88 *r.*, 88 *v.*); HAULER, *Didascaliae Apostolorum fragmenta Veronensia latina* (Lipsiae, 1900), tav. 1 (ff. 74 *r.* e 94 *r.*); ZIMMERMANN, *Vorkarolingische Miniaturen* (Berlin, 1916), tav. 34 *b* (f. 52 *v.*); PERUGI, *Corpus palimpsestorum*, I, *Fasti consulares* (Roma, 1924), tavv. VII-XIV e vedasi pure la nostra tav. IV*a* (f. 22*v*).

segno abbreviativo (la lineetta con punto soprascritto) e l'uso della *u* soprascritta in *qui*, *quem*, *quam*, ecc. La scrittura di questo codice, che ha spiccato carattere locale, mostra stretti rapporti colla merovingica, come rileveremo in seguito; e gli elementi visigotici che lascia sorgere, sono con tutta probabilità dovuti a influenza della fonte del testo. Il testo, *Isidori Sententiae*,[1] sarebbe stato trascritto da codice in visigotica.

Nel cod. XXXIII (sec. VIII)[2] le tracce sono minori. Sebbene esso riveli una spiccata influenza merovingica, sembra tuttavia che in alcune *e* in legatura con lettera seguente, nelle legature *et*, *fe* e forse anche in qualche *r*, *s* e *t* (in legatura con lettera precedente e seguente) si abbia influsso visigotico. E visigotico potrà considerarsi il segno abbreviativo per *m*, lineetta e punto sopra o sottoscritto, che talvolta, conforme all'uso di altri manoscritti veronesi, è collocato alquanto a destra della vocale. Si avverta però che è antico l'uso in codici di Verona della lineetta e punto soprascritto (e anche sottoscritto) per *m*, come nel cod. LXI, e della lineetta tra due punti, pure con valore di *m*, come nei mss. XXXVIII, LIII, LIX;[3] nel cod. LXII si ha la lineetta (obliqua) tra due punti come segno abbreviativo generale.

Nel codice LXI (sec. VIII)[4] è parso al LINDSAY[5] di riconoscere al f. 1 *r* un passo in visigotica; ma, come già al LIEBAERT,[6] a noi tale scrittura non ha fatto la medesima impressione; e solo nella seconda parte, di mano diversa da quella che scrisse la prima, si hanno alcune *s* e *t* che ricordano le rispettive forme della visigotica.[7]

Il cod. lat. 653 (sec. VIII–IX) della Nazionale di Parigi, che si ritiene scritto nell'Italia settentrionale e che anzi il LOWE[8] e il

---

[1] Cfr. BEESON, *Isidor-Studien*, in « Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters », IV, 2 (München, 1913), pp. 45, 127.

[2] Cfr. LOEW, *Studia pal.* p. 41; — *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 144; LINDSAY, op. cit., p. 490; e di questo nostro studio pp. 25–26. Facsimile: SICKEL, *Mon. graph. Mediiaevi*, III, tav. 1.

[3] Cfr. LINDSAY, op. cit., p. 344.

[4] Cfr. LOEW, op. cit., p. 42; — *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 152; LINDSAY, op. cit., p. 490.

[5] Op. cit., p. 490: « A passage on fol. 1 *r*. is written in a Visigothic type of rude minuscule ».

[6] Come dalle sue schede manoscritte presso la biblioteca Vaticana.

[7] Conferma ora questo giudizio il LOWE: « It does not seem to me correct to call the addition on fol. 1 Visigothic »; cfr. *A hand-list*, ecc. n. 152.

[8] LOEW, *Studia Pal.*, p. 43 e tav. II.

LINDSAY [1] non escludono possa provenire da Verona, sarebbe secondo il SOUTER [2] copia di un manoscritto spagnuolo. Egli si basa principalmente su un argomento ortografico, sulla forma « guila » per « gula ». Avendo noi sott'occhio solo la riproduzione di parte di una pagina, [3] non possiamo farci un'idea adeguata della scrittura dell'intero codice e dire se appaiano in esso tracce sicure di influenza visigotica; avvertiamo tuttavia che nei righi della seconda mano, nella ricordata riproduzione, si nota qualche *e* simile alla forma visogotica (vedasi « essent », penultimo rigo). Tra le abbreviature — esse corrispondono a quelle nei manoscritti dell'Italia settentrionale — è particolarmente notevole il compendio $\overline{ma}$ = *misericordia*; [4] è di tipo visigotico quello di $\overline{nsr}$ = *noster*, e visigotico si potrebbe pure considerare il segno *s* per *us*, con posizione in alto. La questione sollevata dal SOUTER dovrà essere esaminata anche sotto l'aspetto paleografico.

Ma da un manoscritto visigotico dipende certamente il codice della biblioteca di Karlsruhe, Reichenau (Augiensis) LVII, di provenienza italiana, come si rileva dal carattere della scrittura, minuscola precarolina della fine del secolo VIII o dei primi del IX. Il LOWE, [5] l'HOLDER [6] e il LINDSAY [7] lo ritengono scritto con probabilità a Verona;

---

[1] LINDSAY, op. cit., p. 471.

[2] A. SOUTER, *Pelagiu's expositions of thirteen epistles of St. Paul. I, Introduction*, in « Texts and Studies contributions to biblical and patristic Literature » (Cambridge, 1922), p. 254. Egli appoggia l'ipotesi del Lowe e del Lindsay, dando uno spoglio delle abbreviature (pp. 249-51) con riferimento a quelle veronesi pubblicate dallo Spagnolo.

[3] Cfr. LOEW, op. cit., tav. II.

[4] Cfr. LINDSAY, op. cit., p. 126 e anche *Palaeographia latina*, III (1924), 8, dove afferma che questo compendio è usato solo a Verona; dovremmo quindi ritenere il ms. veronese.

[5] Cfr. LOEW, op. cit., p. 43.

[6] R. A. HOLDER, *Der Isidorus-Codex Augiensis LVII der Gr. Hof-und Landes Bibliothek in Karlsruhe*, in « Mélanges offerts à M. Emile Chatelain » (Paris, 1910), p. 634 sgg., con una tav. Cfr. pp. 635, 643. Dice la scrittura merovingica (p. 635).

[7] LINDSAY, op. cit., p. 450; a p. 348 dice la scrittura « between half-uncial and minuscule »; e vedi pure a p. X della sua prefazione in « Isidori Hispalensis episcopi etymologiarum sive originum libri XX », I (Oxonii, 1911). Il LINDSAY si mostra più incerto sulla provenienza veronese, ed ebbe già a giudicare la scrittura di tipo merovingico: « Zentralblatt für Bibliothekswesen », XXVII (1910), 550.

lo ZIMMERMANN [1] nell'Italia settentrionale. L'Holder spiega i numerosi e gravi errori del testo, « monstra horrenda », supponendo che l'amanuense abbia scritto sotto dettatura. [2] Basta esaminare l'elenco che egli ci dà dei vocaboli abbreviati o errati per riconoscere la dipendenza da un codice spagnuolo ; se poi osserveremo il facsimile che egli riproduce (dei ff. 31 *v*, 32 *r*), [3] scorgeremo subito tracce visigotiche che mostrano la dipendenza materiale della scrittura dalla fonte visigotica. [4] Lo scrittore, ad esempio, adopera una *a* minuscola corsiva dalla forma di *cc* ma qua e colà riproduce pure qualche *a* spiccatamente visigotica, a guisa di *u* e solo con lieve sviluppo finale a destra della seconda asta; come trascrive in molti casi *u* invece di *a*. Così conserva qualche *G* dell'originale (cfr. tav., f. 31 *v* col. *b* «frigoris» al r. 27; f. 32 *r* col. *b* «georgicorum» al r. 5) e il nesso *or* (f. 31 *v* col. *b* «ardore» al r. 30). Sono dovute ad influenza visigotica le legature della *e*, alta e diritta, con lettera seguente, e sembra anche della *r*, acuta, con lettera seguente, nonchè della *r* isolata col secondo tratto terminante con ripiegamento in alto a destra e alcune *x* dal secondo tratto abbassantesi quasi perpendicolarmente. Alcune parole errate mostrano la loro derivazione da forme corsive ; come il segno *s* (in alto) per *a*, è dovuto a cattiva lettura e riproduzione della *a* (diritta) visigotica corsiva, sola e in legatura. Il Lindsay [5] ha poi rilevato che l'uso normale dello scrittore del codice di rappresentare la *n* in fine di rigo (e qualche esempio anche altrove) con segno abbreviativo, deve dipendere dall'originale spagnuolo. Il codice (*Isidori Etimologiae*, XIII-XX [6]) appartiene alla non piccola schiera dei codici Isidoriani non spagnuoli, ma copiati da manoscritti visigotici.

Abbiamo esteso le ricerche anche alle carte, dove, pur essendo da escludere a priori influenza o imitazione diretta di un testo spagnuolo,

---

[1] ZIMMERMANN, op. cit., pp. 43, 157 ; tav. 31. A questo giudizio sembra accostarsi il WEINBERGER, *Handschriften von Vivarium*, pp. 82-83. Noi non scorgiamo sicuri elementi per ritenerlo scritto a Verona piuttostochè in altro scrittoio dell'Italia settentrionale.

[2] Cfr. op. cit., p. 635 : « Von einem Schreiber aus spanischer Scriptura continua zu Gehör (dictando) geschrieben ».

[3] Si veda pure la tav. 31 (*a*, fol. 72 a; *b*, f. 52 a; *c*, f. 32 a; *d*, f. 22 a) in ZIMMERMANN, op. cit.

[4] Già il LINDSAY in « The Classical Quarterly », V (1911), 46 nota 1, ebbe ad osservare contro l opinione dell'Holder, che alcuni errori possono dipendere dall'aver attinto lo scrittore a fonte in una scrittura che non gli era familiare.

[5] Cfr. op. cit., p. 348.

[6] Cfr. BEESON, op. cit., pp. 15, 128.

si possono, come a Lucca,[1] trovare accenni di un'influenza di scuola in qualche forma di lettera o di legatura o in qualche compendio; ma finora con esito scarsissimo. Soltanto in una carta dell'archivio di Stato in Siena, del giugno 774 (Troya, n. 992), ci siamo imbattuti in una sottoscrizione, di un medico Giovanni, con forme di tipo visigotico: « † Ego Iohannis medicus me testis subscripsi ». Il carattere visigotico è particolarmente manifesto nella *e*, nella *s* e nel *signum*[2] che segue a « testis » e che sta per « subscripsi », rappresentato da quattro *s* (di forma esagerata o cancelleresca) con lineetta che le interseca sotto l'occhiello, nella parte inferiore; ma anche la *a* di « Iohannis » è conforme alla visigotica e pure la *t*, che ha però l'occhiello a sinistra poco abbassantesi. Ci sembra di poter dire questa sottoscrizione in visigotica, sotto l'influenza italiana; e la riterremo piuttosto di uno spagnuolo anzichè di un italiano, in considerazione sopratutto della forma di « subscripsi ».

Se poi ricorderemo che anche a Lucca si ha una sottoscrizione – del vescovo Giovanni I di Lucca – con forme visigotiche, il nuovo esempio, in altra carta toscana, avrà miglior rilievo.

Noteremo ancora, che sul verso di una carta dell'agosto 809, scritta nel monastero di S. Salvatore di Monte Amiata, si ha un regesto in minuscola precarolina, del IX secolo, con tre *e* di spiccata forma simile alla visigotica; e la medesima forma di *e* usa « Angelbertus presbiter et prepositus » dello stesso monastero sottoscrivendo una carta dell'agosto 871.[3]

Vogliamo inoltre aggiungere, che la scrittura visigotica può aver esercitato molto probabilmente qualche influsso, in certi periodi, nella scuola di Pavia.[4] Ci sembra di trovarne traccia nel placito del no-

---

[1] Cfr. il nostro citato studio sul cod. 490 di Lucca, pp. 72-3.

[2] Il GARCIA VILLADA, *Paleografia Española*, chiama questo *signum* « signo de confirmación »; cfr. p. 219 sgg. e vedansi i facsimili di carte visigotiche nell'*Album*, tav. XXXIV, facs. 46 sgg.

[3] Pergamene presso l'archivio di Stato in Siena.

[4] Su questa scuola, sotto l'aspetto storico giuridico, cfr.: G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto Medioevo*, Pavia 1924; A. SOLMI, *Sul capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia*, nei « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », ser. II, vol. LVI (1923). 826-27, 832-33, e in « Contributi alla storia dell' Università di Pavia », Pavia (1925) pp. 1–14. — *La persistenza della scuola di Pavia nel Medioevo fino alla fondazione dello studio generale* (1204–1361), in « Contributi » ecc. pp. 15–42 e in « Rendiconti del R. Ist. Lomb. », ser. II, vol. LVIII (1925), 200-219. — *La scuola di Pavia nell'alto Medioevo*, nella « Nuova Antologia », LX, fasc. 1275 (1925), p. 42 sgg.

vembre 880, tenuto in Pavia, per il monastero della Novalesa, [1] dove si notano *e*, specialmente in legatura con lettera seguente, di forma simile alla visigotica; e visigotiche parrebbero o potrebbero essere molte *s* e *t*; notevole pure è la forma di *e* usata in alcuni casi per le legature *en* ed *em* (desinenza) – la parte curva superiore della *e* è ridotta ad un'asta, inclinata, principiante con svolazzo a sinistra – forma di impronta straniera, quale troviamo nel codice visigotico n. LXXXIX di Verona (ad es., ff. 55 *v*, 59 *r*, 72 *v*, 77 *r* ecc), nel cod. di Cambrai 679, in minuscola precarolina, [2] nel cod. Vat. Reg. lat. n. 95, in minuscola carolina (nella legatura *et*) [3] ecc., nel diploma di Lotario I 839 maggio 6 [4] per il monastero di Teodota in Pavia, datato da Pavia e certamente di scrittore italiano, nonchè in altri diplomi carolingi, italiani e tedeschi (usata solo o principalmente in *et*). [5]

E poichè siamo a parlare di diplomi, noteremo che il segno speciale usato in alcuni diplomi dell'imperatore Guido, insieme col *signum recognitionis*, [6] e che non compare in altri diplomi italiani, è

---

[1] Hübner, *Reg.* n. 792. Facs. in Cipolla, *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, I, n. XXXII, tav. IV.

[2] Facs. in Collezione Liebaert, n. 285 (presso la bibl. Vaticana).

[3] Facs. in Ehrle et Liebaert, *Specimina codicum latinorum*, tav. 30.

[4] Mühlbacher, *Reg.* n. 1062; cfr. facsimile, « Archivio paleogr. Ital. », IX, tav. 95 (fasc. 48).

[5] Cfr. Sickel, in « Kaiserurkunden in Abbildungen. Text », p. 197, e si vedano i diplomi di Lodovico II, 853, in « Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia », tavv. X, XI. Il Sickel, parlando di questa forma di *e* nel diploma di Arnolfo 889 luglio 21 (« Kaiserurk. in Abb. », VII, tav. 22), dice (*Text*, p. 197): « Man beachte insbesondere die eine Form von *E*, welche bis Ausgang des Jahrhunderts characteristich für die in Deutschland von Angelsachsen gelieferten Schriftstücke ist ». Ora, il più antico esempio di questa *e* l'abbiamo trovato nel citato codice in visigotica; la sua forma si spiega più facilmente confrontata con *e* visigotica che non con *e* insulare (anche colla *e* corsiva insulare, di cui cfr. Lindsay, *Pal. lat.*, I, 17, la quale ha altro *ductus*), e si hanno *e* visigotiche del tutto simili nel tratteggiamento, colla sola differenza che l'apice ingrossato in alto è a destra anzichè a sinistra (cfr. Garcia Villada, *Pal. Esp. Album*, tav. XLVII, 65, a. 986): e identica forma (ma solo nella legatura *et*) si ha, ad es., nel citato diploma di Lotario I, nei diplomi di Lodovico II 871 aprile 14 (Mühlbacher, n. 1248) e 874 ottobre 13 (M. n. 1268). Comunque la forma è troppo singolare per ritenerla in tutti i casi forma comune, spontanea o individuale; e parrebbe che non si possa spiegare se non facendola derivare (con processo artificioso) dalla *e* visigotica o dalla insulare.

[6] Cfr. il nostro studio, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche*. Parte II, *I diplomi di Guido e di Lamberto*, nel « Bullettino dell'Istituto storico

invece molto usato, nella medesima funzione, in carte visigotiche del IX e del X secolo.[1] Non diremo senz'altro che sia di influenza visigotica; ci limitiamo a notare l'identità del segno. Il quale segno dovrà essere esaminato da un punto di vista più largo, come motivo di ornamentazione, come si esaminerebbero il nodo gordiano, pure usato in carte visigotiche, ed altri segni speciali o motivi.

Dal poco che abbiamo finora raccolto ed esposto risulta intanto un fatto generale, cioè l'influenza visigotica, tra l'VIII e il IX secolo, in alcune parti o in alcuni scrittoi d'Italia, in codici e carte; altre ricerche potranno determinarne meglio i caratteri, l'estensione e la durata.

E da questa semplice constatazione ricaviamo una norma di studio, poichè trovando in manoscritti italiani (codici e carte) forme di lettere, di legature e di nessi, compendii e segni abbreviativi proprî della visigotica o simili ad essa, dovremo ora, anzichè ritenere senz'altro siffatti elementi come casuali e privi di importanza, domandarci se non siano piuttosto dovuti a influenza visigotica, di quale grado e natura.

Vogliamo spiegarci con un esempio. Il Lowe, nella sua ottima monografia sulla scrittura beneventana, ha combattuto vittoriosamente l'ipotesi del Rodolico sulla derivazione della beneventana dalla visigotica;[2] ma quando si osserva, come egli acutamente ha fatto, che nei più antichi saggi di tale scrittura la *t* non è sempre chiusa e solo in seguito prende la forma chiusa simile alla visigotica[3] (del resto anche nella visigotica del primo periodo è spesso non chiusa), che vi ricorre talora un segno abbreviativo come il visigotico (lineetta e punto soprascritto), il quale è anzi di frequente uso nel tipo barese,[4]

Italiano », n. 26 (Roma, 1905), p. 21; « Archivio paleografico italiano », IX, tav. 54.

[1] Cfr. Garcia Villada, *Pal. Española. Album*, tav. XXXVI sgg.

[2] Loew, *The Beneventan script*, p. 98 sgg. Il Rodolico, *Genesi e svolgimento della scrittura Longobardo-Cassinese*, nell'« Archivio storico Italiano », ser. V, to. XXVII (1901), non parla veramente di origine; ritiene soltanto, dall'insieme delle sue osservazioni, « che i codici visigotici costituissero un elemento importante nella formazione della nuova scrittura » (p. 321).

[3] Cfr. Loew, op. cit., pp. 114-115.

[4] Cfr. Loew, op. cit., p. 110. Per Bari non sembra altrettanto deciso a rigettare l'influenza visigotica; questa gli pare improbabile (p. 112), ma ammette che l'uso richiama quello visigotico (p. 150).

che alcuni compendî come *d = de* (sec. VIII ex.) [1] *srhl = Israel* (sec. IX), [2] *ppls = populus* (sec. IX), [3] *frr = frater* (sec. XI), [4] *mscdia = misericordia* (sec. X), [5] usati sia pure raramente e in singoli manoscritti, mostrano forma visigotica, non sarà da pensare a rapporti, fin dai primi tempi, tra la visigotica e la beneventana, e che a Montecassino si siano trovati codici visigotici anche nei secoli VIII-IX, come risulta per il XI secolo da due codici (del IX sec.) con note in beneventana dell'XI ? [6] Le abbreviature si possono spiegare facilmente come riprodotte da un archetipo. [7] Solo nella forma della *t* si avrebbe un'influenza generale; ma anche questa può sembrare poco probabile per mancanza di testimonianze dirette e perchè non essendo forma esclusiva della visigotica e della beneventana si può spiegare, indipendentemente da influenza visigotica, come derivata dalla corsiva, quale si ha nella minuscola corsiva italiana, nella merovingica, nella corsiva visigotica, e in vari saggi di minuscola precarolina. Tuttavia non è forse da escludere che a far prendere alla beneventana, scrittura originariamente di tipo librario, una forma di *t* così stereotipata abbia concorso la visigotica, la scrittura che al sorgere della beneventana aveva già adottato questa forma di lettera. La visigotica poteva nell'VIII e nel IX secolo essere nota a Montecassino o nei luoghi vicini, come fu per certo in Toscana e nell'Italia settentrionale. E a noi sembra inoltre che vi sia qualche probabilità per ritenere che il codice 753 di Montecassino, forse il più antico codice in beneventana, dipenda da fonte visigotica. [8]

---

[1] Cfr. LOEW, op. cit., p. 178: « It should be noted that this abbreviation is often employed by Visigothic scribes ».

[2] Cfr. p. 184: « in Vatic. lat. 3320 saec. IX is probably due tho Visigothic archetype ».

[3] Cfr. p. 188. Osserva che questo compendio « which is found in relatively few Mss., recalls the Spanish method of abbreviating by omitting the vowels ».

[4] Cfr. p. 181. Rileva la forma visigotica il CLARK, in « American Journal of Phil. », XXXV (1914), 342.

[5] Cfr. p. 206 e CLARK, op. cit., 342.

[6] Cfr. RODOLICO, op. cit., p. 321; LOEW, op. cit., pp. 107-109.

[7] Il TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 245, parla di influenza spagnola nella scuola beneventana.

[8] Cfr. LOEW, op. cit., p. 41; lo ritiene della metà circa del sec. VIII. Contiene le *Sententiae* di ISIDORO (cfr. BEESON, op. cit., p. 44-5, 127). La *t* è spesso chiusa, sebbene coll'occhiello non poggiante sul rigo; cioè la *t*, in questo codice, è più vicina al tipo visigotico che non negli altri antichi manoscritti in beneventana; vi ricorrono varie *G* onciali isolate, sia in principio di parola come

La cultura potè passare dalla Spagna in Italia per via di terra come di mare; la Sardegna e la Corsica furono come un ponte di passaggio tra le due penisole.[1]

È pericoloso da uguaglianza, e tanto più da somiglianza, di forme dedurre senz'altro una dipendenza di scrittura; ma d'altra parte il comparire di forme uguali o simili a quelle di altra scrittura deve pure, in certe circostanze, farci pensare a una possibile dipendenza o influenza da fonte straniera e invogliarci ad approfondire la ricerca, che dal campo paleografico potrà e dovrà, secondo i casi, estendersi a quello linguistico.

Le lettere *a* e *t*, quali si hanno nella visigotica più antica, si incontrano anche in altre scritture continentali, e non dovremo perciò dalla loro presenza in queste dedurre senz'altro un'influenza visigotica. Così non basta la presenza di *G* onciale in una scrittura minuscola o corsiva per avere una prova di influenza visigotica, potendo questa *G* essere passata dall'onciale nella semionciale, nella minuscola precarolina e nella minuscola corsiva e semicorsiva; e anche perciò converrà evitare di chiamarla *G* visigotica in tutti i casi.[2]

L'influenza delle lettere *r*, *s* visigotiche non è sempre facile a distinguersi con sicurezza quando non si conoscano bene i caratteri

---

nel mezzo (pp. 6, 8, 15, 31, 40, 44 ecc.), le quali si potrebbero spiegare come riprodotte da fonte visigotica del testo. Osserviamo che la *e* nelle legature con lettera seguente, e sopratutto con *m* ed *n* (*em*, *en*), è addossata o stretta alla lettera seguente e talvolta alquanto aperta, come non si verifica negli altri saggi di beneventana antica; e anche questo carattere potrebbe pure essere dovuto ad influenza del tratteggiamento consimile di un testo in visigotica. Così arieggiano alcune *s* il tipo visigotico. In fine di rigo, in varie sillabe o parole con *u*, spesso questa vocale è soprascritta (raramente ciò avviene nell'interno): è un uso non raro nella beneventana, e che nella visigotica appare frequentissimo. Anche in questo codice ricorre la forma «guilę» «guila» (pp. 79, 80) per «gula» (II, 42. «De guila»), che il Souter ha considerato come elemento decisivo per la provenienza spagnuola della fonte di un altro manoscritto (cfr. p. 7).

[1] Il cod. visigotico LXXXIX della Capitolare di Verona (cfr. p. 5), sarebbe passato in Italia appunto dalla Sardegna.

[2] Il SABBADINI, *Il codice Vergiliano F*, nella «Rivista di Filologia e di istruzione classica», XLVI (1918), 397 sgg., ritiene il Virgilio Vaticano, cod. Vat. 3225, di provenienza spagnuola, in base a prove desunte dal testo e a prove paleografiche, trovando elementi di scrittura visigotica in aggiunte e correzioni fatte qua e colà (cfr. pp. 399, 400). Queste prove paleografiche non ci sembrano convincenti. La *a* che egli dice visigotica (f. 34 *v* «venatum», v. 117) non è tale, è piuttosto una *a* minuscola precarolina; così non vediamo *e* con ten-

della scrittura locale. Riesce più facile invece riconoscere la *e* tipica visigotica e le sue legature con lettera seguente: *em*, *en*, ecc. Però forma consimile di legatura si può avere anche in scrittura con influenza insulare, e perciò occorrerà esaminare attentamente, in più casi, il tratteggiamento della *e* e rintracciare altri elementi di giudizio. Mentre nella visigotica la *e* ha per lo più la parte superiore o cresta bene staccata, con tratto sottile nella parte inferiore, e termina con ingrossamento o tratto inclinato, ma non tondeggiante; nell'insulare ha spiccata tendenza ad abbassarsi con forte curva, e la lettera non appare spezzata in due, risultando la cresta come una continuazione della parte inferiore, con linea uniforme. Vedasi ad esempio, nella tav. 33 *b* dello STEFFENS, *Pal. lat.* (2ª ed.), un saggio di minuscola precarolina bobbiese (sec. VIII) con influenza insulare, dove ricorrono *e* aperte in legatura simili alle forme visigotiche; così nella tav. II della *Pal. lat.*, I, ed. LINDSAY, che riproduce un facsimile della minuscola precarolina di Corbeia del tipo *en* (dal cod. lat. 13349 della Nazionale di Parigi), parrebbe di riconoscere tracce visigotiche nella *e* in legatura con lettera seguente, in alcune *a*, *r* ed *s*; ma d'altra parte la forma della *y* (cfr. op. cit. p. 63) può dirsi insulare e la *r* nella maggior parte dei casi, essendo simile alla semionciale, è più vicina alla insulare, e affini a questo tipo sono alcune *s*, alcune N dalla lineetta mediana quasi orizzontale e sul rigo, nonchè la legatura *ci*. Date le relazioni del monastero di Corbeia con quello di Luxeuil, che risale a San Colombano, l'influenza irlandese appare a priori anche storicamente molto probabile. [1] Solo ricerche condotte sui singoli mano-

denza, come egli si esprime, al visigotico (f. 34 *v*) o di fattura visigotica minuscola (*Aen.* V, 805, « inpingeret »), ma solo qualche *e* lontanamente simile al tipo beneventano; la *G* onciale (*Aen.* VII, 266, « regi »; e al f. 34 *v* « grandine », v. 120) non può dirsi di vero tipo visigotico, che ha per caratteristica l'asta inferiore molto prolungata e diritta. Il passo aggiunto al f. 34 *v*., in minuscola, non ha elementi visigotici, secondo noi, ma elementi proprî della minuscola precarolina. Cfr. su questo codice WEINBERGER, « Handschriften von Vivarium », p. 80. Il CLARK, *Collectanea Hispanica*, p. 127, illustrando la tav. 8, che riproduce un saggio della scrittura semionciale del cod. Vat. *Reg. lat.* 1024, chiama la *G* maiuscola (onciale) visigotica. Riteniamo anche noi che si tratti di una semionciale spagnuola, ma la *G* non può dirsi affatto visigotica; è una *G* onciale come non di rado si trova in altri codici semionciali di diversa provenienza.

[1] L'influenza insulare è ammessa dal LIEBAERT, cfr. *Pal. lat.* (ed. Lindsay) I (1912), 63; e da A. HESSEL, *Zur Entstehung der karolingischen Minuskel*, nell'« Archiv für Urkundenforschung », VIII (1923), 209, nota 6. Il WEINBERGER invece (cfr. « Mitteil. des Instituts für österr. Geschichtsforschung », XL [1924],

scritti e con largo criterio diranno se per Corbeia sia da escludere del tutto un'influenza visigotica.[1]

La *t* in legatura con lettera precedente, in particolar modo con *e* ed *a*, prende, principalmente nella visigotica, una caratteristica forma a guisa di tratto ondulato; e quando è anche in collegamento con lettera seguente, il tratto si arcua e si chiude, in modo da darci forma simile a *c* o ad *o*.[2] Quindi, ad esempio, la legatura *-te* visigotica (esempi però si hanno anche nella minuscola corsiva italiana) risulta uguale a *ce* della minuscola corsiva, la quale forma è comune in Italia.

Sono queste le lettere e le legature principali visigotiche che si possono trovare nelle nostre scritture. La loro presenza in una scrittura continentale deve far pensare ad una probabile influenza visigotica.

Anche particolari lettere maiuscole e segni numerali possono essere stati riprodotti o imitati da fonte spagnuola ed essere segni di riconoscimento di tale influenza.

INFLUENZA INSULARE.

Quando si parla di scrittura insulare in Italia il pensiero corre subito a Bobbio. Varii codici scritti a Bobbio sono in scrittura irlandese.

---

145) non vede alcuna differenza tra la scrittura di Corbeia del tipo *en* e quella del S. Massimo dell'Ambrosiana (C. 98 inf.). Anche nella Bibbia di Maurdramnus (772-780) l'influenza insulare è manifesta, nella *y*, in molte *s*, in alcune *a*, *r*, *t*, ecc., negli ingrossamenti a guisa di cunei all'inizio delle aste; cfr. LIEBAERT, in LINDSAY, *Palaeogr. lat.*, I, tavv. IV-V e p. 64; LAUER, *La réforme carolingienne de l'écriture latine et l'école calligraphique de Corbie*, in « Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », XIII (1924), tavv. IX-X e pp. 432, 436.

[1] È da escludere che il ms. 12254, in visigotica, della Naz. di Parigi, già di Corbeia, sia stato scritto a Corbeia? Cf. LOEW, *Studia pal.* p. 60; CLARK, op. cit. p. 52, n. 656; GARCIA VILLADA, op. cit. p. 118, n. 156; LAUER, op. cit. p. 431, nota 1.

[2] Cfr. LINDSAY in *Pal. lat.* I, 48; però la forma circolare della *t*, a guisa di *c* od *o*, si ha soltanto in legatura con lettera precedente e seguente. Da questa forma ne deriva il facile scambio di *t* con *c* e la lettura di *ce* invece di *te*. Vedasi anche LOEW, *Studia pal.*, p. 51, nota 2 e il nostro citato studio sul cod. 490 di Lucca, p. 72, nota 7.

Circa l'azione di questa sulla scrittura locale e il suo concorso alla formazione di una minuscola precarolina bobbiese [1] tornerebbe assai utile uno studio speciale.

Ci limiteremo a ricordare l'importanza del cod. Ambrosiano L 99 sup., che offre esempi di minuscola corsiva o semicorsiva e specialmente di minuscola precarolina bobbiese (sec. VIII), di varie mani e di diversi gradi di sviluppo, dove l'influenza irlandese è palese oltrechè nelle abbreviature, e questo non ha bisogno di illustrazione, anche nella forma di alcune lettere. E fermiamoci alla minuscola precarolina, della quale si ha un saggio nello STEFFENS, *Pal. lat.* (2ª ed.), tav. 33 *b* [2]. Nel rotondeggiamento, nella regolare proporzione di sviluppo e nella forma diritta di tratteggiamento delle aste si ha forse influenza generale della semionciale o rotonda irlandese. La legatura *et* col tratto della *t* orizzontale, la *e* coll'occhiello superiore che si abbassa, specialmente in legatura con lettera seguente, alcune *a*, *g* ed *s*, persino alcune *p*, aperte e angolose, alcune *b* ed *l*, cuneate e leggermente ondulate, mostrano l'influenza irlandese. Un altro scrittore, che adopera una minuscola precarolina con forti elementi corsivi, [3] usa una *e* alta, aperta e inclinata, che per quanto si possa spiegare come derivazione dalla comune corsiva, sembra dovuta piuttosto ad azione della *e* minuscola o acuta irlandese; e così accanto alla *a* corsiva aperta ha talvolta quella chiusa, a guisa di *cc* congiunti da lineetta sottile in alto, forma che sembra pure derivata dalla semionciale irlandese.

A Bobbio bisogna distinguere tra scrittura irlandese con influenza italiana e scrittura italiana con influenza irlandese; tra influenza nella forma delle lettere e influenza nel sistema abbreviativo.

Ad esempio, per restare ai facsimili riportati dallo STEFFENS, op. cit., nella tav. 27 *c* (cod. Lat. 16 f. 30, della bibl. di Vienna), non si ha propriamente solo una corsiva mista (sec. VIII) con elementi dell'antica corsiva italiana ed elementi irlandesi, come dice lo STEFFENS, ma piuttosto una minuscola corsiva essenzialmente di

[1] Cfr. L. SCHIAPARELLI, *Intorno all'origine e ad alcuni caratteri della scrittura e del sistema abbreviativo irlandese*, nell'« Archivio stor. Italiano », LXXIV, 2 (1916), pp. 116-120.

[2] E cfr. pure la nostra tav. I *a*, ultimi righi.

[3] Da p. 75; vedi facs. della p. 76 alla nostra tav. I *b*; va poi facendosi più piccola, abbandona gli elementi onciali, e diviene corsiva (facs. in STEFFENS, op. cit., tav. 34 *a*, *b*).

tipo irlandese, scritta in Italia, con influenza generale italiana.[1] Nella tav. 34 *a*, *b* (cod. Ambr. L 99 sup., pp. 102, 103, 150) abbiamo una minuscola corsiva o semicorsiva (italiana o bobbiese) con influenza irlandese nei compendii.[2] Nella tav. 27 *a* (cod. Ambr. D 268 inf., f. 6 *v*) i righi dal 3° in poi sono in minuscola corsiva o semicorsiva (italiana o bobbiese, del sec. VIII; i due primi sono in semionciale irlandese) senza alcuna traccia manifesta insulare, ad eccezione forse della *e* alta e chiusa in legatura con lettera seguente e della legatura *et*; però sfugge all'amanuense qualche lettera, specialmente in fine di rigo, come *b* ed *l* (dall'asta ondulata; come ai ff. 12, 22), ed *e*, di impronta insulare (e al f. 16 *v* le ultime parole dell'ultimo rigo « namque licet » sono in insulare). Nella tav. 33 *a* (cod. Ambr. L 99 sup. p. 34)[3] la scrittura è pure minuscola corsiva o semicorsiva (italiana o bobbiese), ma mostra influenza irlandese in molte *a*, in alcune *e*, *f*, *s*, nelle legature *mi*, *ni*, *tio* (cfr. p. 62) e nelle abbreviature.

Abbiamo dunque a Bobbio vera influenza di scuola irlandese.[4] La minuscola precarolina di alcuni saggi, quali ci dà il cod. Ambr. L 99 sup., mostra l'azione di tale influenza – nelle abbreviature, dove è più palese e forte, come nelle lettere – in una fusione e armonia di elementi, con prevalenza del carattere italiano. Ma anche fuori di Bobbio si hanno in Italia tracce di influenza insulare.

Ci sembra di averne rintracciate a Lucca,[5] dove ignoriamo finora se sia stato scritto alcun codice in insulare.

Pagine in minuscola (sec. VIII, fine) con forte influenza insulare, scritte in Italia, si hanno poi nel codice LXII della Capitolare di Verona

---

[1] Per lo STEINACKER, *Zum «Liber Diurnus» und zur Frage nach dem Ursprung der Frühminuskel*, nella « Miscellanea Ehrle », IV (1924), p. 150, nota 3, è pure una scrittura mista.

[2] Così in CIPOLLA, *Codici Bobbiesi della biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* (Milano 1907), tavv. 7-8. Lo STEINACKER, op. cit., p. 150, nota 1, vede nella scrittura della tav. 34 *b* affinità colla scrittura franca.

[3] Cfr. pure la nostra tav. I *a*, primi righi (p. 38).

[4] Lo STEINACKER, op. cit., p. 150 attenua l'importanza di questa influenza, considerandola come un fatto o una variazione puramente individuale.

[5] Cfr. il nostro studio sul cod. 490 della Capitolare di Lucca, pp. 78-9. Di questo parere non sembra il WEINBERGER (cfr. « Philologische Wochenschrift », 1924, col. 1189), ma si veda quanto avvertiamo a p. 21, nota 2.

(ff. 82-99).[1] Il LOWE dice questa scrittura minuscola calligrafica derivata dalla corsiva veronese;[2] lo SPAGNOLO minuscola (veronese) tendente molto al corsivo;[3] il LINDSAY « early cursive minuscule »;[4] per il LIEBAERT è una « minuscule à étudier »,[5] per lo ZIMMERMANN una minuscola veronese sotto l'influsso della scrittura di Luxeuil[6] e per il LEHMANN sotto l'influsso della Borgogna.[7] Eppure il carattere insulare sembra a noi ben manifesto.[8] Sono nettamente insulari *b* ed *l*, dall'asta ondulata e principiante con ingrossamento a forma di triangolo, la *a* chiusa, la *s* (sebbene non si prolunghi sotto il rigo); il carattere insulare si nota in alcune *p* aperte, nella maggior parte delle *e* in legatura con lettera seguente, nel modo di collegarsi della *g* con lettera precedente, e pare anche nella *f*, nella *u*, nella legatura *ci*; anche nel tratteggiamento generale, diritto e serrato e alquanto acuto. Ma dall'insulare la distaccano le forme corsive, tra le quali ci sembra di scorgere elementi probabilmente veronesi. Qualche *e* in legatura con lettera seguente prende la caratteristica forma di 8 (otto aperto in basso) che troviamo nella minuscola corsiva (sec. VIII-IX) di note marginali in codici veronesi;[9] nella forma acuta e svolazzante della *r* come nella coda della *g* si ha un elemento che può riferirsi a carattere locale, e simili forme ricorrono nella minuscola precarolina e nella minuscola corsiva veronese;

---

[1] Facs. in ZIMMERMANN, op. cit., tav. 34 *c* (f. 82 *v*.) e alla nostra tav. II. *a* (f. 82 *v*).

[2] LOEW, *Studia pal.*, p. 42: « Calligraphic minuscule which is manifestly derived from the above mentioned Veronese cursive ». La corsiva cui si riferisce è quella al f. 1 *v* del cod. II, al f. 6, 6 *v* del cod. IV e al f. 169 *v* del cod. XXXVII; e cfr. il nostro articolo *Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della bibl. Capit. di Verona*, p. 115, nota. 1.

[3] SPAGNOLO, op. cit., p. 37.

[4] LINDSAY, *Notae latinae*, p. 490.

[5] Sue schede manoscritte presso la bibl. Vaticana.

[6] ZIMMERMANN, op. cit., *Text*, pp. 40, 160. E a lui si attiene l'OTTHENTAL (cfr. « Mitt. des Instituts für österr. Geschichtsforschung », XXXVII (1916), 651, nota 1); pare però esitante, poichè non esclude che il cod. non sia veronese. Il WEINBERGER, op. cit., p. 82, nota 2, pure si attiene allo ZIMMERMANN, dicendo che la scrittura segna il passaggio dalla comune corsiva dell'Italia settentrionale a quella del codice di Verona XL (del tipo Luxeuil).

[7] LEHMANN, op. cit., I, 10, p. 62.

[8] H. STEINACKER, op. cit. p. 138, nota 1, rileva il carattere « die dreieckförmiger Oberlängen » del nostro codice, forse della parte in min. car., poichè cita ZIMMERMANN, tav. 34 *d*; ma nega l'influenza insulare.

[9] Cfr. il nostro articolo *Sulla data* ecc. pp. 113, 114.

la legatura *ce* rotonda e chiusa (come *oe*), comune in Italia, a Verona è molto usata, anche nelle carte; simile modo di eseguire la legatura *nt*, con l'asta della *t* staccata e ondulata, si ha, ad esempio, nei codici di Verona XXXVII e XLII; il rotondeggiamento della *t* in legatura con lettera precedente e seguente si trova anche nella corsiva veronese. Per altro ha forme insolite, come la legatura della *a* semionciale chiusa con lettera seguente (*t*), mentre l'uso comune è della *a* aperta, che del resto il nostro scrittore pure adopera; come le legature *st* e *ct* con *t* capitale; come il nesso *ur* nella desinenza *-tur*. I pochi compendî che lo scrittore adopera sono continentali. Come segno abbreviativo si ha la lineetta semplice e la lineetta inclinata tra due punti (con valore indeterminato). A Verona la lineetta inclinata (ma con valore determinato, di *m*) si trova nel cod. XL, in merovingica, e la lineetta con punto soprascritto, e talora anche sottoscritto (per *m*), è frequente in codici in semionciale e in minuscola. Abbrevia *episcopus* secondo il tipo *epcs* –*ci*.[1] Usa molte *u* soprascritte, come in *q*(*u*)*od*, *q*(*u*)*ibus*, –*m*(*u*)*s*, –*r*(*u*)*m*, –*t*(*u*)*r*; forme che si trovano pure nei codici veronesi. Un miscuglio quindi di forme della minuscola insulare e della corsiva italiana. Dal nostro affrettato esame paleografico non abbiamo ricavato nulla di sicuro circa la provenienza del codice; ciò non di meno alcuni elementi lo farebbero ritenere, se non erriamo, con qualche probabilità veronese. Si aggiunga, in favore di questa ipotesi, che il codice doveva essere a Verona nel IX secolo, poichè un'altra mano raschiò al f. 99 *r* i righi dall'ottavo in poi, e vi scrisse sopra adoperando una minuscola carolina del IX secolo, e forse del principio, che mostra, se non siamo in errore, il tipo veronese.[2] Lo scrittore nostro sarà probabilmente, all'incirca, della stessa età. La sua scrittura non ha nulla che richiami a quella di Bobbio; nè sembra di imitazione, sebbene mostri qualche durezza nel tratteggiamento corsivo. L'uso promiscuo di forme insulari e continentali (italiane) è regolare, continuo, dandoci perciò un tipo uniforme. Si può essere incerti nel definire questo tipo di scrittura: sembrerebbe a tutta prima una minuscola precarolina italiana, ricca di forme corsive, con forte influenza insulare, ma forse lo si caratterizza meglio dicendolo una minuscola insulare con forti elementi corsivi italiani. Il carattere generale, la dimensione, la rotondità, il tratteggiamento delle aste (specialmente *b*, *l*), l'ingrossamento iniziale, a guisa di triangolo, di alcune aste, mo-

---

[1] Come nel cod. LXI.

[2] Vedi facs. in ZIMMERMANN, op. cit., tav. 34 *d* (f. 103 *b*).

strano il tipo insulare; mentre l'elemento italiano, costituito essenzialmente dalle forme corsive, sembra più involuto, se non, alle volte, stentato. Lo scrittore sarà stato un insulare vissuto lungamente in Italia o un italiano che apprese l'insulare.

Sembra che anche nel cod. CI di Verona, in minuscola car. del sec. IX, si abbia traccia di influenza insulare nell' ingrossamento superiore di alcune aste, come *b*, *d*, *h*, *i*, *l*, ecc., nella *p* aperta, in parecchie *a* maiuscole (ad es., ff. 23 *v*, 24 *r*, 76 *r* ecc.), e fors'anche in qualche *g*.

Nel codice Trivulziano 688 (Belgioioso 164), forse della fine dell'VIII secolo,[1] ricorre una *e* alta, appoggiantesi alla lettera seguente, che è somigliantissima alla insulare, ma non la diremo dovuta a tale influenza, poichè nessun altro elemento insulare abbiamo notato nel codice, neppure nei compendii.[2]

Sicure tracce insulari si hanno invece nel codice della Capitolare di Modena, O. I, 4 *Decretales Pseudo-Isid.*, scritto a Modena nella seconda metà del IX secolo.[3] Solo nella lettera *b* (come ai ff. 16 *v*, 28 *r*, 36 *v* ecc.) e in rarissime *l* (come al f. 15), dall'asta ondulata, abbiamo notato il tipo insulare, ma che si tratti di vera influenza ci è attestato dai compendî, alcuni indubbiamente insulari.

Ricorre qualche esempio del particolare compendio insulare per *enim* (f. 76 *r*, 86 *v*, ecc.) e abbiamo notato un esempio di quello per *autem* (f. 86 *v*, con in più una lineetta ondulata soprascritta): si hanno i compendî di *hoc*, *haec*, di *qui* e *qua* (con letterina soprascritta, ma usa anche q = *qui*), di *que* (q̄), di *quod* (qd), quelli di *per* e *pro*; abbrevia *quia* con q̇a e q̈ e anche colla nota giuridica q ‹; usa s' per *sed* ṅ = *nisi*, m̊ = *modo*, ṁ = *mihi*, ů = *uero*, g̊ = *ergo*, n̄c = *nunc*, ā = *aut* ecc.; fa uso della nota tachigrafica per *et* e di ɔ per *us*; per – *tur* ha *t* e il segno ² carolingio. Insomma accanto a compendî continentali, di comune uso in Italia, sono frammisti compendî insulari e vi si incontrano alcune note giuridiche, come quelle per *quia*, *aut*, *sed*; e non sembra che si debbano spiegare gli uni e le altre come riproduzioni da fonte anteriore.

---

[1] Facs. in STEFFENS, tav. 42 *b*. Cfr. LOEW, *Studia pal.*, p. 44; LINDSAY, *Notae latinae*, p. 465; STEINACKER, op. cit., p. 136, nota 5; LEHMANN, op. cit., I, 10, p. 62.

[2] Usa bensì *t'* = *tur* (anche nella legatura *nt*, nella desinenza *–ntur*), ma non è questo un elemento sicuro.

[3] Si veda la descrizione di questo codice in: PATETTA, *Note sopra alcune iscrizioni medievali della regione Modenese e sopra i «Carmina Mutinensia»*, nelle «Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena», ser. III, vol. VI (Sezione di Lettere), 1906, p. 537 sgg.

Influsso insulare si ha pure nella scrittura del cod. Barb. lat. 679 *Canonum collectio antiquissima*, nella parte in minuscola precarolina, (VIII - IX sec.). Non pare dubbia la provenienza italiana. Il carattere insulare mostra tracce nelle aste cuneate innalzantisi (si incontrano anche *b* ed *l* leggermente tortuose), nella *s* e forse anche nella *f*, nella parte inferiore della *g* e nella legatura *li*.[1]

L' influenza esercitata dal sistema abbreviativo insulare (compendî e segni abbreviativi) non ha bisogno di essere rilevata, tanto è stata forte ed estesa.[2]

L'influenza nella forma delle lettere è più difficile a riconoscersi. E le lettere più caratteristiche, alle quali dobbiamo quindi rivolgere la nostra attenzione, come indici di probabile influsso insulare, sono: *a*, *b*, *d*, *e*, *f*, *g*, *l*, *p*, *r*, *s*. Di queste hanno una forma più spiccata *b*, *l*, nell'ondeggiamento dell'asta con apice ingrossato a guisa di triangolo capovolto o cuneo;[3] questo tratteggiamento permette di distinguerle facilmente, e noi designeremo siffatte tipiche forme come insulari, anche quando risulti poco probabile, o magari non sia da ammettere, una dipendenza insulare. Per citare alcuni esempi: troviamo queste tipiche lettere nel cod. LXXXIV della Capitolare di Novara, nella parte in semionciale (ff. 40*v*. - 51*v*.), insieme ad una *a* corsiva chiusa (colla terza asta, quella superiore, orizzontale) e a qualche *u* che sembrerebbero pure di influenza insulare;[4] e le tro-

---

[1] Questo codice ci è stato gentilmente segnalato da Mons. Carusi e dal P. Silva-Tarouca.

[2] Il WEINBERGER (cfr. PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.*, XI, 2228,4; *Philologische Wochenschrift*, 1924, col. 1189), che ritiene ancora, seguendo lo Steffens, che il sistema abbreviativo irlandese provenga da Bobbio, farà per lo meno delle riserve. Contro la teoria dello Steffens si veda il nostro articolo citato: *Intorno all' origine e ad alcuni caratteri della scrittura e del sistema abbr. irlandese*, p. 105 sgg. Cfr. pure LEHMANN, op. cit., I, 10, p. 56. Il ms. Laurenziano XXIX, 24, in minuscola carolina del IX-X secolo, con compendî insulari, non è stato scritto in Italia; per la nota al f. 70 *v*. del 30 maggio 1070, coll'elenco degli ornamenti e dei libri del monastero di S. Agerico di Verdun, cfr. BANDINI, *Catalogus*, II, 40.

[3] Cfr. il nostro studio citato, p. 55.

[4] Ma nella parte in minuscola precarolina del codice, indubbiamente uscito dal medesimo scrittoio, non vi sono queste tracce. Facs. in CARTA, CIPOLLA e FRATI, *Monumenta palaeographica sacra* (Torino, 1899), tav. IX e ZIMMERMANN, op. cit., tav. 24 *c*, *d*. Cfr. LOWE, *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 63; LEHMANN, op. cit., I, 10, p. 62.

viamo non di rado isolate, la *b* specialmente, in funzione di maiuscole, come nel cod. 99 della Capitolare di Ivrea, come nei codd. Sessoriani (bibl. Vitt. Em. di Roma) 38 (2095), 63 (2102), 96 (1565) ecc., nel codice, in beneventana Montecassino 175, e persino in una carta di Bergamo del maggio 774 (in copia del IX secolo).[1] Può ben darsi che questo particolare tratteggiamento di *b* ed *l* sia passato come carattere ornamentale, e che solo in origine dipenda dall'insulare. Altrove sembra siano state usate in tale funzione, cioè di maiuscola, anche la *a* e la *q* acute insulari.

Le altre lettere prese separatamente non si possono sempre distinguere con sicurezza come insulari, e occorrerà esaminarle nell'insieme della scrittura. Invece di *a* insulare si può avere una *a* derivata dalla minuscola precarolina, dalla semionciale o dalla corsiva; la *e* insulare si può confondere, quando aperta (in legatura con lettera seguente) e non rigida o diritta, colla visigotica; la *g* anzichè di influenza insulare può essere sotto l'azione della semionciale, e così la *r*; più incerte ancora le lettere *d* e *p*, coll'occhiello aperto.

Tracce di influenza insulare si possono riscontrare nelle legature. Una caratteristica insulare è di collocare in basso la lettera collegata con altra precedente, sottoscrivendola.[2] Ora, non diremo certamente che siano legature insulari tutte quelle eseguite in siffatto modo, chè, ad esempio, le legature *ci*, *li*, sono comuni pressochè a tutte le corsive e si trovano anche nella semionciale; ma davanti alle legature meno frequenti, eseguite in tal maniera — e tra queste porremo anche *mi*, *ni*, non tanto rare e che troviamo qua e colà nella minuscola corsiva e nella minuscola precarolina dell'Italia settentrionale,[3] come nella beneventana,[4] come nella curiale ecc., – possiamo farci la domanda

---

[1] Facsimile in BONELLI, *Codice paleografico Lombardo* (Milano, 1908), tav. 15; cfr. p. 49.

[2] Cfr. il nostro studio cit. p. 47.

[3] Ad es., nel codice della Capitolare di Verona n. XXII, nella nota corsiva al f. 95 *v.*; nel codice della Capitolare di Modena O. I, n. 11; nel cod. della Capitolare di Novara n. LXXXIV, ecc.

[4] Il LOEW, *The Beneventan Script*, p. 117, sembra disposto ad ammettere l'influenza insulare. Egli del resto rileva forme abbreviative di influenza insulare usate in singoli codici (cfr. pp. 176 sgg.; e tale influenza era già stata riconosciuta dal TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 245); e noi abbiamo osservato nel cod. di Montecassino n. 175 varie *b* con tratteggiamento simile all'insulare. Per Montecassino come per la beneventana in genere si può parlare di una limitata saltuaria influenza insulare.

se non siano per avventura dovute, direttamente o indirettamente, nel codice o nella carta oppure in un dato scrittoio o luogo, a influenza insulare.[1]

Un'altra legatura caratteristica del tipo insulare, per il periodo di cui ci occupiamo, è quella di *et* (propria essenzialmente della scrittura rotonda o semionciale), dalla lineetta della *t* orizzontale.[2] La legatura *tio* (*ti o*) non l'abbiamo riscontrata fuori di Bobbio.[3] A Lucca[4] abbiam notato l'uso dei nessi *et*, *bs* secondo la forma insulare.[5]

Talvolta poi l'influenza si palesa nei caratteri generale della scrittura: linee tondeggianti e acute, inclinazione delle aste, oppure in certi caratteri ornamentali, particolarmente nell'ingrossamento, a guisa di triangolo capovolto o cuneo, della parte iniziale delle aste.

INFLUENZA MEROVINGICA.

La merovingica ha varcato anche le Alpi, e fu naturalmente usata come scrittura nazionale nelle regioni allora unite alla Francia.

Basterà ricordare il monastero della Novalesa, di fondazione franca, la cui più antica pergamena, del 30 gennaio 726, è in puro tipo

---

[1] Abbiamo notato la legatura *ti*, come nell'insulare (la *i* in appendice alla *t*, di tipo minuscola corsiva) in alcune carte del monastero di S. Salvatore del Monte Amiata (Archivio di Stato in Siena: *S. Salvad.* agosto 800, agosto 826, gennaio 834 ecc.); può essere dovuta (non diciamo che sia) ad influenza insulare nel monastero di Monte Amiata e territorio. Si ha pure in una carta di Gubbio del 921; cfr. CENCI, *Carte e diplomi di Gubbio* (Perugia 1915), pag. 32, n. 2, facs. ecc. Nella bolla di Leone IX, 15 luglio 1050, dell'archivio Capit. di Firenze (JAFFÈ-LÖWENFELD, n. 4230) si hanno esempi di *a* sottoscritte in legatura ad *m*, *n*; facs. in BRACHMANN, *Papsturkunden* (SEELIGER, *Urkunden und Siegel in Nachbildungen*, II [1914]), tav. III; sullo scrittore, tedesco, cfr. KEHR, *Scrinium und Palatium*, in «Mitt. des Instituts für österr. Geschichtsforschung», Ergänzungsband VI (1901), 82. Il LINDSAY, *Palaeographia latina*, I, 10, accenna a legatura di *a* sottoscritta nel continente, dovuta ad influenza insulare.

[2] Cfr. L. SCHIAPARELLI, op. cit. p. 36.

[3] Cfr. L. SCHIAPARELLI, op. cit., p. 47, nota 1; p. 120, nota. 1.

[4] Cfr. L. SCHIAPARELLI, op. cit., pp. 44-5; *Il codice 490 della Capitolare di Lucca*, pp. 71-2, 78-9.

[5] In pergamene del x sec. dell'archivio Capit. di Novara ricorre pure qualche nesso *et* nella forma simile all'insulare, ma non avendo rilevato altre tracce di influenza insulare, non diremo che a Novara sia dovuto a tale influsso. Così non diremo senz'altro insulare il nesso *qs* (= *qui supra*) nelle carte romane, per il fatto che è frequente nell'insulare (ma con letterina soprascritta).

merovingico.[1] Che influenza merovingica si sia avuta nei paesi attigui, benchè sotto diverso dominio, è cosa spiegabilissima. Ma il nostro cómpito è di ricercare se la merovingica sia stata usata, come scrittura di importazione, in scrittoi veramente italiani, e quale influenza abbia esercitato sulle nostre scritture.

Per due codici merovingici in biblioteche italiane, uno ad Ivrea (bibl. Capit. n. I)[2] e l'altro a Verona (bibl. Capit. n. XL),[3] con caratteri affini, essendo dello stesso tipo di Luxeuil, non sembra da escludere la probabilità che siano stati scritti in Italia, nei luoghi dove tuttora si conservano.[4]

Il codice di Ivrea è dedicato a un « Desiderius papa »;[5] ora, se questi si deve identificare, come alcuni ritengono, coll'omonimo vescovo d'Ivrea (c. 680), risulta molto probabile che il codice sia stato scritto a Ivrea, pur non dovendosi rigettare l'ipotesi che possa essere stato colà portato dalla Francia.[6]

Vedremo tosto come a Verona si adoperasse la merovingica, quindi non è da escludere in modo assoluto che il codice veronese possa essere stato scritto colà.[7] Come si hanno carte italiane con sot-

---

[1] Vedi facs. in CIPOLLA, *Monumenta Novalicensia*, I (Roma 1898), tav. II; Cfr. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, II, 27 ; LINDSAY, *The old script of Corbie its abbreviation symbols*, in « Revue des Bibliothèques », 1912, pp. 417-18.

[2] Facsimili : CARTA, CIPOLLA e FRATI, *Mon. pal. sacra*, tav. VIII, 1 ; EHRLE et LIEBAERT, *Specimina codicum latinorum Vaticanorum* (Bonnae, 1912), tav. 19; ZIMMERMANN, op. cit., tavv. 48, 49.

[3] Facsimili : SICKEL, *Mon. gr. Mediiaevi*, fasc. IV, tav. III ; CHATELAIN, *Paléographie des class. latins*, tav. CVI ; ZIMMERMANN, op. cit., tav. 34^a.

[4] Il cod. della bibl. Nazionale di Torino D. V, 3 (CARTA, CIPOLLA e FRATI, op. cit. tav. VIII, 2) del tipo *a b* di Corbeia (cfr. LOEW, *Studia pal.* p. 37) non presenta indizio di essere stato scritto da un franco in Italia. Per il cod. St. Paul in Carinzia XXV A 3 (25, D, 67), del tipo di Luxeuil, cf. nota 7.

[5] La dedica è in lettere capitali, dell'età della scrittura del testo, come sembrano attestare l'ornamentazione e i colori rosso e verde dell'inchiostro.

[6] Cfr. CARTA, CIPOLLA e FRATI, op. cit., p. 8; TRAUBE, in « Neues Archiv », XXVI (1900), 230 sgg.; LOEW, *Studia pal.*, p. 32 ; LINDSAY, *Notae latinae*, p. 458; ZIMMERMANN. op. cit., *Text*, pp. 48, 169; HASELOFF, *Die vorkarolingische Buchmalerei im Lichte der grossen Veröffentlichung des deutschen Vereins*, in « Repertorium, für Kunstwissenschaft », XLII (1920), 195 ; HESSEL, *Zur Entstehung der karolingischen Minuskel*, nell' « Archiv für Urkundenforschung », VIII (1923), 204, nota 1; WEINBERGER, in « Palaeographia latina » (ed. Lindsay), II (1923), 88; LEHMANN, *Lateinische Palaeographie*, op. cit. I, 10, 3 Aufl. p. 62.

[7] Il TRAUBE, *Vorles. und Abhand.* II (1911), 28, lo ritiene scritto a Verona; lo considera come esempio di « scriptura Luxoviensis », attestante l'influenza franca

toscrizioni in merovingica,[1] si saranno anche probabilmente scritti in Italia codici o parti di codici in tal genere di scrittura. Nei due citati manoscritti nulla traspare di italiano, sia nella scrittura, sia nei compendî, sia nell'ornamentazione; perciò se sono prodotti di scrittoi italiani, saranno dovuti ad amanuensi franchi che si trovavano in Italia o ad italiani che scrivevano solo o anche in merovingica.

Dell'influenza merovingica in Italia, abbiamo del resto antiche e non dubbie prove in diversi luoghi. Qualche traccia già si è rilevata a Lucca, maggiori ne troveremo a Verona.

Lo scrittoio di Verona mostra come nessun altro in Italia, in questo tempo, l'azione della scrittura franca.

Particolarmente interessante è al riguardo il cod. XXXIII.[2] Il f. 1*r* ha i due primi righi della rubrica in onciale, i rimanenti sono in merovingica, con carattere ben spiccato. La scrittura ha però un rotondeggiamento e una grazia nei tratti e un certo distacco tra le lettere che mostrano una tendenza generale propria della scrittura italiana. Nulla traspare di imitazione, tutto è spontaneo.[3] Al f. 1*v* la

---

a Verona. Il LOEW, *Studia pal.*, p. 31, nota 1, propende ritenerlo scritto in Francia. Cfr. anche ZIMMERMANN, op. cit., *Text*, pp. 40, 172; HASELOFF, op. cit., p. 195; HESSEL, op. cit., p. 204 nota 1, 207 e nota 9 (p. 207, parla di tipo di Luxeuil importato a Verona); WEINBERGER, op. cit., II, 88: « ...kann die secundäre Schrift von Verona XL und St. Paul 25, 2, 36 (Plinius; Die Reichenauer Hss. III, 2 T. 4) nur in Oberitalien entstanden sein, man könnte allerdings an einen Mönch denken, der von Luxeuil, gleichfalls einer Gründung Columbans, nach Bobbio kam »; – *Handschriften von Vivarium*, p. 83. E cf. LEHMANN, *Lateinische Palaeographie*, op. cit., I, 10, p. 60. Il codice è palinsesto. Sulla provenienza bobbiese del cod. colla prima scrittura cf. BEER, *Monumenta pal. Vindobonensia* II (1913), 22; egli lo annovererebbe tra i mss. della biblioteca di Cassiodoro passati a Bobbio. L'ipotesi non sarebbe in contraddizione coi risultati riferiti, poichè la seconda scrittura merovingica, è molto posteriore. Il cod. (colla prima scrittura) potè passare a Verona da Bobbio come da altro luogo. Pare che il TRAUBE, ritenesse di provenienza veronese anche il cod. di St. Paul XXV A 3 (25, D, 67) nel medesimo tipo di Luxeuil (facs. in CHATELAIN, *Paleogr. des class. latins*, tav. CXXXVI; cf. LOEW, op. cit., p. 31; HOLDER, op. cit., p. 643; LINDSAY, op. cit., 486; P. LEHMANN, in « Berliner philol. Wochenschrift » 1917, col. 1624), poichè è citato nelle sue *Vorl. und Abhand.*, II, 28, nota 5, insieme al cod. di Verona n. XL, come esempio di *scriptura Luxoviensis* a Verona. Si veda pure WEINBERGER, *Handschriften von Vivarium*, p. 83.

[1] Vedasi per Lucca il nostro studio citato, pp. 69, 70.

[2] Cf. p. 6, nota 2.

[3] Cfr. la nostra tav. III *a* (f. 1).

stessa mano usa forme ancor più rotonde o diritte e più staccate, e conseguentemente l'aspetto della scrittura va staccandosi dal tipo merovingico. E via via si accentua il *ductus* italiano; si abbandonano certe legature e certe lettere;[1] dal f. 6*v* la *a* prende per lo più la forma semionciale; appaiono *N* capitali ed *E* onciali, e la scrittura diviene più accurata e regolare, così da apparire simile alla semionciale; della merovingica si perde quasi ogni traccia, perdurando solo qualche legatura, mentre compaiono qua e colà, oltre a forme tipiche semionciali (*a*, *g*, *r*) e maiuscole (*F*, *L*, *N* capitali, E onciale), alcune *e* in legatura con lettera seguente e alcune altre legature, *et*, *t* (con lettera precedente e seguente nella forma di *c*), *fe*, simili alle corrispondenti forme visigotiche, dovute, riteniamo, ad influenza visigotica,[2] e non mancano naturalmente legature proprie della corsiva italiana.[3] Il genere di scrittura che ne risulta, il quale non può confondersi colla semionciale, è una minuscola precarolina, probabilmente della seconda metà dell'VIII secolo. Vediamo in queste pagine, della stessa mano, il passaggio dalla merovingica alla minuscola precarolina sotto l'influenza principalmente della semionciale. Il Lowe dice di questa scrittura: « Veronese half-uncial, with ligatures, verging upon minuscule ».[4] Il carattere della merovingica del nostro codice, quale emerge principalmente dalla forma della *t*, il cui tratto finale superiore termina con svolazzo in alto, è somigliantissimo a quello del cod. di Parigi lat. 17655 proveniente da Corbeia,[5] e a quello dei diplomi, mentre è manifestamente diverso da quello di Luxeuil, e neppure può confondersi coi tipi *ab*[6] ed *en*[7] di Corbeia. Come già ebbe a rilevare il Lowe,

[1] Cfr. la nostra tav. III *b* (f. 2 *v*).

[2] Cf. p. 6.

[3] Anche notevole la forma che ha talvolta la *u* in fine di rigo, uguale ad *y* (*u* piccola coll'asta di destra che si abbassa notevolmente).

[4] Lowe, *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 144, e la ritiene del sec. VIII in.

[5] Cfr. Loew, *Studia pal.*, p. 31: « saec. VII ex. The writing hardly differs from that of Merovingian diplomas ». Lo Zimmermann, op. cit., *Text*, pp. 187-88 lo dice di Corbeia e lo assegna intorno al 760. Anche per il Lehmann, *Lateinische Palaeographie*, op. cit., I, 10, p. 60, la scrittura è una minuscola più vicina a quella dei documenti che non alla libraria. Facsimili: Zimmermann, tav. 90, 91, 92 *a*; Reusens, *Eléments de Paléographie* (Louvain, 1899), tav. IX (sec. VII); Zacarias Garcia Villada, *Paleografia Española. Album* (1923), tav. X (sec. VII); Prou, *Manuel de Paléographie*, 4ª ed. (1924). *Album*, tav. V, 1.

[6] Cfr. Lindsay, *The old script of Corbie its abbreviations symbols*, in « Revue des Bibliothèques », a. 1912, p. 405 sgg.

[7] Cfr. Liebaert, in « Palaeographia lat. » (ed. Lindsay), I, 62-3.

la scrittura del codice di Parigi è molto simile a quella dei diplomi; e questa constatazione di affinità tra la scrittura di detto codice e del veronese col tipo di merovingica diplomatica, ha una certa importanza, come risulterà da altre osservazioni che faremo in seguito.

Nel cod. LV, [1] f. 21*r* sgg. si ha una minuscola semicorsiva o minuscola precarolina, [2] probabilmente della fine del sec. VIII, pure con non dubbie forme dovute ad influenza merovingica: qualche *t* nella forma tipica ricordata; *r*, in legatura con lettera seguente, inclinate e acute; alcune *s*, piuttosto rare, con tratteggiamento alquanto ondulato nella parte inferiore; la *o* leggermente crestata e schiacciata; alcune *e* col tratto iniziale della parte superiore rientrante; *t* in legatura con *n* a guisa di asta tortuosa che s'innalza; inclinazione a sinistra di alcune lettere e legature; anche il segno di abbreviazione per *m*, specialmente in fine di rigo, formato da asta obliqua con in basso, a guisa di base, un trattino o punto (segno diplomatico, usato in alcuni diplomi merovingi e carolingi). Tutti questi caratteri attestano, a nostro giudizio, una tale influenza. Secondo lo ZIMMERMANN [3] si avrebbe influenza della scrittura di Luxeuil; ma nessun elemento ci autorizza a così precisa deduzione; se mai, la forma della *t* mostra affinità colla scrittura del precedente codice. Il LEHMANN, parla di influsso della Borgogna; [4] e la somiglianza col tipo franco è pure riconosciuta dallo STEINACKER, sebbene egli ne escluda l'influenza. [5] Per gli elementi di influenza visigotica si vedano le nostre osservazioni a p. 5.

Anche nel cod. III ci pare di scorgere qualche leggiera traccia di influenza merovingica. La scrittura può lasciare incertezza se dirla

---

[1] Per i facsimili cf. p. 5, nota 3 e vedasi la nostra tav. IV *a* (f. 22 *v*).

[2] È veramente difficile definire questa scrittura: alcune pagine sembrano in minuscola semicorsiva, altre piuttosto in minuscola precarolina, malgrado la prevalenza di molti elementi corsivi, tratteggiati con maggior cura e rotondità. Al f. 49 *v*, metà, la stessa mano, come pare, passa ad un altro genere tra la minuscola precarolina e la semionciale e che diremo meglio semionciale rustica, simile al tipo usato nel medesimo codice da f. 6*r* a f. 20*v* (da f. 1-5*v* la scrittura è onciale). Il LOWE, *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 150, dice semionciale la scrittura dei ff. 5*v*.-20*v*, e corsiva minuscola quella dei ff. 21-97 *v*. Il WEINBERGER, *Handschriften von Vivarium*, p. 82, parla di semionciale « und norditalienischer Halbcursive des 8 Jh., die vielfach –meines Erachtens wenig zweckmässig – Minuskel genannt wird ».

[3] Cfr. ZIMMERMANN, op. cit., *Text*, p. 159.

[4] LEHMANN, op. cit., I, 10, p. 62.

[5] Cfr. STEINACKER, op. cit., pp. 136, nota 5; 150, nota 6; e sembra pure ammessa la grande somiglianza dal WEINBERGER, op. cit., p. 83, la quale del resto era già stata riconosciuta dal WATTENBACH, *Anleitung zur lat. Pal.* 4 Aufl, p. 19.

semionciale rustica corsiva o minuscola semicorsiva.[1] Nel *ductus* della *s* e della *r* e loro inclinazione, nelle legature della *a*, in alto, con lettera seguente, nella *o* crestata e schiacciata, e sembra anche nella coda schiacciata della *g*, è forse da vedersi l'azione della merovingica.

Nelle più antiche carte di Verona non abbiamo notato particolari caratteri che richiamino alla merovingica, e solo in una carta dell'a. 814[2] ci pare probabile una tale influenza nel *ductus* generale, nella *o* e nella *r* in legatura. Forse l'influenza merovingica si è esercitata a Verona (come del resto altrove in Italia) principalmente nella scrittura libraria.

Riepilogando, abbiamo riscontrato nei codici di Verona elementi paleografici che riteniamo dovuti ad influenza insulare, altri ad influenza visigotica ed altri ancora ad influenza merovingica. La prima risulterebbe da un singolo codice (n. LXII), di provenienza non sicura; e poichè è soltanto probabile che esso sia stato scritto a Verona, parleremo pure solo di probabile influenza insulare nello scrittoio di Verona. In visigotica, abbiamo un codice (n. LXXXIX) non scritto a Verona, ma che si trovava colà forse già verso la fine del sec. VIII; e abbiamo tracce di tale scrittura in due altri codici (nn. XXXIII e LV) ritenuti, con ogni probabilità, scritti a Verona. Uno di questi (il n. LV), che contiene un'opera di Isidoro, potrebbe aver ricavato gli elementi visigotici dal testo che servì di fonte (supposto in visigotica); sembra tuttavia, dal complesso, che non si possa escludere nel secolo VIII, anche nello scrittoio di Verona, una qualche influenza visigotica generale o di scuola. In merovingica, abbiamo un codice intero (n. XL), nel tipo di Luxeuil, la cui provenienza è incerta, senza escludere che possa essere stato scritto a Verona; un altro (n. XXXIII) in cui si passa dalla merovingica ad una minuscola precarolina italiana

---

[1] Malgrado l'abbondanza delle legature è forse più propria la prima denominazione, poichè oltre all'avere molte *N* capitali, *E* onciali (diritte e corsive), *a*, *g*, *r* semionciali, nella dimensione e nel tratteggiamento conserva carattere affine alla semionciale. Lo CHATELAIN, *Uncialis scriptura*, tav. LXXXVII, lo classifica tra i codici in semionciale del sec. VII, avvertendo: « Cursorio generi proximum id genus scripturae non septimo saeculo posterius videtur ». Il LIEBAERT (sue schede mss. bibl. Vaticana) dice la scrittura minuscola, derivata dalla semionciale con legature della corsiva romana. Per lo STEINACHER, op. cit., p. 144, nota 1; p. 150, nota 6, è una semplice scrittura mista. Il LOWE, *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 139: « Late Veronese half-uncial, with ligatures, verging towards minuscule »; e lo ritiene della fine del sec. VII. Il codice è frammentario; consta di sette fogli, tutti della stessa mano.

[2] Vedi facs. nell'« Archivio paleografico Italiano », III, tav. 6.

o – poichè nulla si oppone in contrario – più particolarmente veronese, e un terzo (n. LV) – per non aggiungere anche un quarto (n. III) con caratteri meno sicuri – che pure attesta la medesima influenza. I caratteri merovingici in questi due ultimi – forse della fine del sec. VIII e sulla cui provenienza veronese sono pressochè tutti concordi –, i quali presentano tra di loro qualche affinità, sembrano derivare dallo stesso tipo, diverso da quello di Luxeuil. Potremo ritenere dunque, senza esagerazione, che a Verona si sia scritto anche, eccezionalmente s'intende, in merovingica, e che lo scrittoio di Verona fosse in un certo periodo e in una certa misura sotto l'influenza merovingica. A quando risalga questa influenza, che è manifesta nel secolo VIII, non sappiamo. Se la parte in merovingica del cod. XL fosse stata eseguita a Verona, risalirebbe forse al VII secolo; sembra in ogni modo molto probabile che si sia avuta anche prima del periodo carolingio.[1] Il TRAUBE e altri paleografi, che a lui si attengono, parlano di influenza di Luxeuil a Verona;[2] lo ZIMMERMANN[3] poi vede addirittura a Verona, a quanto pare, una merovingica, del tipo di Luxeuil, che viene sostituita da forme minuscole italiane, e ne deduce una forte influenza di Luxeuil, che fa risalire al principio del secolo VIII,[4] nelle miniature. E tutto ciò quando l'unico codice nella scrittura di Luxeuil può anche non essere stato scritto a Verona, mentre i caratteri merovingici di altri due codici, con tutta probabilità scritti veramente a Verona, mostrano un altro tipo, che potrebbe essere quello di Corbeia e dei diplomi, fonte quest'ultima divenuta comune e generale in Italia colla dominazione dei Franchi. Se è sicura, anche secondo noi, l'influenza franca a Verona,[5] non risulta però finora, o meglio non è riuscito a noi di riconoscere, da quale scuola franca dipenda. Potremmo ancora domandarci se gli scrittori di questi codici fossero franchi o

[1] Coll'età carolingia i rapporti di Verona colla Francia e colla Germania si fanno più frequenti.

[2] Cfr. p. 24, nota 7.

[3] ZIMMERMANN, op. cit., *Text*, p. 40. L'HESSEL, op. cit., p. 207 segue lo ZIMMERMANN.

[4] L'OTTENTHAL, in «Mitteilungen des Inst. für österr. Geschichtsf.», XXXVII (1916), 651, nota 1, osserva giustamente che non è logico, in base ai codici LV e LXII, della fine del secolo VIII, far risalire al principio del sec. VIII tale influenza, e aggiunge che se veramente il cod. LXII non è in minuscola veronese, è anche probabile che i due codici siano passati posteriormente a Verona. E basta, dice, pensare ai re italiani della casa di Borgogna o al vescovo Raterio per intendere i rapporti di Verona col Nordultramontano.

[5] Non così pensa lo STEINACKER, op. cit., pp. 150-51.

italiani. Nel cod. XXXIII la stessa mano passa dalla merovingica alla minuscola precarolina gradatamente, spontaneamente; ed esaminando le forme corsive e il loro *ductus*, considerando la spontaneità del tratteggiamento fin nei più minuti particolari, nelle forme di lettera come nei segni abbreviativi, è da ritenersi una mano abituata alla merovingica. Abbiamo una scrittura franca che si muta in minuscola precarolina italiana. Il cod. ci dà esempio nel 1° f. di merovingica scritta in Italia, e negli altri di minuscola precarolina veronese derivata in parte da quella. Ma sarebbe un errore ritenere che la scrittura merovingica fosse allora la scrittura unica o principale (di tipo corsivo, locale) usata a Verona. Abbiamo saggi di minuscola corsiva veronese del secolo VIII [1] i quali attestano come questa avesse i caratteri comuni alla corsiva di altri luoghi d'Italia. Sia quindi il nostro scriba un franco venuto in Italia o un italiano che abbia appreso la merovingica (in Francia come in Italia), abbiamo sempre a Verona una scrittura straniera di uso individuale o eccezionale. L' opposto è il caso del cod. LV: la scrittura ha per base la corsiva locale con solo alcune tracce merovingiche. Lo scriba sarà con ogni probabilità veronese, o se non tale, abituato a servirsi con singolare facilità della scrittura del luogo. L'influenza merovingica a Verona non appare dipendente dalla fonte del testo dei manoscritti, ma frutto di tendenza generale e di scuola, per quanto limitata.

Altrettanto sicura ci appare l'influenza merovingica a Bobbio. Le tracce più notevoli si hanno forse nel cod. Ambrosiano C. 105 inf., dove si distinguono due generi di scrittura. Una mano adopera la semionciale ai ff. 136 *r–v*, 140 *r*–149 *v*, 151 *r*–153 *v*, 158 *r*–219 *v*; un'altra, posteriore, completa il testo, scrivendo, su pergamena diversa, i ff. 1-135 *v*, 137 *r*–139 *v*, 150 *r–v*, 154 *r*–157 *v*, con una scrittura minuscola semicorsiva (sec. VII-VIII) dai tratti duri, inclinata a sinistra, la quale qua e colà va modificandosi, facendosi più diritta e regolare, fino a divenire minuscola (precarolina; cf. i ff. 55, 57 ecc.). [2] Il tipo di corsiva, come il tratteggiamento, è diverso da quello di altri saggi di corsiva o semicorsiva bobbiese; [3] il distacco è netto, pur

---

[1] Cfr. il nostro citato articolo *Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della bibl. Capitolare di Verona*, pp. 114-15.

[2] Cfr. Steffens, op. cit., tav. 27 *d* (f. 121 *v*) e la nostra tav. II *b* (f. 123 *v*); Lowe, *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 48; la semionciale sarebbe del VI sec.

[3] Cfr. Steffens, op. cit., tav. 34 *a*, *b*; Cipolla, op. cit., tavv. 7, 8.

riconoscendosi sempre il genere italiano ; d'altra parte che il codice sia bobbiese ne fanno testimonianza anche i compendî di influenza irlandese. Ma se già l'aspetto generale mostra una diversità che non è soltanto dovuta al *ductus* d'uno scrittore, un esame dei particolari ci farà riscontrare in detta scrittura gli elementi distintivi del genere, dei quali alcuni dovuti ad influenza merovingica. Tipica merovingica è la legatura *ex*, simile a *eix*; merovingiche si possono ritenere parecchie *o* leggermente schiacciate e crestate ; merovingico è pure il tratteggiamento nelle legature della *a* con lettera seguente (si noti la forma della *a*, la posizione molto in alto, il lungo tratto di collegamento serpeggiante e inclinato a sinistra); per la legatura *ri* si veda il cod. di Parigi lat. 17655, dove ricorre uguale forma (nella merovingica la forma più comune è della *r* con *i* allungata) ; e impronta merovingica troviamo nelle altre legature della *r* (forma acuta) con lettera seguente, nella legatura *nt* ; come nella merovingica si ha largo uso di *u* nella forma diritta – quasi già più segno di abbreviazione che letterina – specialmente in sillabe finali come *–bus*, *–mus*, *–nus*, *–tus* ;[1] l'uso in *qua* (e *quae*) della legatura *ua*, colla *u* a guisa di lineetta sulla *q*, è piuttosto raro nella corsiva italiana dell'epoca ; noteremo ancora la forma della *e* diritta e acuta, quale si ha in molti casi – specialmente nelle pagine più corsive e dove appare più forte l'influenza merovingica –, la forte inclinazione a sinistra delle aste che si innalzano e il segno di punteggiatura dalla forma di 7. Insomma l'azione della merovingica risulta chiaramente. E forme consimili troveremo anche in altri codici, in mezzo a forme più spiccatamente italiane.

Così nel codice della Nazionale di Torino A, II, 2 * (S. Cipriano)[2] la seconda mano adopera una minuscola corsiva (sec. VII - VIII) che presenta alcuni di questi caratteri : inclinazione a sinistra, le legature *ri* (come nel precedente codice) e della *a* (con lettera seguente), la *o* leggermente crestata e schiacciata, la *t* con svolazzo superiore, la *u* diritta sul rigo,[3] l'occhiello inferiore della *g* come schiacciato.[4]

---

[1] Però nella merovingica la *u*, in tale forma, tipica è specialmente sul rigo. Nella desinenza *tur* (con legatura *tr*) è comune anche nella minuscola corsiva italiana,

[2] Cfr. Chatelain, *Paleogr. des class. latins*, tav. XXX ; Cipolla, op. cit.. tav. II, 1.

[3] Vedi Cipolla, op. cit., tav. II, 1 : al r. 3 « iustitia », al r. 12 « qui ».

[4] Nella forma delle lettere non vi è davvero nulla che ricordi il tipo irlandese, come ha ritenuto il Cipolla, op. cit., *Testo*, p. 37. Di altra mano, e in scrittura irlandese, sono gran parte del penultimo rigo e l'ultimo.

Così nel cod. Ambr. I, 61 sup., in scrittura insulare, abbiamo al f. 70 *v*[1] due righi in minuscola corsiva che a tutta prima si direbbe pura italiana, ma ha la *u* diritta sul rigo, l'asta della *h* ondulata e inclinata a sinistra; e richiamano l'attenzione per la forma le legature della *a* con *m* ed *n*. Al f. 89 *r* la stessa mano scrisse: «Deo semper gratias» in minuscola corsiva adoperando il compendio di *per* nella forma comune alla merovingica; e il tratteggiamento della legatura *as* sembrerebbe piuttosto merovingico. Influenza merovingica notiamo pure nella nota in corsivo al f. 1 *v*, margine di sinistra. Anche in questo codice dunque elementi merovingici in una scrittura corsiva di tipo generale italiana (sec. VII - VIII).[2]

Altro fatto consimile si ha nel cod. Ambr. S. 45 sup., in semionciale rustica, che mostra una certa, sebbene non facile a determinarsi, influenza generale insulare. Alla p. 88, nel rigo quasi per intero in minuscola corsiva (e sembrerebbe dello scrittore del testo), verso la metà, compare la *u* diritta, sul rigo; a p. 44 poi, nel margine, si ha di altra mano una minuscola corsiva che ricorda il tipo merovingico nell'ondeggiamento, nelle legature, nella forma delle lettere *g*, *o*, *t*, nell'uso della *u* diritta nel corpo di parola.[3]

E spiccati caratteri merovingici si notano anche nel cod. Ambr. C. 73 inf., in onciale ma con molti righi, qua e colà, in minuscola corsiva, stretta, angolosa, la quale parrebbe pure, a tutta prima, italiana senza particolari caratteri; ma ecco comparire elementi merovingici nelle legature *ex*, della *b* con lettera seguente (come *e*, p. 95 ecc.), di *ua* in «qua» (la *u* ridotta quasi a lineetta che si estende sopra la *q*), della *r* (acuta) con lettera seguente, nell'inclinazione a sinistra della *h*, nella *o* crestata, nel compendio di *per*, nel segno abbreviativo per *m*, costituito da lineetta diritta, serpeggiante. La corsiva di questo manoscritto ricorda particolarmente, nelle sue forme, quella del codice C. 105 inf.

In tutti questi esempi non si può parlare di influenza occasionale, dovuta a imitazione della fonte, ma bensì di influenza di scuola. Non è

---

[1] Vedi STEFFENS, op. cit., tav. 27 *b*.

[2] Elementi merovingici aveva già riconosciuto il BERGER, *Histoire de la Vulgate* (Paris, 1893), p. 58 sg. (veramente egli parla di correzioni in corsiva merovingica); non li scorge invece il WEINBERGER, cf. *Palaeogr. lat.* (ed. Lindsay), II, 88.

[3] La legatura della *t* con lettera precedente e seguente simile a *c* o ad *o* non può dirsi senz'altro visigotica; cfr. p. 15. LOWE, *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 57, giudica la semionciale della fine del sec. VII.

forse perciò da escludere che a Bobbio si siano eccezionalmente scritti codici in merovingica. Noteremo ancora che il carattere merovingico di questi codici non è quello dalle lettere grandi del tipo librario più comune, ma piuttosto quello piccolo, come è usato a Verona; e sembra pertanto che la merovingica che esercitò tale influenza sia stata quella simile al tipo documentario, come abbiamo nel citato codice di Parigi 17655. Ed è possibile che a Bobbio l'influenza franca possa rimontare al secolo VII; basta pensare alle relazioni di Bobbio coi monasteri di Francia, specialmente con quelli del medesimo fondatore San Colombano, e ricordare che i primi successori di San Colombano nel governo dell'abbazia erano franchi.[1]

Caratteri di influenza merovingica troviamo nel cod. Vat. lat. 5763, ritenuto bobbiese da varii paleografi.[2] La seconda scrittura, una minuscola corsiva o semicorsiva dell'Italia settentrionale (sec. VIII), mostra non dubbie tracce di merovingica in alcuni righi e anche in alcune pagine, dove si fa più grande, quasi il doppio della dimensione comune. In queste parti è anche più diritta e stretta, assumendo un'impronta generale più vicina alla merovingica; ed ivi troviamo lettere come *a*, *c*, *o*, *p*, di tipo merovingico, legature di *a* con lettera seguente, di *l*, con *f* e *g* precedenti, dallo sviluppo in basso, di *t* con lettera precedente, specialmente *n*, di *r* (acuta) con lettera seguente, che ricordano in particolar modo le corrispondenti della merovingica; ricorrono pure la legatura *ri* nella forma avvertita in codici bobbiesi, la *h* dall'asta inclinata e tortuosa; e si fa grande uso di *u* nella forma diritta in sillaba finale. Nelle parti in cui la corsiva è più accurata e diritta, la *e* abbandona la forma antica inclinata e dal largo occhiello superiore per prendere la forma diritta e dura simile a quella del tipo beneventano. Pare di assistere al passaggio verso tale forma: l'occhiello da molto oblungo si fa più tondo, conservando ancora uno sviluppo esagerato rispetto all'occhiello inferiore e all'altezza delle aste seguenti, poi diviene più piccolo prendendo la proporzione giusta. E ciò, come

---

[1] Cfr. Hörle, *Frühmittelalterliche Mönchs-und Klerikerbildung in Italien*, (Freiburgi, i. Br. 1914), p. 56. Lo Steinacker, sebbene sostenga una tesi nelle sue linee generali in contrasto colla nostra, riconosce (op. cit., p. 150) che fu anche usata a Bobbio, ma individualmente, una scrittura simile alla franca; senonchè egli cita (nota 1) come esempio la tavola 34 *b* dello Steffens, dove noi non vediamo siffatta influenza, cf. p. 17.

[2] Cfr. Ihm, *Palaeographia latina*, I, p. 8 della *Enarratio tabularum*; Loew, *The Beneventan Script*, p. 95; – *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 106, e ritiene la prima scrittura del sec. VII; Lindsay, *Notae latinae*, p. 479.

a noi parrebbe, sotto l'influenza merovingica, che portava a raddrizzare le aste e a dar loro un'ondulazione pesante. Il carattere merovingico di questa scrittura fu del resto già avvertito, come dichiara l'IHM, [1] dagli scrittori della Vaticana. Sulla provenienza bobbiese del codice, in base ai puri caratteri paleografici, restiamo alquanto dubbiosi. Un carattere veramente sicuro, quale ci è dato, per altri codici, dalle abbreviature tipiche dello scrittoio, qui manca o non è riuscito a noi di scorgerlo. Contro la provenienza bobbiese, starebbe, come fu accennato specialmente dall'HOLDER, [2] la scritta che si trova al f. 3, dalla quale risulta che il codice fu donato a San Colombano da un certo « Boniprandus ». La stessa dedica, eseguita dalla medesima mano, si trova nel cod. Ambr. L. 22 sup. [3] e nel cod. G. VII, 16 della Nazionale di Torino.[4] Per l'HOLDER questo « Boniprandus » fu un *lombardo*, per il SABBADINI « probabilmente uno degli abati del convento ». [5] I tre versi esametri della dedica non lasciano alcun dubbio che si tratti di un dono, e poichè la dedica è di data molto posteriore al codice, [6] l'ipotesi più ovvia è che il dono sia stato fatto da persona estranea al monastero, e che il codice non appartenesse prima al monastero. [7] Aggiungeremo un'altra osservazione: questa dedica, nei citati codici, è in carattere calligrafico e rivela una mano abilissima e abituata alla scrittura libraria; inoltre dediche consimili si hanno in altri codici bobbiesi. [8] Questo ci fa pensare se non sia da distinguere tra donante e scrittore della dedica, vale a dire

---

[1] Cfr. p. 33, nota 2.

[2] HOLDER, op. cit., pp. 642-43.

[3] Cfr. SEEBASS, *Handschriften von Bobbio in der Vatik. und Ambr. Bibliothek*, in « Centralbatt für Bibliothekswesen », XIII (1896), 75; SABBADINI, *Spogli ambrosiani latini*, in « Studi italiani di filologia classica », XI (1903), 166.

[4] Vedi facs. in CIPOLLA, op. cit., tav. LIII, 3 e cfr. *Testo*, pp. 127, 128.

[5] L'Holder non dà motivazione. Non è noto alcun abate di tal nome nè nel X nè nel XI secolo; naturalmente la serie che noi conosciamo può non essere completa (cfr. CIPOLLA, *Codice diplom. del monastero di S. Colombano di Bobbio*, I (1918), 29).

[6] Secondo il Sabbadini e l'Holder sarebbe del XI secolo. Il Cipolla dice che la differenza di età fra la scrittura del manoscritto di Torino, che pone nella seconda metà del IX, e quella della dedica non dovrebb'essere grande (*Testo*, p. 128).

[7] Anche il WEINBERGER, *Handschriften von Vivarium*, p. 76, ritiene che questi codici non siano passati a Bobbio prima del secolo XI.

[8] Ad es., cod. F. I, 6, Torino, *S. Gregorii magni moralia in Iob*, dedica fatta dall'abate Agilulfo (CIPOLLA, tav. LIII, 2 e cf. p. 132 del *Testo*), fine del sec. IX; F. IV, 26 Torino, *Iona, Vita S. Columbani*, dedica di « Amalfredus » aggiunta da altra mano in diverso genere di scrittura (CIPOLLA, tav. LIX, e cf. *Testo*, p. 144).

se la dedica non potrebbe essere stata scritta a Bobbio da un monaco [1] e « Boniprandus », il donatore, essere persona estranea e magari incapace a farvi la scritta che ha tramandato il suo nome. Il LINDSAY, che è per l'origine bobbiese, ha supposto invece che Boniprando abbia restituito il codice, per una causa qualsiasi, « casu vel dolo », asportato dal monastero. [2] Il cod. Vaticano, se non è bobbiese di origine, acquista per il nostro argomento speciale valore, chè avremmo la prova di influenza merovingica in un altro scrittoio dell'Italia settentrionale, dove si sarebbe usata nel secolo VIII, come scrittura libraria, una minuscola semicorsiva di carattere particolarmente affine a quella di codici bobbiesi. [3]

Gemello del nostro codice è ritenuto il Wolfenbüttel n. 4148 (Weissenburg. 64). [4] La scrittura infatti è somigliantissima e per poco si direbbe della stessa mano. [5]

Sul Missale di Bobbio (Parigi, lat. 13246) del secolo VIII, con non dubbie tracce di influenza merovingica, ma che con ogni probabilità non è di scrittoio italiano, si veda lo studio paleografico che ne ha fatto il Lowe. [6]

È presumibile che influenza franca si sia avuta nella scuola di Pavia, nell'età Carolingia e ancora nel periodo dei re d'Italia; ma data la particolare importanza storica e giuridica del fatto e la difficoltà per l'esame del materiale, documenti dispersi in varî luoghi e in nu-

---

[1] Mons. G. Mercati ci fa giustamente osservare che l'espressione della dedica « eximio patri » appare più propria se scritta da un monaco.

[2] Cfr. LINDSAY, in « The classical Quarterly » V, (1911), 45 nota 1, e *Isidori Hispalensis episcopi etymologiarum sive originum libri XX*, I (Oxonii, 1911), p. X, nota 1. Se così fosse, anche gli altri due codici colla stessa dedica sarebbero stati restituiti.

[3] Un altro scrittoio dell'Italia settentrionale viene a supporre, trattando di altro argomento, il WEINBERGER, op. cit., p. 83; accenna a Milano e a Pavia.

[4] Cfr. HEINEMANN, *Die Handschriften der Herzogl. Bibl. zu Wolfenbüttel*, VIII, III Abt. (1903), 295, con facs.; IHM, op. cit., tav. VI, e cfr. p. 8 della *Enarratio tab.*; HOLDER, op. cit., p. 642; LOEW, *Studia pal.*, p. 40; – *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 106; LINDSAY, op. cit., p. 492; STEINACKER, op. cit., p. 151, nota 3.

[5] Non conosciamo del codice che i facsimili pubblicati (vedi la nota precedente). In queste tavole abbiamo scarsi elementi che si possano attribuire ad influenza merovingica (legatura *ri*, legature di *a* con lettera seguente), e non i più tipici.

[6] E. A. LOWE, *The palaeography of the Bobbio missal*, in « Henry Bradshaw Society », LXI (1924), 63 sgg.; cf. pp. 72, 73, 84, 85, 94, 96.

merosi archivi, sarà opportuno trattare l'argomento a parte e dopo ricerche sistematiche.

Riteniamo che un esame accurato delle carte dell'Italia settentrionale, per il periodo di cui ci occupiamo, possa portare nuovi elementi a testimonianza di questa influenza. Ad esempio, la carta, già ricordata, di Bergamo del maggio 774 (in copia del secolo IX),[1] mostra un tratteggiamento generale che l'avvicina al tipo di minuscola precarolina franca; e l'influenza merovingica pare a noi manifesta nella carta, pure bergamasca, 27 aprile 840 (copia dell'a. 859), presso l'archivio di Stato in Milano[2] (si notino specialmente la *e* e la legatura *et*).

Nei primi tempi della dominazione franca troviamo, accanto alle carte nella comune minuscola corsiva, carte – non sapremmo dire ora se dovunque, principalmente o esclusivamente, di notai delle chiese – in una minuscola semicorsiva o meglio precarolina del tipo che si nota in codici dell'Italia settentrionale, con lieve differenza di grado. Ad es., nelle carte dell'archivio capitolare di Modena, del IX secolo, quest'uso dei due generi di scrittura è in particolar modo spiccato e caratteristico.[3] Alla formazione di qualcuno di questi tipi librarii, ad esempio quello simile alla beneventana, come rileveremo in seguito, supponiamo che abbia in parte concorso l'influenza franca, dei manoscritti come dei diplomi.

Un significativo esempio di influenza merovingica abbiamo nel secolo IX anche a Roma, nella cancelleria pontificia.[4] Una bolla originale di Nicolò I per Saint-Denis, dell'anno 863,[5] non è scritta, contrariamente all'uso cancelleresco, in curiale.[6] Il KEHR spiegherebbe il fatto come un tentativo, che non ebbe seguito, di rimettere in uso l'antica corsiva.[7] Se non che alcuni elementi corsivi, non curiali, in essa usati,

---

[1] Cf. p. 49.

[2] Ed. in *Codex diplom. Langobardiae*, col. 239, n. 136.

[3] Nel tipo librario si ha la *a* a guisa di due *cc*, la *r* (in legatura) di forma acuta, e vi ricorre pure il segno abbreviativo nella forma di lineetta verticale.

[4] Interessanti osservazioni sull'influenza franca nei documenti pontifici (del sec. VIII) si hanno in R. L. POOLE, *Imperial influences on the Forms of Papal Documents*, in « Proceedings of the British Academy », VIII (1917-18), 238 sgg.

[5] JAFFÈ-EWALD, n. 2718.

[6] Facs. in J. v. PFLUGK – HARTTUNG, *Chartarum pontificum Romanorum specimina selecta* (Stuttgart, 1885-87), tav. 3 a.

[7] P. KEHR, *Ueber eine römische Papyrusurkunde im Staatsarchiv zu Marburg*, in « Abhandlungen der könig. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », Philol. hist. Klasse. Neue folge, I, 1 (1896), p. 12 : « . . . man eine Art von vorübergehendem. Rückschlag in die ältere Cursive erblicken darf ».

non sono dell'antica corsiva (romana o italiana), ma della merovingica. Questi elementi franchi ha invece riconosciuto il Pflugk-Harttung, ritenendo che si sia voluto scrivere in tal modo per un riguardo speciale verso il grande monastero franco; e non esclude del tutto la possibilità che altri documenti pontificî possano essere stati eseguiti nel medesimo genere.[1] Anche questa spiegazione non appaga interamente. Notisi intanto, che la scrittura ha forme miste. Sono curiali alcune *a* ed *e* (tutte le *e* del primo rigo e una nel testo, r. 18); è sempre curiale la *q*, quando non sia in legatura; sono in curiale alcune *t* in legatura con lettera precedente; spiccatamente merovingiche sono invece le *g* e alcune *t* (con svolazzo in alto a destra del tratto orizzontale); possono dirsi tali molte *a*, alcune *o* crestate, le legature della *r* acuta con lettera seguente, le legature *nt* e della *a* (posta in alto) con lettera seguente (*ac*, *ae*, *ag*, *ap*, *an*, *ar*, *at*, *au*); e vi si nota pure la caratteristica inclinazione della merovingica nella *h* e nella *l*. Scrittore del testo è il notaio regionario Sofronio; il datario, il primicerio Tiberio, adopera la curiale.[2] La scrittura del testo non ha carattere di imitazione, nè si può dire un tentativo di rimettere in uso un'altra scrittura; diremo piuttosto che ci dà un esempio – che può essere considerato come tentativo – di un nuovo genere di scrittura artificiosa, cancelleresca, scrittura mista che attinge largamente alla merovingica. Osserveremo ancora che la forma della *g* si ricollega, a noi sembra, alla merovingica più antica, a quella principalmente rappresentata dai diplomi merovingici; le legature *fr* e *fi* (r. 2), *co* (rr. 4, 5 ecc.) e l'intreccio *in* (r. 2), di tipo merovingico, possono essere ad imitazione della scrittura dei diplomi dei primi carolingi; alcune *a*, alcune *e* e *t*, per quanto molto affini alla merovingica, possono anche dipendere da un tipo di minuscola precarolina simile a quello usato in varî scrittoi italiani dell'epoca, non esclusa, probabilmente, Roma. Il saggio o i saggi che il nostro scriniario avrà preso a modello si saranno trovati probabilmente nella Curia; sicchè a Roma, è lecito argomentare, si aveva conoscenza diretta di tale scrittura straniera, in codici e diplomi. E non esageremo ritenendo come probabile che anche nel-

---

[1] J. v. Pflugk-Harttung, *Die Bullen der Päpste bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts* (Gotha, 1901), pp. 74-75: « Man wollte für das fränkische Hauptkloster wohl in einer ihm geläufigen Schrift urkunden. Anderseits ist auch möglich oder gar wahrscheinlich, dass noch mehr Urkunden in ähnlicher Schrift vorhanden gewesen sind, die aber untergingen wie ihre altkurialen Geschwister » (p. 75).

[2] Vedasi anche la bolla Jaffè-E. n. 2717 del medesimo datario; facs. in Pflugk-Harttung, op. cit., tav. 3b.

l'Italia centrale, anche a Roma, si sia verificato, circa l'influenza merovingica, quanto risulta, da varî documenti, per l'Italia settentrionale.

E qui, a sostegno delle nostre osservazioni paleografiche, ci par di sentire alcuni lettori addurre testimonianze storiche di particolari rapporti tra Roma e Francia. Altri suggeriranno fatti che dimostrano relazioni culturali tra la Francia e l'Italia centrale e meridionale.[1] Il monastero di Farfa fu ricostruito da un franco, e franchi erano i primi suoi abati. Franco era pure l'« eruditissimus » Autperto, abate di S. Vincenzo al Volturno (777-778). Nel 747 Carlomanno, fratello di Pipino, si ritirò nel monastero di S. Andrea del Soratte, e nel 750 passò monaco a Montecassino. A Montecassino salì nell'inverno del 787 Carlo Magno e vi soggiornò (avanti il 780) il di lui cugino, il monaco Adelardo, poi abate di Corbeia (780-826), ecc.

Ma, per non essere deviati da argomentazioni storiche-politiche, vogliamo rimanere nel ristretto campo paleografico e rintracciare forme paleografiche là dove i documenti ci sono pervenuti. Fermiamoci precisamente a Montecassino, nella probabile culla della scrittura beneventana. Vi sono in questa tracce di influenza franca ? La questione ci pare degna di essere trattata particolareggiatamente, e forse le nostre osservazioni concorreranno a chiarire meglio l'origine sua e ad illustrare i caratteri che essa ha comuni colla minuscola precarolina dell'Italia settentrionale.

La beneventana[2] ha un tratteggiamento duro, forte, ondulato, ed una movenza pesante. Le stesse legature e gli apici estremi delle

---

[1] Cfr. H. Grasshoff, *Langobardisch-fränkisches Klosterwesen in Italien* (Göttingen, 1907), p. 34 sgg.; Hörle, op. cit., p. 51 sgg.

[2] Manteniamo questo nome, accettando in massima gli argomenti addotti in suo favore dal Lowe, op. cit., p. 22 sgg.; ma riconosciamo pure, che essendo scrittura libraria, formatasi, come tutto fa ritenere, a Montecassino, coi caratteri che ha nei codici più antichi a noi giunti (fine del secolo VIII-principio del IX), e prevalendo oggi la tendenza a designare certi generi particolari di scrittura secondo lo scrittoio, non sarebbe inopportuno rimettere in onore il titolo di Cassinese (si potrebbe chiamare Cassinese o Cassinese-Beneventana). C. U. Clark, nella recensione della monografia del Lowe, in « The American Journal of Philology », XXXV (1914), 341, trova appunto che «...Cassinese should surely appeal as the scientific term to adopt ». Il Thompson, in « The English Historical Review », XXIX (1914), 743-44, avrebbe preferito che il Lowe non avesse abbandonato il vecchio nome di « Lombardic ». L'Ottenthal, in « Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung », XXXVI (1915), 204-206, preferirebbe chiamarla « süditalienische oder unteritalienische Schrift ».

aste non hanno in generale nulla di fine e di sottile. Se si confronta colla minuscola corsiva italiana, appare una scrittura alquanto artificiosa o calligrafica. Dice il LOWE: « ... the chief distinguishing feature of the Beneventan script is the adaptation of certain cursive elements to calligraphic purpose and their retentions as essential parts of the script ». [1] Il medesimo carattere la distingue da altre minuscole precaroline italiane. Mentre in queste gli elementi corsivi appaiono più vicini alla corsiva locale e il tratteggiamento più tondeggiante e largo, nella beneventana sono più lontani, e il *ductus* è più stretto, diritto e alle volte acuto. Orbene alcuni caratteri generali e particolari che distaccano tale scrittura dalla minuscola corsiva italiana in genere e dalla minuscola diritta (precarolina) di varii scrittoi d'Italia, mostrano singolare somiglianza (si noti, diciamo somiglianza) con caratteri che troviamo nella merovingica o franca [2] e in scritture sotto l'influenza di queste. Si guardi il tratteggiamento dell'asta verticale nelle lettere *i*, *m*, *n*, *t*, *u* : fin dai primi saggi, e quelli datati sono della fine del secolo VIII e del principio del IX, non ci appare diritto e spontaneo, ma duro e quasi spezzato, con ingrossamento o piccolo tratto ripiegato al principio e sopratutto al termine. Questo carattere, nel primo periodo, è particolarmente notevole nella parte inferiore della *t*; ed è questo carattere, nel modo di tratteggiare l'asta verticale di tali lettere, che si andrà accentuando e darà l'impronta generale più tipica della scrittura. Si badi che nel primo periodo non è ancora il caso di parlare di speciale preparazione e adattamento della penna; ma si tratta di pura tendenza scrittoria. Ora siffatta tendenza nel tratteggiamento delle aste non si riscontra come abitudine nella minuscola corsiva italiana del secolo VIII, e non sembra probabile che lo fosse a Montecassino o nel territorio beneventano o nei luoghi vicini, poichè nella carta originale più antica della regione, dell'anno 792, [3] tale carattere non compare; ma un somigliante tratteggiamento (si noti, diciamo somigliante, non uguale), in un periodo anteriore ai primi

---

[1] LOEW, op. cit., p. 94.

[2] Qui ed in seguito usiamo il vocabolo merovingica o franca in senso molto largo, comprendendovi anche i vari tipi di minuscola precarolina derivati dalla merovingica.

[3] Presso l'archivio di Cava; cfr. *Codex diplom. Cavensis*, I, tav. 1. La carta è datata da Forino (Avellino). Si ha qualche *i*, *m*, *n* coll'asta (l'ultima in *m*, *n*) che ripiega in basso a destra; e si potrebbe quindi considerare il carattere beneventano come accentuazione di quest'uso, forse proprio della corsiva locale; ma vi è sempre la *t* che mostra netta differenza dal tratteggiamento beneventano. Si potrebbe

saggi di beneventana, in forma spiccata, troveremo bensì, e non come eccezione, nella merovingica. [1] Il medesimo ingrossamento si trova all'inizio della *f*, della *p*, della *r* e della *s*, dove ha principio il *ductus* per eseguire l'asta verticale, e si ha pure all'estremità superiore delle due aste, a guisa di *cc*, della *a*. Dove questi caratteri sono largamente usati, e in forma più marcata, è appunto nella merovingica. Un altro elemento generale e particolarmente caratteristico si ha nel segno abbreviativo per *m*, costituito da lineetta obliqua, simile, nei più antichi manoscritti ad *i* con svolazzo iniziale e finale ; poi si modifica alquanto, ma conservando la posizione verticale inclinata. Questo segno non è proprio della minuscola corsiva italiana (non si deve confondere colla lineetta ondulata a guisa di *s*) nè delle scritture librarie allora adoperate in Italia (onciale e semionciale) ; è di grande uso invece nella merovingica (con valore indeterminato e per *m*), e di qui, riteniamo, passò nella minuscola precarolina di varî luoghi d'Italia, e in particolar modo nella beneventana, che se ne servì regolarmente. [2]

Venendo alle lettere e alle legature più tipiche della beneventana, troveremo pure alcuni singolari rapporti colla scrittura franca.

a. È lettera corsiva, derivata dalla minuscola corsiva locale, ma prende un caratteristico tratteggiamento già nei primi saggi,

---

inoltre osservare che lo svolazzo e l'ondeggiamento dell'ultima asta della *m* e della *n* è frequente nella corsiva italiana del secolo VIII, ma nella beneventana il carattere di asta spezzata, come eseguita a tratti staccati, è più spiccato, e si estende a tutte le aste diritte non innalzantisi sulle altre.

[1] Si veda la tav. 42 dello STEFFENS, 2ª ed., dove sono riprodotti due saggi : *a*) di beneventana, *b*) di altra minuscola precarolina italiana della stessa età. Appare manifesto il diverso modo di eseguire l'asta (si osservi specialmente la *t*). Si confronti poi il saggio *a*) con qualsiasi facsimile in merovingica (ad es. tavv. 29 b, 37 b) e in minuscola corsiva o semicorsiva (ad es. tavv. 25 b, 39) e risulterà spiccata l'affinità maggiore del tipo beneventano col franco. Nella tav. 25 sono di fronte (col. *a*) un saggio di scrittura merovingica (Parigi, lat. 9427) e uno (col. *b*) di minuscola semicorsiva italiana (Ambr. C. 98 inf.). Il contrasto fra i due generi fa risaltare il diverso tratteggiamento. La diversa pressione dei tratti dà un'altra impronta generale; la durezza, la pesantezza dei tratti che abbiamo nella beneventana, non sembra derivare dalla minuscola corsiva italiana. Questo si vede chiaramente anche nelle tavole in EHRLE et LIEBAERT, *Specimina cod. lat.* : cfr. tav. 9 (semicorsiva ital.), tav. 10 (min. precar. ital.) e tavv. 18-20 (merov.) colla tav. 11 (benev.).

[2] Il LOWE, op. cit., pp. 118, 172 nota 1, rileva la somiglianza del segno beneventano con quello usato in Francia (specialmente a Corbeia) e nella minuscola precarolina italiana.

quando ha la forma aperta. La sua caratteristica consiste nell'avere le due aste, a guisa di *cc*, congiunte in basso e aperte in alto (in seguito si uniranno e avremo la forma chiusa), dalle estremità superiori formate con due piccoli tratti o punti o ingrossamenti aggiunti o come aggiunti dopo. Forma così spiccata non si trova nella corsiva italiana della prima metà del secolo VIII, e solo nella seconda, specialmente verso la fine, ricorrono esempi qua e colà. Nella ricordata carta del 792 non si ha tale forma. Ora la scrittura nazionale che ha fatto uso di *a* a guisa di *cc*, in forma particolarmente spiccata, è appunto la merovingica o franca (dove si possono distinguere tre tipi: il tipo di *a* aperta diritta, alta e sottile; quello a guisa di *ic* e quello simile a *cc* accostati anche superiormente).[1] Troviamo poi questa lettera, nella forma del tutto simile alla beneventana del primo periodo, nella minuscola precarolina derivata dalla merovingica, e tra la fine del secolo VIII e il principio del IX nella precarolina dell'Italia settentrionale (anche nelle carte di tipo affine), dove non è forse improbabile, come nella beneventana, che abbia già sentito l'influenza franca. La particolare somiglianza del resto della forma beneventana colla corsiva e colla minuscola precarolina di Francia e dell'Italia settentrionale non può essere messa in dubbio, e fu già rilevata dal LOWE.[2]

c. La *c* crestata della minuscola corsiva è accolta, nei primi tempi, dalla beneventana, ma prende ivi minore sviluppo, cioè la cresta poco o punto si innalza sopra l'altezza comune delle lettere formanti il corpo delle parole; inoltre ha un tratteggiamento come di linea spezzata, precisamente al modo dell'asta principale della *e*, e tende a inclinarsi a destra. Questa forma trova speciale corrispondenza nella

---

[1] Siamo d'accordo col LINDSAY, *Palaeogr. lat.*, I, 8, nota 1, che non vi sia fondamento per chiamare merovingica siffatta *a* a guisa di *cc*; ma è pur vero che nella merovingica ha comunemente forma simile più accentuata che altrove, che non, soprattutto, nella minuscola corsiva italiana. Il LAUER, op. cit., p. 421 e nota 2, tra le lettere caratteristiche della carolina annovera «l'*a* à crochets des minuscules italiennes du VIII[e] siècle» e LÖFFLER, *Aus der Wiegenzeit der karolingischen Minuskel*, in «Zeitschrift für Buchkunde», I (1924), 104, considera consimile *a*, in mss. probabilmente della scuola di Chur (in precarolina), forma della minuscola italiana. In molte di queste *a* si nota un'accentuazione nel tratteggiamento che l'avvicina al tipo franco, e riteniamo perciò probabile, in alcuni tipi di minuscola precarolina italiana, quest'ultima influenza.

[2] Cfr. LOEW, op. cit., p. 114.

merovingica, avverte il Lowe ;[1] ma la base è larga e tondeggiante secondo il tipo italiano.[2]

e. Deriva pur essa dalla corsiva. È stretta, diritta, spesso alta, dall'occhiello superiore chiuso e piccolo, col tratto mediano grosso. Il tratteggiamento duro, angoloso e come spezzato o serpeggiante dell'asta di sinistra, che congiunge le parti estreme (base e cresta), le dà un aspetto molto caratteristico, diverso da quello che ha nella comune minuscola corsiva italiana. È una delle lettere più tipiche. La sua somiglianza speciale colla *e* merovingica (non di quella più corsiva col tratto iniziale della curva superiore che rientra nella base, e questa appare come doppia) risulta subito manifesta, e non tralasciò di notarla il Lowe.[3] Questa forma è pressochè sconosciuta in Italia nella prima metà del secolo VIII ; compare or qua or là solo nella seconda metà, e gli esempi aumentano poi verso la fine, quando compaiono nella corsiva delle carte[4] come nella minuscola precarolina. Tale forma si può spiegare (senza ricorrere alla forma onciale corsiva) come esecuzione diritta, dura, esagerata o calligrafica della forma corsiva, eseguita in un tempo solo, a guisa di 8, della quale compaiono già esempi nel secolo VII (in papiri ravennati) e che nell'VIII è di uso abbastanza esteso, con varietà di forme ;[5] in alcuni luoghi vi si potrebbe scorgere l'influenza visigotica (come a Lucca ; si ricordi però che la forma più tipica visigotica è aperta), in altri ancora l'insulare (la quale però è più facile a distinguersi). Tuttavia noteremo

---

[1] Cfr. Loew, op. cit., p. 117: « Broken *c* is very frequent in early Beneventan, it is a feature of early French ».

[2] Il Lindsay, *Paleogr. lat.*, I, 14, ritiene la *c* crestata, o doppia *c*, « a feature of Italian script ». Il tipo italiano e il merovingico si distinguono per il tratteggiamento. La *c* beneventana trova punti di contatto particolarmente colla *c* di minuscole precaroline derivate dalla merovingica. Si noti il punto di combaciamento delle due parti della *c*.

[3] Cfr. Loew, op. cit., pp. 115, 117. Il Lindsay, *Palaeogr. lat.*, I, 18, considera questa forma di *e* come una caratteristica italiana: « It is the *e* so characteristic of Beneventan minuscule and of its predecessor, the North Italian, and is the favourite formation with many scribes ».

[4] Ad es., nella carta senese dell'a. 777, « Archivio paleogr. Ital. », I, tav. 6. Il Wattenbach, *Anleitung zur latein. Palaeogr.*, 4 Aufl. p. 19, dice la scrittura di questa carta tra la longobarda e la merovingica.

[5] Tale forma di *e* corsiva troviamo nella carta ricordata di Forino del 792; si trovano pure esempi nella carta di Arniperto dell'823, dove già si ha l'influenza beneventana (facs. in Piscicelli Taeggi, *Paleografia artistica di Montecassino. Longobardo-Cassinese*, tav. 35).

che l'uso di tale *e* corsiva non è generale in Italia e si afferma specialmente in alcune carte tra la fine dell'VIII secolo e il principio del IX; che non sempre lo sviluppo di questa forma verso un tipo calligrafico o diritto ci ha dato una *e* simile alla beneventana. L'influenza franca ci spiegherebbe meglio l'estensione del suo uso nel campo librario e il tratteggiamento, quando è particolarmente diritto, serrato, duro e spezzato, come nella beneventana. Riteniamo molto probabile che siffatta *e*, italiana di origine, abbia sentito in varî casi, come nella beneventana, l'influsso franco nel modo speciale di esecuzione.[1]

r. Una lettera molto caratteristica della beneventana è la *r*, non quella isolata, con svolazzo libero saliente a destra, ma quella in legatura o appoggiantesi a lettera seguente, di forma dura, elevata, acuta. Deriva dalla corsiva, ma ha tratteggiamento alquanto diverso e prende aspetto particolare. Il tratto ascendente non si svolge largo staccandosi dalla linea verticale della base, ma sale stretto, diritto, e scende a destra con tratto di uguale pressione e senza formare occhiello. Risulta più diritta, stretta e di fattura pesante, rispetto alla *r* di altre scritture. Soltanto nella merovingica una simile forma è di uso normale, e nel secolo VIII, specialmente nella seconda metà, forme simili si incontrano nella minuscola precarolina, anche d'Italia. Occorre distinguere tra legatura e accostamento della *r* con lettera seguente. Si ha sempre legatura con *i*. Sono numerosi gli

---

[1] Come sotto l'influenza franca avvenisse questo particolare tratteggiamento della *e* si nota assai bene nella formula di datazione di alcuni diplomi carolingi, dove, quando incomincia ad essere usata la minuscola, si trovano talvolta *e* con tratteggiamento che ricorda il tipo beneventano: sotto l'azione del tratteggiamento franco, ne veniva facilmente una *e* siffatta. Nel ms. Cotton Nero A. II (cfr. *Catalogue of Ancient manuscripts in the British Museum*, II, tav. 32), che il LINDSAY, *Palaeogr. lat.*, I, 18, dice scritto a Verona – ha certamente la scrittura, minuscola precarolina, caratteri somiglianti al tipo proprio di codici italiani –, si ha una *e* del tutto simile alla beneventana, ma in alcuni casi ricorre pure una *e* (cfr. ad es. r. 7 della col. *a* « benedicciones ») che, nel tratto inferiore, diritto o poco curvo e con risvolto iniziale a sinistra, mostra l'origine franca. Cfr. a p. 33 quanto abbiamo avvertito a proposito del cod. Vat. lat. 5763. La *e* nella forma di cui ci occupiamo, considerata isolatamente, difficilmente si può distinguere se franca o italiana (beneventana). L'italiana si può spesso riconoscere per un maggiore rotondeggiamento della parte inferiore, per lo più aperta a destra e meno addossata alla lettera seguente; si distingue talvolta la franca quando la parte inferiore ha tendenza più rettilinea e principia con leggiero apice a sinistra o quando pure essendo curva come l'italiana si addossa strettamente alla lettera seguente.

accostamenti con : *a*, *c*, *e*, *g*, *m*, *n*, *o*, *r*, *s*, *t*, *u*. Questi, che derivano dalle legature della corsiva – e anche nella beneventana del primo periodo sembrano alcuni ancora più legature che appoggi –, non sono proprî della minuscola corsiva italiana, mentre li troviamo come carattere normale nella merovingica libraria ; esempi poi ricorrono nella minuscola precarolina (e nella scrittura affine di alcune carte), specialmente dove si ha, o è probabile, l'influenza franca. Nell'accostamento della *r* colla *e* si palesa più chiaramente il modo franco : si ha una *e* merovingica dal tratto superiore della base diritto e alto, mentre nella corsiva comune o romana è basso e tondo ; e nella merovingica l'accostamento (talvolta pare vera legatura) si verifica nella parte superiore senza ripiegamento della *r*, mentre nella corsiva comune la *r* si curva e la base della *e* sembra la continuazione del tratto di destra della *r*.

t. Nei più antichi manoscritti in beneventana, come osservò il Lowe, l'asta orizzontale della *t* non si abbassa sempre a sinistra fino a toccare il rigo, e l'occhiello rimane aperto. La forma bassa e chiusa a guisa di *tt* diviene costante nel secondo periodo. In alcuni codici, tra i più antichi, come nel Parig. lat. 7530, l'asta verticale è in genere più lunga e termina con un tratteggiamento ondulato che le dà forma caratteristica. Tale forma, presa a sè, staccata, si direbbe a tutta prima merovingica. [1] Le due forme, la forma aperta e la chiusa, derivate dalla corsiva, si trovano anche in altre minuscole precaroline, specialmente dove si ebbe presumibilmente influenza franca ; però in Francia e in Italia prevale la prima ; la forma chiusa è tipica specialmente della minuscola visigotica. [2] Nella merovingica più corsiva, come quella dei diplomi merovingici, si trova anche una *t* corsiva chiusa in un tempo solo, quale si ha, ma di uso più esteso, nella minuscola corsiva italiana, e quale è comune nella corsiva visigotica. [3] Questa forma cor-

---

[1] Cfr. ad es., i rr. 2, 3, 4 ecc. del facsimile in Steffens, tav. 42.

[2] Nella redazione C, sincrona, del testamento di Fulrado abate di St–Denis, dell'anno 777, il Tangl (cfr. « Neues Archiv », XXXII [1906], 197), avverte che la *t* è « in einer Gestaltung, die lebhaft an die spätere Montecassinesische Schrift erinnert ». Doveva aggiungere che somiglia anche alla visigotica. È somigliante alla *t* beneventana sviluppata, non a quella del periodo più antico. Inoltre nella pergamena di St–Denis si ha un tratteggiamento che sembra molto individuale ; e la derivazione dalla forma merovingica è spiccata.

[3] La corsiva visigotica ha il *ductus* dell'italiana. Si nota una certa differenza nel tratteggiamento tra la merovingica e l'italiana. Mentre in questa l'asta che parte

siva è pure usata nella ricordata carta del 792. Le forme quindi della beneventana si potrebbero spiegare come derivazione dalle citate forme della corsiva locale ; resta però il fatto, che nei codici più antichi si ha comunemente la forma aperta, e in molti casi coll'asta verticale ondulata. Se questo tratteggiamento fa pensare ad influenza franca, come si può collegare a questa scrittura la tendenza del tratto orizzontale, nella *t* isolata, a terminare a destra con ripiegamento all'insù, non così si può pensare per la forma di *t* raddoppiata e bassa. E come mai nel successivo sviluppo la *t* beneventana si è chiusa, mentre avrebbe potuto, con processo forse più naturale, restare coll'occhiello più corto o in alto, seguendo più da vicino la merovingica o prendere addirittura la forma della *t* carolina? Considerando inoltre che questa forma si afferma nella beneventana quando dalla corsiva va scomparendo la forma simile in un solo tempo – il che si verifica appunto tra la fine dell' VIII e il IX secolo, secondo i luoghi, quando si manifestano le nuove minuscole locali, – non ci sembra del tutto improbabile, che ad accentuare tale forme di *t*, bassa e chiusa, e a mantenerla in uso, sebbene usata qua e colà anche nelle carte, possa aver contribuito la visigotica (non diciamo che dipenda senz'altro, unicamente, dalla visigotica). Il Lowe ammette solo la somiglianza colla visigotica, [1] ma a noi sembra, dopo quanto abbiamo avvertito circa l'influenza di questa scrittura in Italia e la probabile conoscenza di essa a Montecassino o nei luoghi vicini fin dai primi tempi della beneventana, [2] che un'azione siffatta, ristretta, della visigotica sulla cassinese non sia da escludere senz'altro.

Dai caratteri generali, quelli che mostrano il tratteggiamento e la maniera, alle forme di singole lettere e di singole legature, le somiglianze della beneventana colla merovingica, colla minuscola precarolina di alcuni scrittoi dell'Italia settentrionale, nonchè colla precarolina straniera derivata dalla merovingica, sono tali e tante che facilmente ci spieghiamo come alcune di queste minuscole con caratteri tanto affini siano state considerate un tipo unico, che chiamarono

---

dalla base del tratto verticale si volge a sinistra, per lo più senza formare un vero occhiello aperto, restando sul rigo ; nella merovingica si volge subito in alto, taglia l'asta verticale un po' in alto, quindi sopra il rigo. L'italiana si presenta come *a* schiacciata e larga a sinistra, la merovingica non perde la forma tipica di *t*, con svolazzo a sinistra dell'asta orizzontale.

[1] Cfr. Loew, op. cit., pp. 114-115.

[2] Cfr. p. 12.

scrittura longobarda o lombarda; giungendosi persino a ritenere che sia stata importata in Francia da monaci italiani.[1]

Ma è soltanto l'apparenza che porta a tali confusioni nei generi di scrittura. Oggidì non è più ammissibile che si confondano alcuni di questi, come i tipi di Luxeuil, Corbeia ecc., colla beneventana o con altre minuscole precaroline italiane, come con quella che ha particolare somiglianza colla beneventana e che diremo (per brevità e chiarezza, ma non con precisione) tipo simile alla beneventana.[2] L'ipotesi di alcuni eruditi che l'uso della minuscola precarolina in genere o di alcuni tipi di essa sia passato nel territorio franco dall'Italia e che la beneventana possa aver esercitato influsso fuori d'Italia,[3] non sembra appoggiata da alcun dato od elemento paleogra-

---

[1] Cfr. Loew, op. cit., pp. 22, 27–28, 97–98. Di questa opinione fu, ad es., il Delisle; cfr.: «Bibliothèque de l'Ecole des chartes», XXI (1860), 415; *Cabinet des manuscrits*, II, 122; *Notices et extraits des manuscrits*, XXXI, 1re partie (1884), 46. E sorprende che si abbia un ritorno a tale ipotesi anche in questi ultimi anni, come dal Gaudenzi, il quale, a sostegno della sua opinione, che la minuscola carolina «sia quella della curia Romana portata in Francia», osserva: «potrebbe addursi anche il fatto che la longobarda, prima adoprata dalla curia stessa, si era ugualmente introdotta in Francia: non nell'uso ufficiale, perchè l'autorità regia non vi si era ancora immischiata, ma in quello del monastero di Corbie, e forse di qualche altro.» ecc. («Bullettino dell'Istituto storico Italiano», n. 37 (1916), p. 429). Sulla impropria denominazione *longobarda* o *lombarda* non è più il caso di insistere, dopo quanto fu detto autorevolmente in riguardo. Nella 4a ed. del *Manuel de Paléographie* del Prou (p. 66 sg.) si continua a classificare sotto il titolo di *lombardique* tutte le scritture minuscole (diritte e corsive) italiane (delle carte e dei codici) avanti l'uso della carolina, comprese la curiale e la beneventana.

[2] Secondo il Tangl (cfr. «Neues Archiv», XXXII (1906), 197 e in Arndt-Tangl, *Schrifttafeln*, I, 4 Aufl., illustrazione alla tav. 6 e III, illustr. alla tav. 71) per il periodo più antico non vi sarebbe una forte distinzione tra la così detta scrittura longobarda e la merovingica; ma egli per lo meno esagera. Per alcune lettere, considerate separatamente, non è facile la distinzione, anzi talora non si può fare una netta distinzione; ma non è così per i generi.

[3] Cfr. nota 1. Il Traube, illustrando il *Codex Einsidlensis* 199 [in «Burn, Facsimiles of the creeds from early Manuscripts» (Henry Bradshaw Society, vol. XXXVI, London 1909), tav. X, p. 33 (e cfr. pure p. 50; vedi inoltre Traube in «Sitzungsberichte der philos. philol. und histor. Klasse der k. B. Akademie der Wiss. zu München», 1907, p. 72)], che è nel tipo di Chur, S. Gallo, ecc. avverte: «This is not the place to discuss in detail the peculiar type of this script and its origin. I may only briefly mention, what strikes the eye of every palaeographer, that it is the result of a many sided movement; the minuscule developing in France, as it came under the influence of the School of Monte Cassino, which was likewise in a state of development, was forced in a peculiar calligraphic direction.» Il Mohlberg, *Das fränkische Sacramentarium Gelasianum* (*codex Sangall.* n. 348), in

fico sicuro; e contro di essa ha recentemente fatto giusti rilievi lo Steinacker, il quale sostiene l'indipendenza di questi tipi.[1] Se osserviamo che anche in uno stesso scrittoio italiano si trovano usati diversi tipi di minuscola precarolina, alcuni con caratteri simili al tipo beneventano altri no; che la minuscola corsiva in nessun luogo d'Italia prende spiccati caratteri generali simili alla franca, e quando si modifica verso il tipo librario si fa di regola semicorsiva o si accosta alla semionciale pura o rustica, tendendo a divenire minuscola precarolina; che vi è varietà nel tipo di minuscola precarolina, sicchè si dovrebbe talvolta parlare piuttosto di usi o di tendenze individuali anzichè di usi secondo gli scrittoi; che spesso si tratta non di somiglianza di lettere isolate o di singole legature, ma di caratteri varî constituenti una maniera, testimonianze di un indirizzo che si appalesa or qua or là; che tra la minuscola corsiva italiana e la minuscola precarolina beneventana o del tipo simile al beneventano non vi è quella stretta corrispondenza e dipendenza o tendenza di sviluppo che si nota nel regno franco tra la scrittura documentaria e la libraria; che solo nel periodo franco si trova usata in alcuni luoghi d'Italia anche per le carte, accanto al tipo corsivo comune e con forte distacco da questo, una scrittura uguale o affine al tipo minuscolo precarolino ricordato (simile alla beneventana); se esaminiamo tutto ciò, ci sembra di dover escludere che le identità e le somiglianze che si notano nella scrittura (minuscola precarolina) di qua e di là dalle Alpi si debbano attribuire al puro caso, mentre, d'altra parte, non soddisfa appieno la spiegazione che si tratti dovunque e unicamente di uno svolgimento parallelo e spontaneo, che si abbia, cioè, una semplice tendenza comune della scrittura nei diversi paesi e luoghi.[2]

« Liturgiegeschichtliche Quellen », I (1918), XCV: « übrigens dürfte die Schrift Rätiens im Grunde als eine norditalienische Spielart aufgefasst werden, die beeinflusst durch Norden und Westen, allmählich dann abgetönt ins fränkische übergeht ». L'Hessel, op. cit., pp. 206-207, ritiene che la scrittura dei codici formanti la sua classe precarolina (« vorkarolingische Klasse ») abbia preso la via dall'Italia. In questa classe, per quanto non bene determinata nei caratteri, entrerebbero certamente i mss. che noi diciamo in minuscola precarolina. Il Lehmann, *Lateinische Palaeogr*,, op. cit., I, 10, p. 63: « Dass die rätische Schrift gewissermassen eine Fortsetzung oberitalien. Min. ist, soll freilich nicht bestritten werden ».

[1] Cfr. Steinacker, op. cit., p. 152 sgg.

[2] È questa l'opinione che sostiene con ardore lo Steinacker, op. cit., p. 153 sgg.

Un'altra ipotesi merita, secondo noi, di essere presa in considerazione: che alcuni di quei caratteri affini, quelli tra i più caratteristici dei tipi di scrittura e che non si trovano nelle carte italiane in corsiva comune, siano dovuti ad influenza straniera.

E non può trattarsi, sempre secondo il nostro parere, che di influenza franca in Italia. Parliamo di influenza franca in genere, non toccando di proposito la questione delle scuole, senza indagare se l'azione sia venuta in Italia dal sud o dal nord della Francia, o dalla Rezia ecc.

È certo che questi caratteri possiamo studiarli oltralpe nei diplomi merovingi fin dal sec. VII, nelle carte di S. Gallo dalla metà circa del sec. VIII [1] ecc.; li possiamo studiare nei manoscritti in pura merovingica e in minuscola precarolina dei vari tipi delle scuole franche (alcune prossime al regno d'Italia), [2] in manoscritti più antichi e assai più numerosi di quelli del tipo simile al beneventano o in beneventana pura. [3] Il più antico codice datato in beneventana è della fine del sec. VIII (779-797) [4] e non conosciamo saggio di precarolina italiana del tipo simile al beneventano che possa assegnarsi a maggiore antichità. Si hanno carte italiane del secolo VIII che presentano singole forme di lettera e legature che vanno confrontate, per la loro somiglianza, colle rispettive nella scrittura beneventana; ma in

---

[1] Cfr. facs.: REDLICH und GROSS, *Privaturkunden* (in « SEELIGER, Urkunden und Siegel in Nachbildungen für den akademischen Gebrauch », III), tav. 2 *a*, a. 744; ARNDT-TANGL, op. cit., III, tav. 71, a. 752. Si veda specialmente la carta del 762, in CHROUST, *Monumenta Palaeogr.*, I Ser. Lief. XIV, tav. 2 *c.*, con caratteri assai affini alla beneventana.

[2] Per la Rezia, cfr.: R. DURRER, *Ein Fund von rätischen Privaturkunden aus karolingischer Zeit,* in « Festgabe für Gerold Meyer von Knonau » (Zurich, 1913), p. 13 sgg.; A. MANSER, in « Spicilegium Palimpsestorum », I, *Codex Sangallensis* 193 (Beuronae, 1913), pp. 7-8; MOHLBERG, op. cit., p. LXXXIX sgg.; HELBOK, *Regesten von Voralberg und Liechtenstein bis zum Jahre* 1260, in « Quellen zur Geschichte Voralbergs und Liechtensteins », I (1920), p. 47; STEINACKER, op. cit., p. 153 sgg.; LÖFFLER, op. cit., p. 101 sgg.; LEHMANN, *Lateinische Palaeographie,* op. cit., I, 10, p. 63.

[3] Ci limitiamo a ricordare l' Èpinal Ms. 68, dell'a. 745 (744) (fasc. in « The New Pal. Soc. » tavv. 207, 208; e cfr. HESSEL, op. cit. p. 208 nota 13), il cod. dell'a. 754 del Seminario di Autun, n. 3, (facs. in STEFFENS, op. cit., tav. 37 *b*) e la carta di S. Gallo, 764 settembre (1-2), in scrittura libraria (facs. in ARNDT-TANGL, op. cit. III. tav. 71 *b*). Cfr. STEINACKER, op. cit., pp. 153 sgg., 158.

[4] Parigi lat. n. 7530; cfr. LOEW, op. cit., p. 41. Per il codice cassinese che si attribuisce approssimativamente alla metà del secolo VIII, cfr. pp. 12, 58.

nessuna di esse, se non erriamo, si può scorgere il tipo beneventano in formazione.

Lo Steinacker trova questa carta nel documento di Bergamo dell'a. 774 (vedi facs. in BONELLI, *Codice paleogr. Lombardo*, tav. 15).[1] Egli non considererebbe più questa scrittura come corsiva, ma semicorsiva; non più solo come scrittura notarile o documentaria, ma con tendenza alla libraria; e su questo punto riteniamo che abbia ragione. Siamo invece molto esitanti sulla data della copia (il documento non è originale), che a noi sembrerebbe non anteriore al IX secolo (forse della prima metà del IX). Inoltre non ci risulta che la carta rappresenti un tipo comune di scrittura; e dal tratteggiamento singolare e dalla particolar forma di lettere e di legature parrebbe che lo scrittore abbia sentito qualche influenza straniera, specialmente franca: si vedano le legature della *r* con lettera seguente, della *a* (posizione in alto) con *m*, *n*, *s*, *t*, le legature *ct*, *et*, la lettera *c* crestata, ecc.; si osservi che alcune *b* grandi (maiuscole) ricordano il tipo insulare (cfr. p. 22). Il tipo di questa scrittura non può dirsi comunque affine al beneventano. Più vicina sarebbe, se mai, la carta senese del 777 (facs. nell' « Archiv. paleogr. Ital. », I, tav. 6, cfr. p. 42 nota 4), che si può confrontare con carte lucchesi (VIII-IX sec.); è una semicorsiva, piuttosto che una corsiva, che mostra una certa tendenza verso la libraria (cfr. il nostro studio *Il codice 490 della bibl. Capit. di Lucca*, p. 66 sgg.). Dalle carte senesi presso l'archivio di Stato in Siena non risulta che la scrittura della carta citata fosse la scrittura di largo uso o una scrittura tipo in quel territorio. Dalla corsiva o semicorsiva di Lucca non è affatto derivato un tipo uniforme di precarolina, nè un tipo particolarmente affine al beneventano. Così non ricordiamo carte di archivi dell'Italia settentrionale che per l'età e per i caratteri ci soccorrano particolarmente per la nostra ricerca; potrà tutt'al più trattarsi di carte singole. Altrettanto diremo dell'Italia meridionale. Quivi alla fine del secolo VIII, doveva essere ancora usata la minuscola corsiva del genere che troviamo nell'Italia settentrionale, come ne fa prova la ricordata carta di Forino nell'Irpinia del 792; e ancora nel secolo IX troviamo in alcuni luoghi una scrittura che

[1] STEINACKER, op. cit., p. 153: « Und über die Bildung dieses Typus in Italien haben wir bis jetzt nur eine vereinzelte, aber freilich bedeutsame Andeutung. Das ist eine gleichzeitige Abschrift einer Bergamasker Urkunde von 774, die zeigt, dass der neue Typus nicht lediglich aus dem Bedürfnis eines regsamen literarischen Zentrums entsprang, sondern aus einer viel allgemeineren Schrifttendenz. Auch für die Aufzeichnungen des täglichen Lebens suchte man, wie dieses Stück lehrt, an Stelle der unschönen, schwer lesbaren Schrift der Notare eine halbwegs regularisierte Form der Kursive mit weniger Ligaturen, stärkerer Verwertung des Unterschieds zwischen Haar-und Schattenstrich, grösserem Buchstabenabstand, runderen Formen usw. auszubilden ».

si collega direttamente ad essa, scrittura che non ha relazione colla beneventana: come nella carta di Taranto del maggio 809 (Archivio di Montecassino, caps. 96), come nella carta 819 gennaio proveniente da S. Martino al Volturno (Montecassino, XXX, I, 1; da fotografia comunicataci dal prof. A. Gallo), come nella carta di S. Elpidio (S. Arpino, presso Napoli) dell' 820 (facs. nell'« Archivio paleogr. Ital. », VII, tav. 52), come in una carta di Trani dell'845 (arch. Capitolare; da fotografia comunicataci dal prof. A. Gallo). Quando appare nelle carte meridionali la beneventana, o un tipo affine, essa era già sviluppata. La beneventana è di origine libraria; e l'uso suo nelle carte meridionali è dovuto ad influenza della libraria. Gradatamente essa penetrò nelle carte; nell'810 notiamo già la sua azione in un diploma del principe Grimoaldo IV di Benevento.[1] In conclusione, non si conosce finora, se non erriamo, alcun esempio di scrittura che per la data e per il carattere si possa considerare tipo di beneventana corsiva in formazione, della quale scrittura si possa dire, come ritiene lo Steinacker (op. cit., pp. 153, 157), che è la beneventana passata – con piccole modificazioni di tratteggiamento, con semplice « Regularisierung » nella forma delle lettere e delle legature – nei libri.

Non dimentichiamo sopratutto quali rapporti esistessero tra queste minuscole precaroline, con caratteri affini e che furono confuse come una sola scrittura. Alcuni generi di minuscola precarolina in Francia (e, aggiungeremo, in Svizzera, e in parte della Germania) e in Italia (la beneventana, come quella simile del nord) appartengono al medesimo gruppo, in quanto sono minuscole consimili per caratteri ed età; ma mentre i primi derivano principalmente dalla minuscola corsiva merovingica o franca, gli altri provengono principalmente dalla minuscola corsiva italiana.[2] La precarolina francese di tal genere si sviluppa spontaneamente, direttamente dalla merovingica (senza escludere altre influenze). I rapporti invece della precarolina italiana colla merovingica o non esistono o sono di altro grado, non essendovi tra queste scritture alcun legame che porti a dipendenza diretta nei caratteri. La causa di sviluppo spontaneo e diretto, che attesta il mantenersi di forme uguali o simili, quale si avverte nella precarolina franca (del genere di cui ci occupiamo) rispetto alla merovingica, non si ha

---

[1] Vedi facsimile in Piscicelli Taeggi, *Paleografia artistica di Montecassino. Longobardo Cassinese*, tav. 34. Sulla scrittura delle carte nell'Italia meridionale sta preparando uno studio il prof. A. Gallo.

[2] Si può vedere sulla minuscola precarolina quanto abbiamo esposto sommariamente nel citato studio sul cod. 490 di Lucca, p. 108 sgg.

nella precarolina italiana rispetto alla merovingica. Ora, se nell'italiana, ciò non ostante, vi sono affinità colla merovingica — affinità che non possono essere disconosciute e che non crediamo semplicemente casuali nè tutte frutto di svolgimento naturale dalla scrittura madre, cioè dalla corsiva romana, e di azione comune della semionciale od altro — esse saranno dovute con tutta probabilità ad influenza franca.[1]

L'influenza merovingica è stata forte ed estesa in Italia tra l'VIII e il IX secolo, e ne abbiamo rilevato tracce non dubbie; perchè non ammettere come possibile anche tale azione nei caratteri più singolari che la precarolina italiana presenta identici o simili colla precarolina di Francia? Per l'italiana, non si tratta di eredità di caratteri, di dipendenza materiale, nè di stretta imitazione; ma essenzialmente di influenza generale nel tratteggiamento, di accentuazione di alcuni elementi scrittorî, di un certo indirizzo che dà il colorito, di una maniera che viene imitata.

Per l'Italia settentrionale abbiamo, in alcuni scrittoi, prove sicure dell'influenza merovingica, e non può quindi sorprendere che tale azione possa essersi colà verificata nella precarolina del tipo che ci interessa; per Montecassino e per il territorio beneventano in genere mancano queste testimonianze paleografiche dirette, ma ciò non fornisce ancora un argomento in contrario. Sarebbe un'esagerazione, anzi un errore, ritenere che la scuola di Montecassino fosse sotto l'influenza franca; diciamo soltanto che si potè avere colà un'eco, una ripercussione della merovingica o franca, portatavi da codici, diplomi e carte, e raccomandata, per così dire, dall'autorità di eruditi e dal fastigio di potenti e di sovrani che salirono a quel monastero. La quale scrittura, considerata anche soltanto come manifestazione artistica, avrebbe concorso a fissare certe forme della minuscola che stava sorgendo come in altri scrittoi italiani. All'infuori del segno abbreviativo, non avrebbe copiato forme speciali della merovingica, ma forme della corsiva e minuscola locale avrebbe tratteggiato in modo particolare, sotto l'influenza franca, della quale sentì la maniera. Quello che si è verificato isolatamente qua e colà in altri scrittoi, a Montecassino raggiunse uno sviluppo maggiore con forme più spiccate, più regolari e in armonia tra loro; qui si ebbe un tipo vero e proprio, quale solo poteva uscire da un

[1] All'influenza franca nella precarolina dell'Italia sett. accenna anche il LEHMANN, *Lateinische Paläogr.*, op. cit., I, 10, pp. 61, 62, 65.

gran centro culturale e da una scuola calligrafica. I rapporti politici e letterarî tra Francia e Italia meridionale nella seconda metà del secolo VIII, e più specialmente verso la fine, vengono in appoggio alla nostra tesi. Il Lowe stesso non tralascia di avvertire, che la visita a Montecassino, verso la fine del secolo VIII, di Adelardo di Corbeia non può essere stata senza influenza nella scrittura.[1] A Corbeia, era già in uso una minuscola precarolina (di varî tipi) bene sviluppata. Sicchè a Montecassino l'azione franca potè provenire dalla pura merovingica (dei diplomi, delle carte e dei codici) come anche da una minuscola precarolina franca. Questa precarolina straniera (di qualsiasi scuola) avrà fatto sentire la sua azione sia offrendo un saggio di minuscola, sia additando forme di lettera e segni e modi di tratteggiamento.

Ammettendo l'influenza franca nella beneventana come in alcuni saggi di precarolina dell'Italia settentrionale con caratteri molto affini, l'origine di questo tipo di minuscola precarolina (beneventana e tipo simile dell'Italia settentrionale) ci apparirà più chiara e semplice. Ci spiegheremo in tal modo l'apparire nello stesso periodo, nel nord e nel sud, di scritture simili con alcuni caratteri generali e particolari singolarmente uguali o somiglianti. È un tipo di minuscola (precarolina) sorto dalla stessa fonte (la minuscola corsiva italiana) e che ha sentito in parte la medesima influenza (franca); donde prodotti singolarmente simili in varî scrittoi. Non dipendenza del sud dal nord, ma sviluppo presso che uguale e contemporaneo; non continuazione della minuscola usata nel settentrione, ma una minuscola precarolina a sè, per quanto con caratteri simili; non rapporti di scritture madre e figlia, ma di scritture sorelle.

Forse non fu sconosciuta una minuscola consimile neppure a Roma, chè quanto si è verificato nel nord e a Montecassino può essere avvenuto anche a Roma.[2]

---

[1] Cfr. LOEW, op. cit., p. 5. L'OTTENTHAL, op. cit., p. 210, propenderebbe a porre l'origine della beneventana intorno al tempo « in welcher Adalhard von Corbie und Paulus diaconus im neuaufblühenden Montecassino weilten ».

[2] E pare che ce ne mostri tracce, oltre la citata bolla di Niccolò I (cfr. p. 36), il *Liber Diurnus* vaticano; cfr. p. 60. Non siamo del parere di V. NOVAK, *Scriptura Beneventana* (Zagreb, 1920), p. 34, che fin dal VI-VIII secolo si sia sviluppato dalla corsiva antica, nell'Italia meridionale, un tipo speciale di minuscola (di esso manca ogni prova), dal quale sarebbe derivata tra l'VIII e il IX secolo la beneventana; questa poi avrebbe preso particolari caratteristiche e varietà di forme quando « venne in collisione colla minuscola carolina » (cfr. la

Vogliamo aggiungere alcune altre osservazioni per chiarire il posto che occupa la beneventana rispetto alla minuscola precarolina di altri scrittoi italiani. Si dice, e con ragione, che la minuscola precarolina dell'Italia settentrionale presenta alle volte caratteri così affini alla beneventana del primo periodo, da non essere facile il distinguere l'un genere dall'altro. [1] Molti ritengono che la prima abbia avuto uno sviluppo anteriore, e considerano la beneventana come figlia di quella del Nord. [2]

Si noti intanto, che nessun codice dell'Italia settentrionale con saggi di tale minuscola precarolina, del tipo cioè simile al beneventano, ha data anteriore ai più antichi manoscritti in beneventana, o mostra caratteri più vetusti; che inoltre questo tipo non è affatto comune, nè molto esteso, come non risulta usato di preferenza in uno piuttosto che in altro scrittoio, nè ha caratteri uniformi, sia nelle lettere sia nei compendî. Non appare per nessun segno, che nel Nord si sia avuto un centro speciale dell'uso suo. Nelle carte nessun carattere, nessuna tendenza speciale che ci richiami a questo tipo. D'altra parte nella beneventana non vi è carattere che necessariamente si debba riferire al Nord.

Occorre distinguere tra codici e codici. Si hanno codici (e sulla loro provenienza non abbiamo ancora notizie sicure) in cui la scrittura, benchè con una certa impronta o movenza generale simile alla beneventana e con alcuni caratteri particolari simili o uguali, mostra un distacco netto; ad esempio, i codici n. LXXXIV della Capitolare di Novara, [3] n. CCII della Capitolare di Vercelli [4] ecc.

---

notizia che del lavoro del Novak ha dato M. Kos nell'« Archivio stor. Ital. », ser. VII, vol. I (1924), 287). Ma ancora alla fine del sec. VIII si usava nel sud la minuscola corsiva di tipo comune (cfr. p. 49); nè possiamo mettere l'origine della beneventana o del tipo affine settentrionale in relazione di dipendenza, di collisione od altro fatto, colla carolina; la beneventana, nella sua origine, va considerata come tipo di minuscola precarolina.

[1] Cfr. Loew, op. cit., p. 40; Lindsay, in *Palaeogr. lat.* I, 32.

[2] Cfr. Lindsay, op. cit., pp. 14, 18, dice il tipo di minuscola del Nord d'Italia predecessore del tipo beneventano.

[3] Vedi facs. in: Carta, Cipolla e Frati, *Monumenta palaeographica sacra*, tav. IX; Zimmermann, op. cit., tav. 24 *d*. Cfr. Loew, *Studia pal.* p. 44; — *A hand-list of half-uncial manuscripts*, n. 63; Lindsay, *Notae latinae*, p. 469; Steinacker, op. cit., p. 151, nota 3; Lehmann, *Lateinische Paläographie*, op. cit. I, 10, p. 62.

[4] Facs. in Ehrle et Liebaert, *Specimina cod. lat.*, tav. 10. Cfr. Loew, *Studia pal.*, p. 43; Lindsay, op. cit., p. 489; Steinacker, op. cit., p. 151.

Rari sono i codici che presentano maggiori affinità da lasciare in alcuni casi, a tutta prima, incerti se dirli in beneventana o no; ad esempio, i codici XCIX della Capitolare di Ivrea [1] e CXLVIII della Capitolare di Vercelli, [2] sui quali aggiungeremo alcune parole. Essendo probabilmente del principio del IX secolo, come farebbero ritenere i caratteri generali paleografici, si potrebbe anche pensare che fossero sotto l'influenza beneventana; ciò che non possiamo escludere, ma nulla tradisce l'imitazione, mentre presentano distacchi notevoli e più forti tracce di corsività, e pare anche di influsso franco. D'altra parte essi mostrano accentuati e uniti quei caratteri che in altri codici in minuscola precarolina italiana vediamo più liberi e sparsi; nè in essi il carattere che diciamo di tipo simile alla beneventana ha una forma tipica costante, mostrandoci in tal modo che nello scrittoio da cui uscirono non vi era nulla di fisso. Nel codice di Ivrea, dal f. 9 al f. 126, si ha una scrittura assai somigliante alla beneventana; a f. 127 *r* sottentra un'altra mano che scrive gli ultimi righi in una minuscola precarolina di forme miste, dove di simile al tipo beneventano si vede solo qualche *e*; al f. 127 *v* riprende la prima mano, e questa nei ff. 131 *r*–132 *r* modifica il suo minuscolo, che si scosta maggiormente dal tipo beneventano, per poi riprendere al f. 132 *v* il tipo usato in principio. Tra i due codici vi sono affinità che li farebbero ritenere con qualche probabilità della stessa regione; il genere di scrittura è il medesimo, ma nel codice Vercellese sono più accentuati i caratteri affini al tipo beneventano. Si vede dunque in questi manoscritti un passaggio da forme più rotonde e libere a forme più acute e rigide, da forme comuni a quelle di tipo più o meno affine al beneventano; un processo scrittorio sempre più calligrafico e artificioso. [3] Ma se il punto di arrivo di questo artificio presenta affinità grande con quello che si ha nella beneventana, non ne consegue necessariamente una dipendenza; nè ricorrono nei nostri codici forme e

[1] Cfr. LINDSAY, op. cit., p. 458; nostra tav. IV *c*.

[2] Cfr. LOEW, *Studia pal.*, p. 44; LINDSAY, op. cit., p. 489; nostra tavola IV *b*.

[3] Altri mss. mostrano lo stesso fatto. Tra i codici Sessoriani (Bibl. Vitt. Em. di Roma) alcuni sono di un tipo che non genera confusione colla benev., come i nn. 38 (2095), 63 (2102), 40 (1258), da f. 185 sgg.; altri invece, come 40 (1258), da f. 1-f. 184 *v*; 41 (1479); 66 (2098) hanno una scrittura che pare improntata alla beneventana. Questi mss. meriterebbero uno studio speciale; noi li abbiamo esaminati affrettatamente.

compendî esclusivamente beneventani. È probabilmente il medesimo processo che partendo da un medesimo punto, e sotto le stesse influenze, giunge a identici risultati. Con ciò non escluderemo in modo assoluto che la beneventana fosse conosciuta da alcuni scribi e scrittoi dell'Italia settentrionale, e che quindi essa possa aver esercitato in qualche caso un'azione decisiva generale sulla minuscola di tipo affine. [1] Comunque, questo processo lascia pure distinguere caratteri generali e particolari che differenziano tali codici da quelli in pura beneventana. Vi è nella minuscola del Nord, di tipo simile al beneventano, un tratteggiamento più tondo, facile e sottile con qualche forma di lettera o di legatura che, pur astraendo dai compendî e loro segni, dà una particolare impronta generale alla scrittura, che la caratterizza differenziandola.

Ma anche entro la zona dove fu usata la beneventana, come nell'Abruzzo, [2] troviamo la minuscola di quel tipo simile al beneventano che si ha nel settentrione. Ricorderemo due codici del territorio di Chieti.

Il cod. Vaticano Reg. lat. 1997, scritto a Chieti probabilmente nella prima metà del secolo IX (per la parte più antica), è in scrittura simile alla beneventana, ma se ne distacca per alcuni caratteri particolari, di uso non costante, come nel segno abbreviativo (usa per *m* più comunemente la lineetta orizzontale), nella *q*, spesso aperta, nelle legature della *a* (posizione in alto) con lettera seguente e della *r*, ecc. La stessa mano adopera talvolta l'onciale, e in alcune pagine passa insensibilmente alla minuscola e fram-

---

[1] Non abbiamo neppure tentato una ricerca in riguardo, sebbene opportuna. Ricordiamo la notizia che si legge nei *Catalogi Abbatum Nonantulanorum* (in « Mon. Germ. Hist., Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum », p. 571): « In primis is ipse venerabilis Anselmus rexit ipsam abbatiam annis quinquaginta temporibus regum Aystulfi et Desiderii et Karoli Magni imperatoris, et ex his septem passus est exilium a Desiderio apud Cassinum... In quibus apud prefatum locum Cassinum beate vixit et multos codices adquisiuit ». Sui codici beneventani passati nel medioevo fuori d'Italia si veda l'articolo di P. LEHMANN, *Zum beneventanischen Schrifttum*, in « Zentralblatt für Bibliothekswesen », XLII (1925), 605-608. Non crediamo affatto, e manca qualsiasi sicura traccia, che a Bobbio, tra il XI e il XII secolo, si sia avuta influenza della beneventana, come ha supposto C. G. MOR, *Bobbio, Pavia e gli " Excerpta bobiensia "*, in « Contributi alla storia dell'Università di Pavia » (Pavia, 1925), p. 57 (i nessi e le forme di lettere « prettamente longobarde » che egli scorge nel ms. degli *Excerpta bobiensia*, ms. G, 58 sup. bibl. Ambrosiana, non sono caratteristiche beneventane).

[2] Cfr. LOEW, *The Beneventan Script*, pp. 48, 58, 75.

mischia forme dei due generi (f. 55 *v* sgg., f. 95 *v* sgg.).[1] Diremo questa scrittura, come quella del Nord, di tipo simile alla beneventana. La differenza, rispetto a quella, è lieve, di grado o di scuola; e se ignorassimo del codice la provenienza, saremmo certamente portati, dalla sola scrittura, ad annoverarlo cogli altri del Nord, come uscito da scrittoio della medesima regione. Tutto ciò conferma come il medesimo genere di scrittura fosse allora usato non solo nell'Italia settentrionale, come tutti questi codici del medesimo tipo mostrino varietà locali o di scribi. Non presentano però caratteri uniformi come i codici in beneventana, che hanno l'impronta ben manifesta della stessa scuola. Noteremo tuttavia che, indipendentemente dalla forma delle lettere, il tratteggiamento generale, duro e pesante, della scrittura del codice di Chieti è più affine alla beneventana; ma non possiamo aggiungere, naturalmente, se questo sia o no un carattere generale distintivo del tipo simile alla beneventana nelle regioni più prossime a Montecassino. Dobbiamo però anche ammettere che in queste regioni l'influenza della beneventana si sia fatta sentire presto, e a priori non possiamo escludere che un tale influsso si abbia nel nostro codice. Comunque, dal trovarsi a Chieti usata tale scrittura, non viene per nulla scossa la nostra ipotesi circa una certa influenza franca sui caratteri beneventani, chè anche negli Abruzzi si ebbero rapporti o contatti varii, di politica e di coltura, coi Franchi;[2] e il nostro stesso codice ne offre, a quanto pare, una testimonianza.[3]

Un altro manoscritto in minuscola precarolina del genere che ci interessa e proveniente, a quanto sembra, da Chieti o dal suo territorio, è il codice di Karlsruhe, Reichenau (Augiensis) n. CCXXIX,

---

[1] Vedasi di questo codice la bella illustrazione di Mons. Carusi in « Bullettino della Regia deputazione Abruzzese di storia patria », serie III, anno IV (1913), p. 22 sgg. con facsimili. Altri facs. in Carusi e De Bartholomaeis, *Monumenti paleografici degli Abruzzi*, I (Roma, 1924), tavv. 1-5. Cfr. Steinacker, op. cit., p. 151, nota 3.

[2] Cfr. Carusi, op. cit., pp. 43-44.

[3] Cfr. Carusi, op. cit., p. 31 sgg. Secondo le sue osservazioni, l'originale, italiano di provenienza e di contenuto, sarebbe stato scritto dal franco « Sicipertus » per ordine del vescovo di Metz, cappellano maggiore di Carlo Magno, Ingilram; l'esemplare che possediamo sarebbe stato eseguito a Chieti nei primi decennii del sec. IX. Il Gaudenzi, in « Bullettino dell'Istituto stor. Ital. », n. 37, p. 375, lo porrebbe all'anno 865 circa; e dice che potrebbe farsi risalire al principio del IX secolo solo « se il codice fosse sorto nell'alta Italia. Ma nell'Abbruzzo lo sviluppo della scrittura fu più lento ». Quest'argomento non ha base.

scritto tra l'806 e l'822.[1] Delle due mani che si distinguono, la prima (*A*) adopera una scrittura così affine a quella del cod. Parigi lat. 7530, e in genere dei più antichi in beneventana, che stentiamo a considerare separatamente da quelli il nostro codice. Mentre le lettere come le legature e il *ductus* sono singolarmente uguali alla beneventana, si appalesa nel tratteggiamento generale (angolosità, durezza, contrasto fra tratti marcati e sottili) il distacco dal tipo consimile dell'Italia settentrionale. La mano *B* adopera una minuscola diversa, di forme miste (beneventane e non beneventane), con alcune *a* di tipo onciale.[2] Ma questa mano scrive in continuazione della prima, e non vi è quindi dubbio che appartenessero entrambe al medesimo scrittoio; dove pertanto si adoperavano almeno due tipi di minuscola precarolina.

Possiamo, anzi dobbiamo ammettere, che nel primo periodo della beneventana, nel territorio in genere beneventano, si sia adoperata da qualche scriba anche una scrittura minuscola non beneventana o non beneventana pura; e bene ha osservato il Lowe, che nel primo periodo la beneventana è in uno stato di indecisione, che l'incertezza si manifesta in varî modi, che sono usate forme diverse della stessa lettera, ecc.: è veramente il « tentative

---

[1] Cfr. Chroust, *Monumenta palaeogr.*, II, Lief. X, 10. Dal Chroust e da altri è ritenuto, in base al genere di scrittura, semplicemente di provenienza italiana (cfr. anche Ottenthal, in « Mitt. des Inst. für österr. Geschichtsforschung », XXXVIII [1918], 476). Ma al f. 184 *r*, una delle due mani principali del codice eseguì alcune note storiche di particolar valore per la sua provenienza. Secondo una di queste, nell'anno 802 settembre 21 « urbs Teatina a Franci conbusta est » e nell'a. 806 luglio 13 « Uucitana urbem a Franci disrupta est ». Sembra che una tale nota di carattere così locale non possa essere stata scritta se non da persona di quei luoghi, la quale aveva interesse a registrarla. Nei diplomi di Ludovico il Pio e Lotario I 829 giugno 22 (M. n. 865 ⟨836⟩) e di Lotario I 832 febbraio 20 (M. n. 1032 ⟨998⟩) di concessione al monastero di Farfa del monastero di S. Stefano in Lucania, questo è detto situato « in finibus Teatinae sive Vocitanae ». Pare dunque che lo scrittore della nota e di parte del codice fosse di quei luoghi. Cfr. « Archivio stor. Ital. », ser. II, vol. I (1924), p. 141; Carusi, *Briciole archivistiche*, in « Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters, Paul Kehr zum 65 Geburtstag dargebracht » (München, 1926), pp. 106-107.

[2] Secondo l'Ottenthal, op. cit, p. 476, è una *a* minuscola; egli vede in essa come un tentativo di tratteggiare la *a* minuscola, che però è riuscita di forma non comune. Il medesimo scriba usa anche la *A* capitale (un esempio si rileva nella tav. del Chroust).

period », come egli lo chiama.[1] Ora, la scrittura del nostro codice, che sembrerebbe in piena corrispondenza con questi caratteri, non potrebbe appartenere al tipo più prossimo alla cassinese beneventana o anche essere uno dei più antichi saggi della beneventana di un dato scrittoio, e darci un saggio di beneventana all'inizio del suo consolidamento e della sua espansione nel territorio?[2] Risulta comunque che a Chieti e nel suo territorio, dove poi fu usata la beneventana, era conosciuta, in principio del IX secolo, una minuscola tanto simile alla beneventana (quando già non si ammetta l'influenza di questa) da confondersi quasi con essa. Ma è fors'anche probabile, a noi sembra, che in quel territorio siano state usate contemporaneamente per un certo periodo due o più specie di minuscola precarolina: ad esempio, quella affine alla beneventana, come in altre regioni di Italia, e la beneventana propriamente detta, che a grado a grado guadagnò terreno. In tal caso apparirebbe chiaro come la differenza tra l'una specie e l'altra sia dovuta all'azione di una data scuola, la quale non potè essere, in quella zona, che la scuola di Montecassino.

Non dobbiamo pensare che Montecassino si trovasse isolato nel movimento della scrittura, e che il Sud fosse una regione separata dal Nord. La mancanza di documenti antichi, codici e carte, che ci permettano di fare confronti con altri luoghi d'Italia non ci deve portare a vedere condizioni e caratteri diversi. Ma abbiamo forse qualche traccia di ciò.

Nel codice di Montecassino 753, che può considerarsi, sebbene non datato, il più antico in beneventana (fu ascritto alla metà circa del secolo VIII), troviamo alcune forme corsive che meritano di essere poste in rilievo. Lo scrittore fa talvolta uso della *a* corsiva soprascritta, in legatura con lettera seguente: *an* (pp. 16, 80), *at* (pp. 9, 108). Orbene, mentre la legatura *am*, *an*, è di uso molto comune nelle scritture nazionali del continente e nella corsiva italiana, la legatura *at* in tale forma (cioè di *t* con *a* soprascritta, diritta, che si collega all'asta verticale della *t*), non è propria, salvo qualche eccezione, della corsiva italiana (che adopera di regola altra legatura, la quale si svolge a destra della *a*, diritta o sul rigo)

[1] Cfr. Loew, op. cit., p. 123.

[2] Lasciamo ad altri, che possa consultare direttamente il codice, un giudizio definitivo. Il Lowe, il più competente in materia, da noi interrogato, esclude che la scrittura sia beneventana, sebbene ammetta che le somigli moltissimo.

e non si trova neppure nella visigotica;[1] invece ne fa largo uso la merovingica o franca, e la troviamo pure in minuscole precaroline di tipo franco o affine.[2] Nel codice vaticano di Chieti, Reg. 1997, già ricordato, ricorrono queste legature della *a* (segnatamente ai ff. 121 *r*-136 *v*), compresa la legatura *at* nella medesima forma (cfr. f. 136 *v*); e la *a* ha inoltre un tratteggiamento che sembra ricordare più da vicino quello merovingico. Tale riscontro nei due codici non deve passare inosservato. Noteremo, ritornando al codice cassinese, che dette legature non sono proprie della beneventana; devono considerarsi come forme sfuggite allo scrittore, come testimonianze di un altro genere di scrittura che egli soleva usare quando non si serviva della beneventana. Si potrebbe pensare che questo genere fosse la corsiva locale. Non è però del tutto insignificante il fatto, che nei codici di Montecassino del IX secolo non si trovino (se non ci sono sfuggite) aggiunte o note o postille in corsiva della stessa età: tutte le mani adoperano il tipo librario, la beneventana. Propendiamo a ritenere, tutto sommato, che dette legature provengano direttamente da un altro tipo di minuscola precarolina (con molti elementi corsivi) usato a Montecassino e nel territorio al sorgere della beneventana.[3] Anche questa minuscola poteva avere caratteri di influenza franca.[4] A Montecassino non dobbiamo vedere solo monaci della regione, nè solo monaci italiani. Molti monasteri erano certamente centri cosmopoliti di coltura, frequentati da persone di diversi paesi; quindi non dobbiamo

---

[1] Il testo, cfr. p. 12, parrebbe dipendere da fonte visigotica; ma è da escludere che questa forma di legatura sia stata riprodotta dalla fonte. Neppure si spiega in tal modo la legatura *an*, sebbene usata nella visigotica, poichè la troviamo solo in fine di rigo o quando si è voluto restringere la scrittura; non è, in altre parole, forma di imitazione.

[2] Vedi, ad esempio, la tav. 27 in Ehrle et Liebaert, *Specimina* ecc. La legatura *at* in tal modo si trova usata nel diploma di Grimoaldo IV di Benevento dell'810 (facs. in Piscicelli Taeggi, op. cit., tav. 34), in una forma molto artificiosa o cancelleresca. Questo non proverebbe ancora che fosse comune nella corsiva locale, come non escluderebbe un'influenza straniera.

[3] Nella *Bibl. Casinensis*, I, Appendix, p. LVII, il cod. 753 è registrato tra i « Codices Capuani ».

[4] Pare che il Loew abbia intuito questa influenza, poichè rilevando che il cod. 753 come il cod. di Benevento III, 9 usano per *quoniam* il compendio *qnm* accanto a *qm*, aggiunge « Both Mss. show Frankish characteristics » (p. 191). Il compendio *qnm* è anche usato nella visigotica, e per il nostro codice si potrebbe pensare che sia stato riprodotto dalla fonte, forse visigotica (cfr. p. 12).

meravigliarci se nella scrittura, specialmente quando è in formazione un nuovo tipo, e nei compendî, appaiono caratteri generali e forme determinate di impronta straniera. E questi caratteri hanno importanza anche quando sono individuali. La scrittura che lassù tutti imparavano era la beneventana, ma nel secolo VIII, avanti l'uso di essa o nei primi tempi del suo uso, alcuni scribi, sia italiani, sia stranieri, avranno anche adoperato altri tipi di minuscola, precisamente come si è verificato in altri monasteri e centri scrittorî, dove troviamo e il tipo affine al beneventano e altri tipi.[1]

Anche per Roma e territorio siamo presso a poco nelle stesse condizioni; e non crediamo di dare un giudizio troppo avventato, se diremo che probabilmente anche colà si è usata una scrittura precarolina simile alla beneventana, come in altri luoghi d'Italia. Il manoscritto dell'archivio Vaticano del *Liber Diurnus* sembra darcene una prova, se scritto veramente a Roma. Presenta correzioni, ritenute contemporanee al testo o di poco posteriori, ma non certamente più tarde del IX secolo, che sono in una minuscola con alcuni caratteri proprî del tipo affine al beneventano. Non dubitiamo che queste correzioni siano state eseguite nel luogo di compilazione del codice, che scriba e correttore appartenessero al medesimo scrittoio, come attestano alcuni caratteri estrinseci, l'inchiostro e forme di lettera. Il confronto tra le due scritture, del testo e delle correzioni, non può dare che scarsi e incerti elementi di studio. Ma noteremo che nella minuscola carolina del testo si incontrano non rare *r* appoggiate ad *e*, quasi in legatura; ricorrono le legature *ct*, *li*, *ri*, *ro*, *ti*; si ha la *g* senza occhiello e simile alla semionciale; alcune *a* sono del tutto simili a quelle usate nelle correzioni, cioè di tipo simile al beneventano (cfr. ff. 42 *v* rigo 15, 62 *v*. r. 7, 83 *v* r. 17 ecc.; nelle ultime pagine aumentano); si ha persino un esempio del segno abbreviativo per *m* nella forma diritta (f. 77 *r* r. 5 «concurrente*m*»): tutti elementi che mostrano, a quanto sembra, la derivazione dalla forma corsiva o semicorsiva quale si doveva avere nella precarolina; attestano che vi era una certa relazione tra la precarolina locale (cioè di Roma,

[1] Ricorderemo che nella carta di Taranto dell'809 (cfr. p. 50) si ha una sottoscrizione, di Benedetto diacono, in una minuscola precarolina che ricorda il tipo simile alla beneventana quale si trova dovunque in Italia, ma non colle spiccate caratteristiche della beneventana; nè possiamo dire che vi sia in essa influenza beneventana.

come tutto fa ritenere) e la carolina, che il tipo carolino venuto dalla Francia si sovrappose ad una precarolina locale con caratteri affini. Concordiamo quindi pienamente col Liebaert quando dice che il manoscritto « offers an example of the transition period, when the Carolingian hand was admitted into Italian scriptoria and supplanted the old Italian minuscule »;[1] col Lindsay, che osserva: « The text shews minuscule of Caroline type, the corrections minuscule of Beneventan type. The use of these two types is a feature of the scriptorium of N. Italy at this time (and, presumably, also of Rome) »[2] e collo Steinacker: « ...haben wir jetzt an V (cioè nel cod. Vaticano) eine sicher in Rom geschriebene frühe Minuskelhs mit karolinischem und - in den Korrekturen — italienischem Typus »[3]. Dopo quanto siam venuti esponendo, la probabilità dell'uso a Roma della minuscola precarolina di tipo simile alla beneventana si avvicina alla certezza; e se veramente il *Liber Diurnus* vaticano fu scritto a Roma, e lo studio dello Steinacker ne darebbe conferma,[4] riterremo di aver raggiunto la prova.

***

Possiamo finalmente conchiudere.

Ancora nell'VIII secolo nel sud d'Italia,[5] e quindi anche nel territorio dove sorse la cassinese beneventana, doveva essere usata per le carte, forse senza eccezione, la minuscola corsiva italiana, quale, si aveva nelle altre regioni, con piccole differenze. Soltanto a Roma si ebbe, nella cancelleria pontificia, fin dal 788,[6] ma sembra anche molto prima, una minuscola semicorsiva speciale, detta curiale romana, derivata principalmente dal tipo comune della corsiva

---

[1] Cfr. « New Palaeographical Society », series II, part I, tav. 13; cfr. LINDSAY, in *Palaeogr. lat.*, III (1924), 8.

[2] Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 482.

[3] Cfr. STEINACKER, op. cit., pp. 170, 176.

[4] Egli lo ritiene sicuramente scritto a Roma. Collocherebbe la scrittura al principio del secolo IX, ma con riserva: « bis eine datierte Hs. nachgewiesen wird, die mit V. ebenso grosse Aenlichkeit zeigt » (p. 129).

[5] Certamente nell'Irpinia, come attesta la ricordata carta del 792. Anche in Sardegna; cfr. il nostro citato studio nell'« Archivio stor. Ital. », ser. VII, vol. I, pp. 116-117.

[6] Come attesta una lettera, su papiro, di Adriano I, del 788: JAFFÉ-E., n. 2462.

italiana; non sappiamo però se allora le carte romane fossero già in curiale o no.[1]

Come scrittura libraria, oltre all'onciale e alla semionciale (e le forme rustiche dell'una e dell'altra), si usava una minuscola precarolina, di diversi tipi probabilmente, come nel settentrione. Certamente, come nel settentrione, si ebbe in alcuni luoghi un tipo simile alla beneventana: ciò risulta per Chieti e sembra anche per Roma. Il medesimo fatto si sarà verificato a Montecassino. Quivi tale minuscola elaborò subito e fissò meglio i suoi caratteri, differenziandosi, da quella usata altrove, come prodotto di particolare scuola. Ebbe più fortuna e più lunga vita delle altre minuscole precaroline italiane. La cassinese beneventana sorse come scrittura libraria. Si formò principalmente dalla minuscola corsiva italiana (forse direttamente dalla semicorsiva), quale doveva essere usata nel territorio, con qualche influenza libraria: dall'onciale ricavò talvolta qualche lettera (come la *d*, della quale fece uso abbastanza normale; e ricorrono eccezionalmente qua e colà alcune *a* onciali), e su di essa può aver esercitato un'azione generale, nella consistenza delle forme minuscole, la semionciale. Processo consimile ebbe la precarolina di alcuni scrittoi dell'Italia settentrionale, quella che presenta caratteri affini, più o meno spiccati, alla beneventana; ma ivi in nessun luogo il tipo simile alla beneventana risulta più antico e il solo usato o quello usato in prevalenza (e per alcuni codici, in considerazione dei caratteri e dell'età, non è forse da escludere l'influenza beneventana). I principali caratteri che nella precarolina settentrionale appaiono in particolar modo simili alla beneventana, sono i medesimi che fanno accostare queste minuscole – la beneventana e il tipo affine ad essa – alla merovingica. Si hanno d'altra parte tipi di minuscola precarolina di oltr'Alpe particolarmente vicini ai saggi italiani. Ora, siccome l'influenza franca in Italia nel secolo VIII è indubbiamente attestata e risulta molto estesa, ed anteriore è stato in Francia lo sviluppo della precarolina coi caratteri, che essa derivò certamente dalla merovingica, simili ai nostri; riteniamo per molto probabile, che quei caratteri – vuoi di tratteggiamento generale, vuoi di accentuazione nella forma di determinate lettere e legature, e segnatamente nella forma del segno abbreviativo – che troviamo simili o uguali nella minu-

---

[1] Nel secolo VII, a Roma si scriveva ancora in minuscola corsiva come nell'Italia settentrionale; ce ne dà prova il papiro Marini, n. 92, scritto da tabellione romano: originale presso la Biblioteca Vaticana.

scola precarolina italiana (beneventana e del tipo affine), i quali distaccano questa dalla minuscola corsiva italiana e dagli altri generi di precarolina italiana, siano dovuti, in parte almeno, ad influenza franca.

La minuscola precarolina del Sud non dipende da quella del Nord (di tipo simile alla beneventana). Sono pianticelle sorte dalla stessa radice (dalla minuscola corsiva o semicorsiva italiana), presso a poco nello stesso tempo (secolo VIII, più specialmente nella seconda metà), che sotto influenze comuni, non esclusa l'influenza della scrittura merovingica o franca in genere (dei manoscritti come dei diplomi, diranno forse posteriori ricerche di quale scuola), prendono alcune delle loro caratteristiche più notevoli, quelle che le distinguono in particolar modo dagli altri germogli.

Nel Sud, diremo senz'altro a Montecassino, questa minuscola precarolina – che nella seconda metà del secolo VIII, verso la fine, cioè nei più antichi suoi saggi, ci appare nel primo stadio del suo sviluppo – prende un carattere proprio, diviene, sotto l'azione culturale dell'ambiente, una scrittura calligrafica dalle forme fisse, eseguita con determinate norme. Si estende nell'uso : in sul principio del IX secolo è già penetrata nella cancelleria dei principi di Benevento ; la vediamo poi gradatamente sostituirsi, dove e quando non si ebbero o non furono usate le scritture curiali (come quelle di Napoli, Gaeta, Amalfi), alla corsiva italiana delle carte ; e via via continua, nel campo librario come in quello documentario, la sua vita fortunata – varcando anche l'Adriatico – fino al XIII–XIV secolo. Se essa non si lasciò subito sopraffare, come le sorelle del Nord, dalla minuscola carolina, il fatto si può forse spiegare in parte coll'azione politica. Potè veramente essere considerata colà, in certi momenti e in dati luoghi, come scrittura nazionale.

Chiusa questa lunga, forse troppo lunga digressione sulla beneventana, ritorniamo un momento al soggetto del nostro articolo per terminare con alcune osservazioni riassuntive generali.

Non si può negare che nei secoli VIII-IX si sia avuta influenza straniera nella scrittura nostra. Ma fu un'influenza varia e limitata, dovuta per lo più ad azione individuale, che cioè si riscontra in singoli codici e scribi ; e non fu tale da arrestare lo sviluppo spontaneo del tipo italiano, nè da modificarlo sostanzialmente. Sarebbe quindi, più che un'esagerazione, falso il ritenere che la scrittura italiana in genere di questo periodo fosse sotto l'influsso di una o più scritture straniere.

Le tracce di influenza straniera si notano nella scrittura documentaria come nella libraria.

Nella documentaria sono rare, di eccezione, e non hanno avuto efficacia particolarmente notevole e di durata. La minuscola corsiva italiana si sviluppa in genere indipendentemente da qualsiasi influsso straniero.

Troviamo invece maggiori, sicuri e notevoli esempi nella libraria, segnatamente nel tipo di minuscola precarolina. Ma anche in questo campo si tratta di un'azione ristretta, e solo in pochi casi l'influsso straniero ha avuto efficacia ed estensione tali da potersi considerare in rapporto con determinate scuole scrittorie e generi di scrittura. Mentre si hanno alcuni esempi di scritture straniere eseguite in Italia da scribi italiani o stranieri, con o senza influenza italiana, in nessun caso si può affermare che un tipo italiano sia stato sostituito da altro straniero. Se sono fondate le nostre ricerche e supposizioni, la cassinese beneventana e il tipo simile ad essa, tipi di minuscola precarolina – per ricordare solo i maggiori e i più estesi in Italia –, avrebbero sentita in una certa misura l'influenza straniera; ma si tratterebbe sempre di influenza generale, dovuta essenzialmente ad una tendenza o maniera nel tratteggiamento conforme all'uso franco, non di una sostituzione, non di imitazione diretta vera e propria; quindi questi tipi non devono essere considerati come derivazione dal franco, del quale avrebbero soltanto, secondo la nostra ipotesi, sentito l'influsso. Fatto alquanto consimile si verificherà, ma in grado molto diverso e con ben altra conseguenza, per la minuscola carolina: dalla Francia verrà il tipo perfezionato di minuscola (carolina), la quale, col concorso di cause varie, facilmente improntera dei suoi caratteri la precarolina, che in alcuni luoghi era molto affine ad essa.

Nella minuscola corsiva italiana, cioè nella scrittura documentaria italiana, continua il filone puro della scrittura italiana, che poi darà origine alle varie minuscole corsive locali o regionali. Nel tramandare il carattere nazionale, la minuscola corsiva italiana ha avuto l'importanza che ebbe il latino volgare nel campo della lingua.

La nostra ricerca – un semplice saggio di ricerca – sulle influenze straniere nella scrittura italiana, presenta, in alcuni punti, come il lettore avrà rilevato, maggiore importanza storica che paleografica. Piccoli accenni di tale influsso, pressochè insignificanti sotto l'aspetto paleografico, possono essere gli unici o i principali indizi che attestano in certi periodi relazioni tra scribi, scrittoi e scuole, anche di diversi paesi; e possono mostrarci nuove o non ben note vie di comunicazioni e relazioni varie, sia intellettuali sia artistiche.

AGGIUNTE

— Cod. Vat. lat. 5757. Ci sembra di trovare qualche traccia di influenza insulare nella seconda scrittura (è il celebre palinsesto del *De republica*), in onciale del secolo VIII: in alcune *a* semionciali (ad es., pp. 57 rigo 6, 65 r. 19 ecc.), in alcune *D* onciali cuneate, ingrandite o maiuscole (ad es., pp. 128 r. 1, 202 r. 13 ecc.); notiamo una *l* minuscola cuneata e dall'asta verticale ondulata (p. 199 r. 6; nell'interlineo). A p. 197 r. 8 il vocabolo « haereditatem », aggiunto interlinearmente, in minuscola semicorsiva del secolo VIII, pare scritto da mano insulare: insulare è la *r*, la *h* è cuneata; la *e* in legatura con lettera seguente e le *a* possono essere insulari. Così a p. 287 r. 2, pure nell'interlineo, in « si ergo », la *s*, la *e*, la *r* e la *g* hanno impronta insulare. Piccoli rilievi, che insieme ad altri, quali possono emergere dalle note in corsiva e dalle note tachigrafiche, gioveranno a far meglio conoscere la storia e il valore del codice.

— Cod. CXLIV della bibl. Capit. di Vercelli, forse della seconda metà del IX secolo. Mostra influenza insulare nelle aste cuneate e in alcune *b* ed *l* ondulate, mentre qua e colà lascia pure scorgere tracce di influenza visigotica, in alcune *e*, segnatamente in legatura con lettera seguente, in alcune *g* (tipo onciale) [al f. 33 *r*, ultimo rigo, il vocabolo « ergo » si direbbe in pura visigota] e in alcuni compendî. Notevole è l'uso del punto a sinistra del segno ɔ per *us* e spesso anche del segno ² per *ur*. Il segno per *us* nella forma di *s*, in alto, occorre qualche volta pure con punto a sinistra o sotto (sul rigo) o punto e virgola (sul rigo). Al f. 47 *r* si ha la lineetta con punto soprascritto. Probabilmente le forme di influsso visigotico dipendono da fonte visigotica del testo.

— Carta del maggio 853, scritta a Piacenza (orig. arch. Capit. di Piacenza: *Cantonale II*, *cassetta n. 12*, *Permute n. 8*). Le sottoscrizioni del vescovo di Piacenza « Seufredus » e di « Autebertus presbiter » sono di tipo franco. A Piacenza, sotto questo vescovo (839-870), la scrittura avrà probabilmente sentito l'influsso franco.

— Per la sottoscrizione in visigotica nella carta del giugno 774,

ricordata a p. 9, cf. pure una nostra nota nell' « Archivio stor. ital. », ser. VII, vol. V (1926), p. 165 sgg., dove è riprodotta a facsimile.

— Intorno ai codici di Verona LV, XL, LXI e III, di cui ci occupiamo rispettivamente alle pp. 5–6, 24, 6, 27–28, cf. anche G. ONGARO, *Coltura e scuola calligrafica Veronese nel secolo X*, in « Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », vol. XXIX, n. 7 (1925): egli riconosce nel primo influssi visigotici (p. 87); dice la seconda scrittura del cod. XL « di rude tipo visigotico » (p. 82), quella del cod. LXI, f. 1, « un tipo rude di minuscola visigotica » (p. 87); e considera la scrittura del cod. III « un curioso tipo di *minuscola*, che si potrebbe chiamare *idiosincratica*, poichè rappresenta un tentativo locale di fusione di forme pure locali » (p. 85).

— Cod. Cotton Nero A II (del quale cf. p. 43, nota 1). Secondo C. SILVA–TAROUCA, *Giovanni « archicantor » di S. Pietro a Roma e l'« Ordo Romanus » da lui composto (anno 680)* [in « Atti della Pontificia Accademia di Archeologia » (Serie III). Memorie, vol. I Parte 1ª, Roma 1923], p. 169, nota 35: « I caratteri sembrano indicare la Francia settentrionale come patria del manoscritto ».

— Cod. Karlsruhe, Reichenau LVII (cf. p. 7, nota 6). Il BRETHOLZ, *Lateinische Paläographie*, 3 Aufl. (1926), p. 79, lo annovera, seguendo l'Holder, tra quelli in merovingica.

— L'influenza franca in Italia, e particolarmente a Bobbio e nella scrittura beneventana, è ammessa da PH. LAUER, *Recherches sur l'écriture de Corbie dite Lombardique* (in « Bulletin philologique et historique, 1924 », Paris, 1926). Egli dice: « . . . il est évident que la *scriptura Corbeiensis* des temps mérovingiens, dont l'importance a été bien mise en relief par Traube, doit dériver de la *scriptura Luxoviensis*, laquelle a aussi influencé les cursives de Bobbio, également filiale de Luxeuil, et par là toute la calligraphie italienne » (p. 65). « On peut donc dire que la rigidité de main des moines insulaires de Luxeuil mit de l'ordre et du style dans la mérovingienne échevelée, et que Corbie y ajouta de la rondeur. Enfin Bobbio et l'Italie en ont tiré des dérivés qui ont abouti à la bénéventaine encore plus arrondie. On voit donc la parenté, et l'on s'explique que l'*ab*- type de Corbie ait pu rappeler aux érudits du XVII^e siècle l'écriture bénéventaine » (p. 66) « . . . les rapports de Corbie avec l'Italie lombarde étaient plus fréquents qu'on ne le supposerait à première vue » (p. 67). « L'écriture dite "lombardique" de Corbie présent donc tout de même quelques analogies avec la bénéventaine, notamment deux traits saillants qui frappent de prime abord: *t* bouclé

à gauche et *r* allongé. Toutes deux sortent en effet d'une source commune: l'écriture de Luxeuil... Toutes deux sont des dérivés des cursives de l'époque mérovingienne ou lombarde » (pp. 67–68).

Nel giudizio generale del L. troviamo una conferma delle nostre particolari ricerche. Noi però non parliamo di derivazione o di origine, ma soltanto di una certa influenza franca nella beneventana. Il vocabolo *lombardique*, che crediamo improprio per qualsiasi tipo di scrittura italiana, tanto più lo riteniamo tale per una scrittura di origine franca.

— Il prof. P. KEHR, nel suo recentissimo studio, veramente fondamentale per la diplomatica delle antiche bolle pontificie, *Die ältesten Papsturkunden Spaniens erläutert und reproduziert* (in « Abhandlungen der Prussischen Akademie der Wissenschaften». Jahrgang, 1926, Phil.–hist. Klasse. N. 2), pp. 9–10, 34, dà una nuova spiegazione sulla scrittura della bolla di Nicolò I, JAFFÈ–E. n. 2718, per Saint–Denis (cf. p. 36 del nostro lavoro). Ritiene ora che il contesto sia in corsiva franca, di mano di un monaco di Saint–Denis; il notaio regionario Sofronio, ricordato nella formula dello *scriptum*, avrebbe scritto probabilmente solo l'*intitulatio* (che il K. riconosce in scrittura di origine romana, cancelleresca) e il *Bene Valete*. Ma la scrittura del contesto non è pura scrittura franca. Colla nostra ipotesi avremmo una scrittura eseguita nella cancelleria romana con influenza franca; con quella del Kehr una scrittura franca, ma, aggiungiamo noi, con influenza curiale o romana, eseguita da un franco estraneo alla cancelleria. Non vi è indizio sicuro per ritenere che le note tachigrafiche nella croce dopo *Bene Valete* (cf. KEHR, p. 10, nota 1) siano di origine franca (cf. CACURRI, *La tachigrafia sillabica latina* (Roma, 1908), pp. 14–15). Comunque la bolla ha sempre importanza per lo studio dell'influenza franca in Italia.

— Nel codice palinsesto della biblioteca Angelica, in Roma, F. A. n. 1408 (T. 6. 22), dottamente illustrato da D. C. MOHLBERG, *Un sacramentario palinsesto del secolo* VIII *dell' Italia centrale* (in « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia », anno III, 1925, p. 391 sgg.), la prima scrittura, una minuscola precarolina con elementi onciali, che secondo il M. sarebbe della metà del secolo VIII e dell' Italia centrale, non vi è traccia di elementi beneventani. La *e* minuscola colla prima asta diritta e la *r* acuta, in legatura con lettera seguente, ricordano forme consimili in saggi di minuscola precarolina italiana, ma sopratutto franca (giudichiamo dai facsimili pubblicati dal M.; cf. pp. 42–44 del nostro studio).

INDICE

CONTENUTO.

Introduzione . . . . Pag 1-2
Influenza visigotica 3–15
Influenza insulare 15–23
Influenza merovingica 23–38
Sull'origine della scrittura beneventana 38–63
Conclusione 63–64
Aggiunte 65–67

INDICE DEI CODICI CITATI

Cambrai 679, p. 10.

Ivrea (Bibl. Capit.) I, p. 24.
XCIX, pp. 22, 54.

Karlsruhe, Reichenau (Augiensis) LVII, pp. 7-8, 66.
CCXXIX, pp. 56-57.

Londra (British Museum).
Cotton Nero A II, pp. 43, nota 1, 66.

Lucca (Bibl. Capit.) 490, p. 3.

Milano (Ambros.) C 73 inf., p. 32.
C 105 inf., p. 30.
D 268 inf., p. 17.
I 61 sup., p. 32.
L 22 sup., p. 34.
L 99 sup., pp. 16, 17.
S 45 sup., p. 32.

— (Trivulziana) 688 (Belg. 164) p. 20.

Modena (Bibl. Capit.) O I 4, p. 20.
O I 11, p. 22, nota 3.

Monte Cassino 175, p. 22.
753, pp. 12, 58-59.

Novara (Bibl. Capit.) LXXXIV, pp. 21, 22, nota 3, 53.

Parigi (Bibl. Nationale)
lat. 653, pp. 6-7.
» 7530, pp. 44, 48, 57.
» 12254, p. 15, nota 1.
» 13246, p. 35.

Parigi (Bibl. Nationale)
lat. 13349, p. 14.
» 17655, pp. 26, 33.

Roma, Vat. lat. 5757, p. 65.
» 5763, pp. 33-35, 43, nota 1.
» Reg. lat. 95, p. 10.
» » » 1997, pp. 55-56, 59.
» Barb. lat. 679, p. 21.

— Bibl. Vittorio Em., Sessor.
38 (2095), pp. 22, 54, nota 3.
40 (1258), p. 54, nota 3.
41 (1479), » »
63 (2102), pp. 22, 54, nota 3.
66 (2098), p. 54, nota 3.
96 (1565), p. 22.

— Bibl. Angelica, F. A. 1408 (T. 6, 22), p. 67.

St. Paul, in Carinzia, XXV A 3 (25 D 67), p. 24, note 4, 7.

Torino (Bibl. Nazionale)
A II, 2*, p. 31.
D V, 3, p. 24, nota 4.
F I, 6, p. 34, nota 8.
F IV, 26, » »
G VII, 16, p. 34.

Vercelli (Bibl. Capit.), CXLVIII, p. 54.
CLVIII, p. 3.
CXLIV, p. 65.
CCII, p. 53.

Verona (Bibl. Capit.),
III, pp. 27-28, 29, 66.
XXII, p. 22, nota 3.
XXXIII, pp. 6, 25-26, 28, 30.
XXXVII, p. 19.
XXXVIII, p. 6.
XL, pp. 19, 24, 28, 29, 66.
XLII, pp. 6, 19.
LIII, p. 6.
LV, pp. 5-6, 27-30, 66.

Verona (Bibl. Capit.).
LIX, p. 6.
LXI, pp. 6, 19, nota 1, 66.
LXII, pp. 6, 17-20, 28.
LXXXIX, pp. 5, 10, 28.
CI, p. 20.

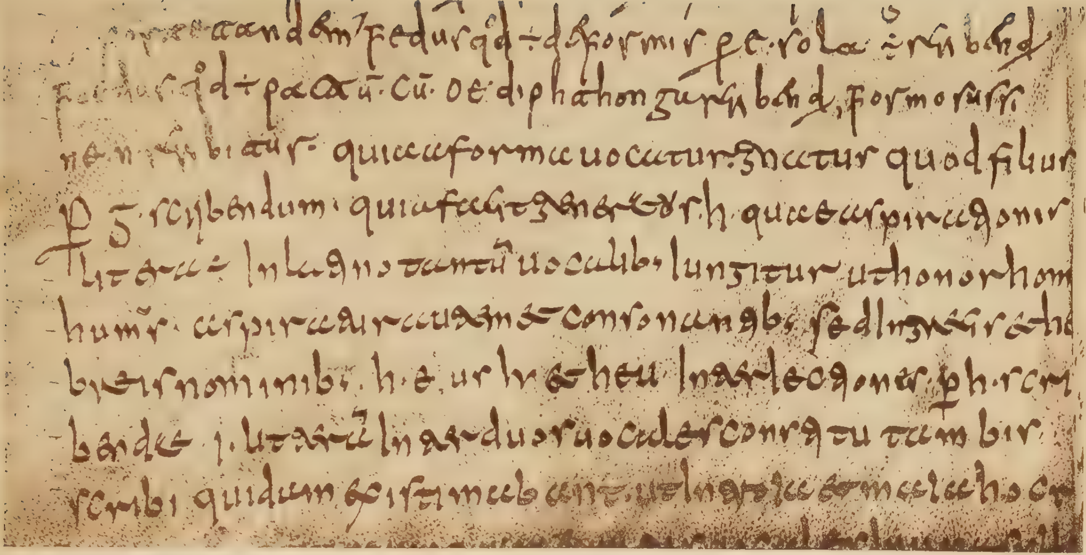
Vienna, lat., 16, p. 16.

Wolfenbüttel 4148 (Weissenb., 64), p. 35.

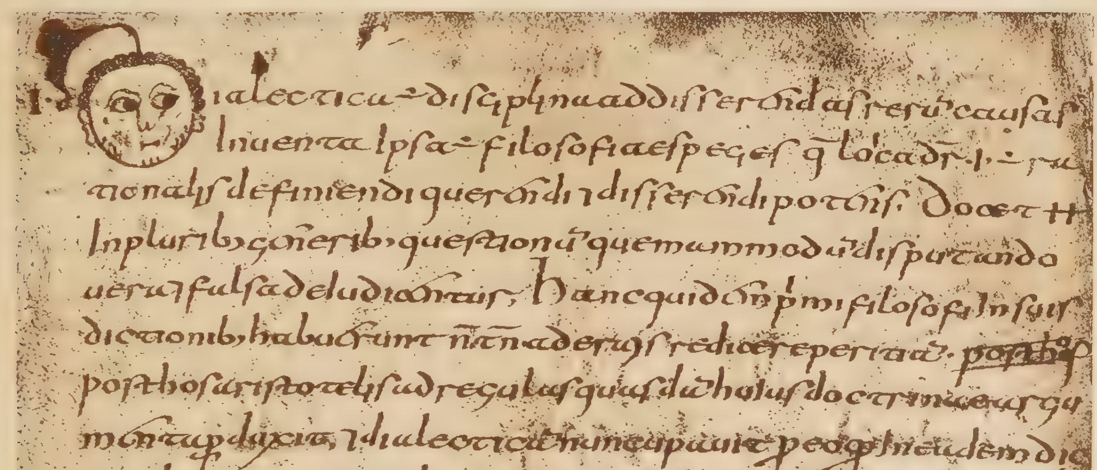
TAVOLE

I	*a*)	Milano, Bibl. Ambros.,	L 99 sup.	p. 38.
	b)	» » »	» » »	p. 76.
II	*a*)	Verona, Bibl. Capit.,	LXII	f. 82 *v*
	b)	Milano, Bibl. Ambros.,	C 105 inf.	f. 123 *v*.
III	*a*)	Verona, Bibl. Capit.,	XXXIII	f. 1 *r*.
	b)	» » »	»	f. 2 *v*.
IV	*a*)	» » »	LV	f. 22 *v*.
	b)	Vercelli, » »	CXLVIII	f. 25 *r*.
	c)	Ivrea, » »	XCIX	f. 131 *v*.

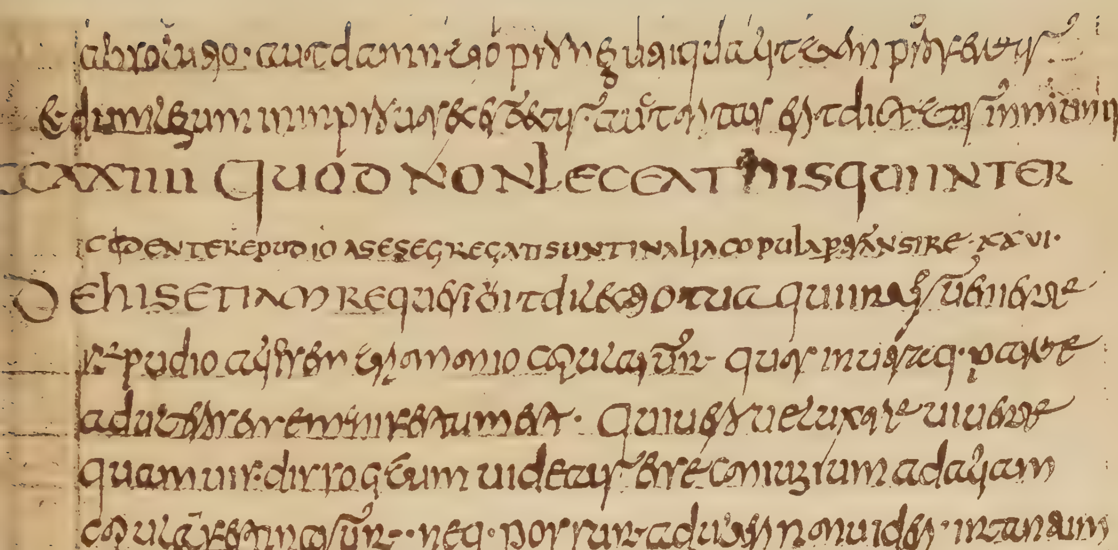
Le tavv. I, II, III e IV *a* sono state ricavate dalle negative della Collezione Liebaert (presso la Biblioteca Vaticana).



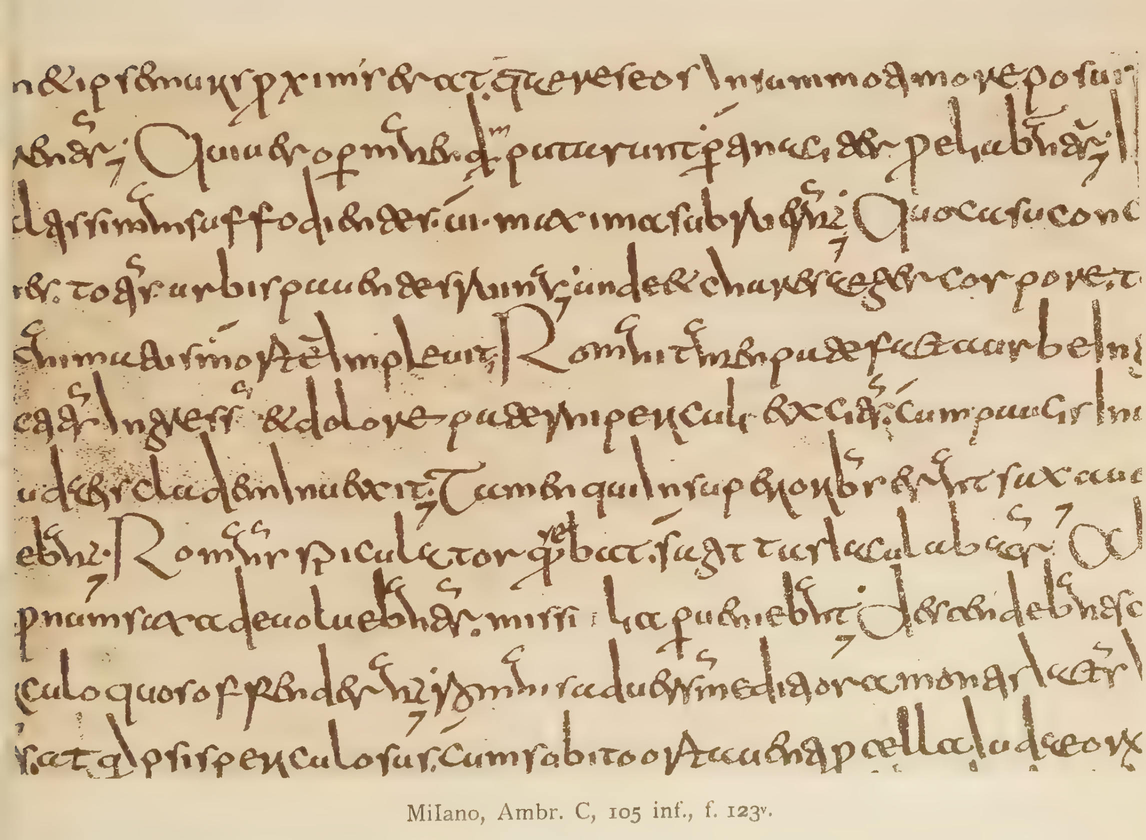
Milano, Ambros. L, 99 sup., p. 38.



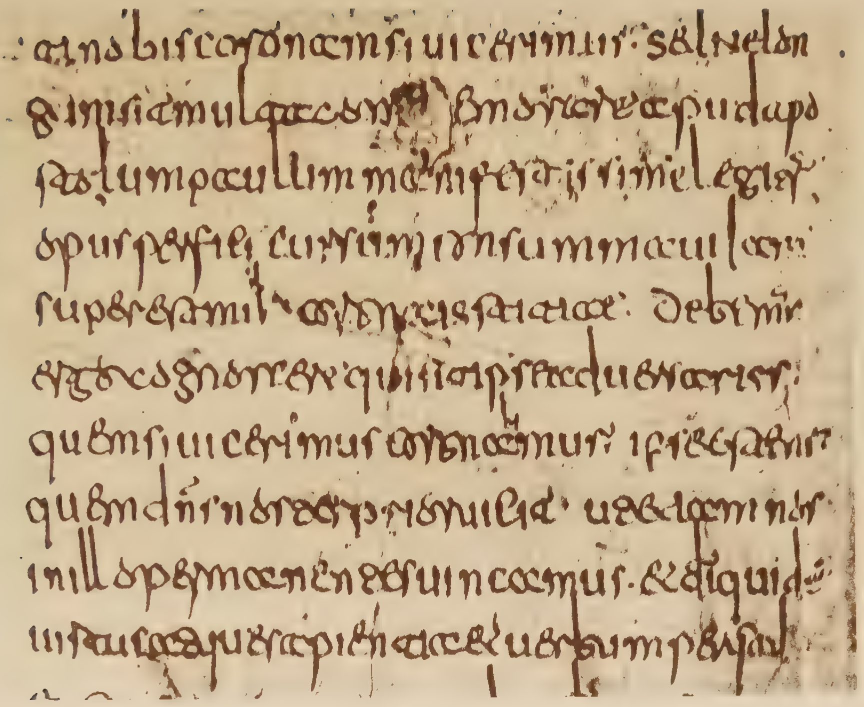
Milano, Ambros. L, 99 sup., p. 76.



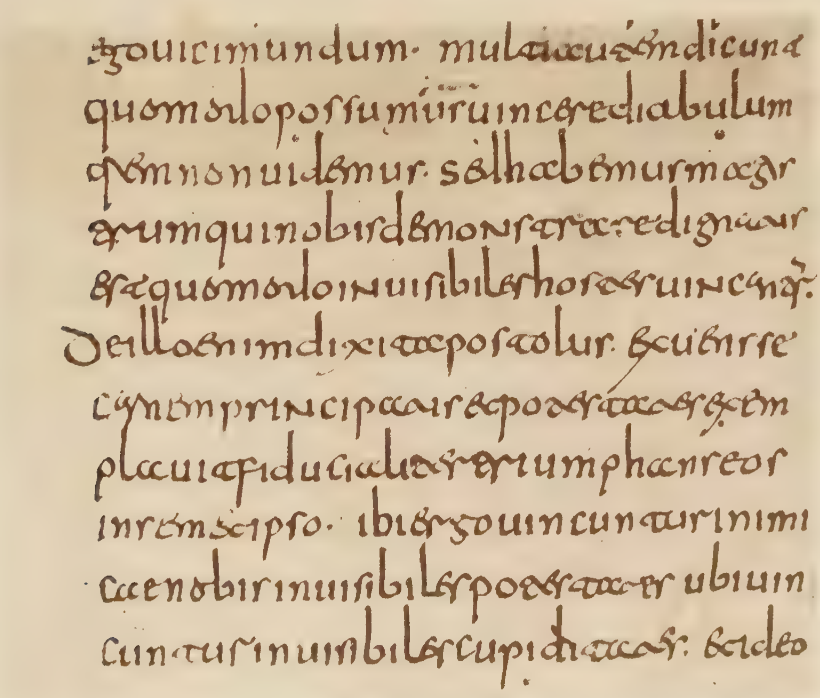
Verona, Cap. LXII, f. 82v.



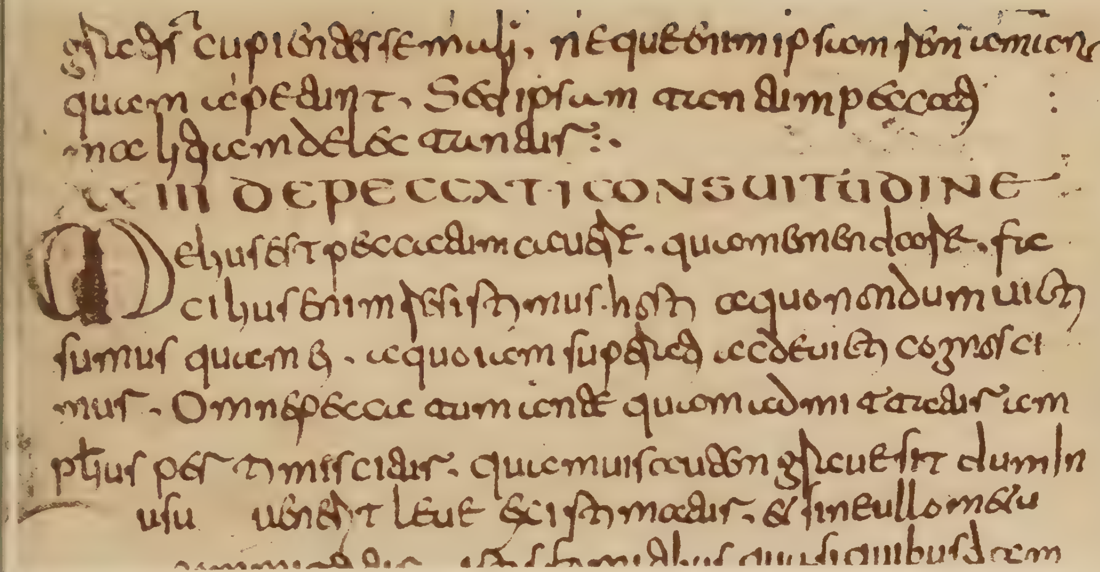
Milano, Ambr. C, 105 inf., f. 123v.



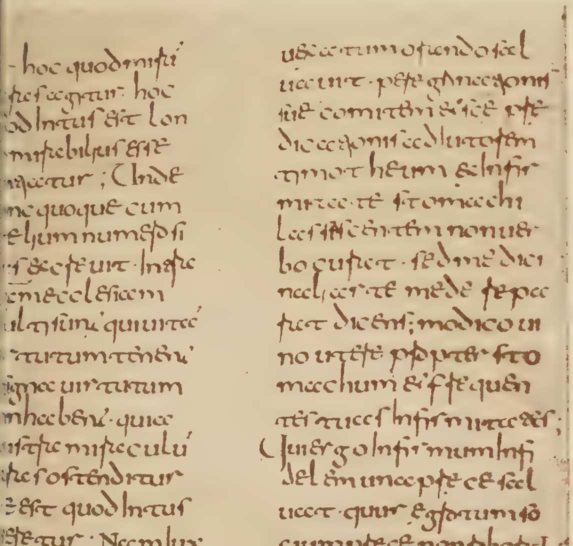
Verona, Capit. XXXIII, f. 1r.



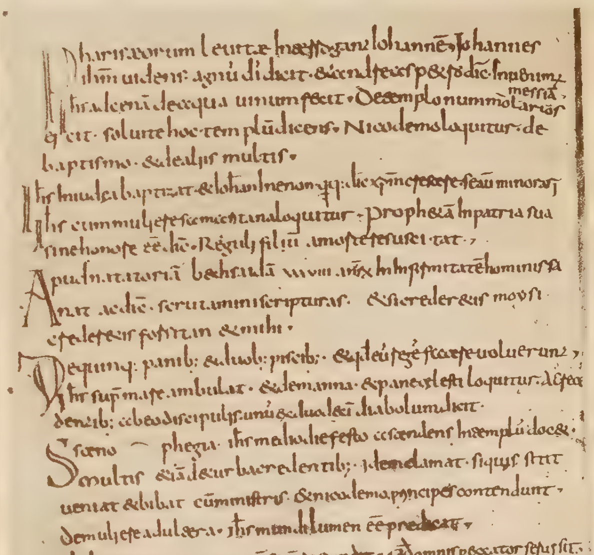
Verona, Cap. XXXIII, f. 2v.



Verona, Capit. LV, f. 22v.



Vercelli, Capit. CXLVIII, f. 25r.



Ivrea, Capit. XCIX, f. 131v

EDITORI

208
V 455
VATICANA
Schiaparelli, Luigi
25568
AUTHOR
Studi E Testi
Vol. 47
TITLE Influ. straniere nella scrit.
Italiana dei secoli VIII e IX.
DATE DUE
BORROWER'S NAME
STORAGE - CBPL
25568